



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BOLOGNA
Sede di Forlì

● Centro Linguistico Interfacoltà
Sezione del Centro di Coordinamento - Forlì

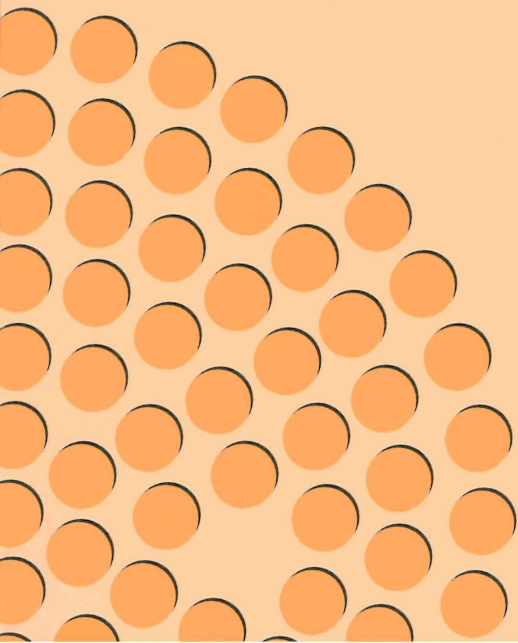
In una Europa plurilingue

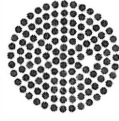
Culture in transizione

a cura di

PAUL BAYLEY

FÉLIX SAN VICENTE





Centro Linguistico Interfacoltà
Sezione del Centro di Coordinamento - Forlì

2

Direttore

FÉLIX SAN VICENTE

Comitato scientifico

Paul Bayley
Danielle Londei
Marcello Soffritti
Laura Salmon
Daniela Zorzi

In una Europa plurilingue.
Culture in transizione

a cura di

Paul Bayley, Félix San Vicente



© 1998 by CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

Europa (In una) plurilingue. Culture in transizione / a cura di Paul Bayley, Félix San Vicente -
Bologna : CLUEB, 1998
X - 204 p. ; 24 cm.
(Centro Linguistico Interfacoltà - Sezione del Centro di Coordinamento - Forlì. 2)
ISBN 88-491-1089-8

CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna
Via Marsala, 31 - 40126 Bologna
www.clueb.com

Finito di stampare nel mese di novembre 1998
dalla LIPE - S. Giovanni in Persiceto (BO)

INDICE

	<i>pag.</i>
Introduzione – <i>Paul Bayley, Félix San Vicente</i>	VII
 PARTE I – LINGUA E MUTAMENTO SOCIALE	
La galassia dell'inglese oggi, tra stabilità, variazione e cambiamento <i>Maria T. Prat Zagrebelsky</i>	3
Il parlato in televisione: la costruzione di sfere pubbliche e private nei <i>morning shows</i> inglesi – <i>Louann Haarman</i>	9
Qualche riflessione sulla comunicazione telematica e la lingua inglese: tra la globalizzazione e la particolarizzazione del discorso – <i>Paul Bayley</i>	35
“Pizza mon amour, pizza amore mio”: denominazioni italiane nelle <i>Pages</i> <i>Jaunes</i> di Parigi – <i>Mariagrazia Margarito</i>	49
La lingua francese: da creditrice a debitrice – <i>Danielle Londei</i>	67
La transizione spagnola: dal linguaggio della dittatura alla dittatura del linguaggio – <i>Donatella Montalto Cessi</i>	77
Un esempio dell'utilizzo del CD-ROM nel campo della lessicografia: gli ispanismi registrati nel Dizionario della lingua italiana Devoto-Oli (1994) – <i>Daniele Rando</i>	93
I criteri linguistici dell' <i>Ombudsman</i> (<i>El País</i> 1985-1995) – <i>Félix San</i> <i>Vicente</i>	99
 PARTE II – PLURILINGUISMO	
Lingue tagliate e pianificazione linguistica: di rom, immigrati e altro ancora – <i>Giulio Soravia</i>	119
Lingue e nazioni in Europa orientale. Le implicazioni della filologia po- litica nelle società multiculturali – <i>Stefano Bianchini</i>	131
Lingue, culture e identità alla sfida della globalizzazione televisiva <i>Guido Gili</i>	147
Osservazioni in tema di plurilinguismo nel diritto comunitario – <i>Denise</i> <i>Dibattista</i>	159
Sullo sviluppo del plurilinguismo nella Spagna democratica – <i>Félix San</i> <i>Vicente</i>	171
Dall'illirico al bosniaco: i nomi di una lingua – <i>Maria Rita Leto</i>	183
Le altre lingue della Gran Bretagna – <i>Paul Bayley</i>	191

Paul Bayley - Félix San Vicente

Introduzione

Gli interventi raccolti in questo volume sono stati presentati in due giornate di studio svoltesi a Forlì nel 1995 e nel 1997. La prima fu intitolata “Lingua e Mutamento Sociale” e fu organizzata nell’ambito delle celebrazioni del trentennale della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Bologna; aveva l’obiettivo di mettere a fuoco alcuni aspetti delle interrelazioni tra lingua e società e di analizzare le funzioni del linguaggio in alcuni ambienti specifici della società e quindi di stabilire quale riflesso trovino queste funzioni nella struttura del linguaggio stesso. La seconda, “Plurilinguismo in Europa”, fece parte di una serie di incontri intitolata “Hasim: progetto per l’intercultura” organizzata dal Comune di Forlì, dalla Direzione Didattica 2° Circolo “F. Fellini” di Forlì, e dal Centro Linguistico Interfacoltà di Forlì e aveva, appunto, lo scopo di affrontare la questione della diversificazione linguistica nell’Europa contemporanea. L’iniziativa partiva dalla considerazione che l’identificazione tra lingua e nazione è sempre più problematica e che l’Europa è caratterizzata sempre più d’un pluralismo linguistico. Le cause sono diverse: i flussi migratori, i conflitti etnici, l’emergenza di nuovi nazionalismi, la transizione dal moderno al postmoderno, le rivendicazioni a favore del proprio patrimonio linguistico da parte di diverse culture minoritarie, e infine la creazione della struttura sopranazionale dell’U.E. che ufficialmente riconosce come valore fondamentale la diversità linguistica, ma che al contempo non è indifferente ai richiami alla maggiore praticità di una cultura politica e amministrativa meno pluralista dal punto di vista linguistico.

I due temi affrontati, sicuramente di una portata tale da meritare un trattamento ben più ampio e articolato, sono a prima vista divergenti. Tuttavia, sono accomunati da diversi fattori. Per esempio, le questioni della globalizzazione delle comunicazioni, del contatto tra diverse lingue e diverse culture in un mondo in transizione e del ruolo svolto, consapevolmente o meno, dalle istituzioni nella conservazione o nella trasformazione linguistica sono fattori comuni a entrambe le sezioni; tanto è vero che molti interventi potrebbero appartenere indifferentemente all’una o all’altra. Si può concludere che sebbene il plurilinguismo non sia affatto una novità nella storia e nella cultura europea, il fenomeno contemporaneo è legato a nuovi elementi di mutamento sociale e istituzionale.

Comune è anche l'approccio allo studio linguistico che pone le lingue e le società in un rapporto simbiotico. In questa ottica, una lingua non è una mera riflessione di una data realtà sociale ma un elemento strutturante di quella stessa realtà. Le lingue non codificano concetti extralinguistici ma costruiscono la potenzialità semantica di una cultura, che è sempre in bilico tra le forze contrapposte del cambiamento e della stabilità. Le varietà linguistiche sono senz'altro riflessioni di pratiche sociali più o meno istituzionalizzate, ma non sono stabili. Le lingue cambiano, seppure lentamente, e cambiamenti nelle pratiche discorsive possono generare nuovi orientamenti sociali, così come cambiamenti istituzionali possono produrre mutamenti nella lingua. Questo rapporto, tuttavia, è sicuramente complesso e non è possibile stabilire regole fisse per le quali un cambiamento sociale corrisponda ad una variazione linguistica. Gli interventi in questo volume non rappresentano tentativi di teorizzare il rapporto tra lingue e società ma piuttosto sono saggi atti a osservare e commentare alcuni mutamenti in atto.

La sezione intitolata "Lingua e Mutamento Sociale" affronta problemi di diversi ordini e gradi, ma tutti riconducibili alla relazione tra lingue e istituzioni. Zagrebelski pone il problema dell'espansione globale dell'uso della lingua inglese e quello della comparsa dei cosiddetti "new Englishes", sottolineando la pluralità e la dinamicità che caratterizza l'inglese al giorno d'oggi. Montalto Cessi analizza i cambiamenti nel linguaggio politico nella Spagna dopo la transizione democratica, e descrive come l'evoluzione politica richieda un nuovo vocabolario. Margarito, attraverso uno studio delle *Pauges Jaunes* di Parigi, dimostra la penetrazione dell'italiano nella cultura francofona, mentre Londei pone uno sguardo critico ai tentativi delle istituzioni francesi di mantenere la "purezza" della lingua francese. I restanti saggi offrono analisi del rapporto tra lingua e i mezzi di comunicazione di massa. San Vicente illustra come un giornale, *El Pais*, attraverso la rubrica del Difensore del lettore, svolga un ruolo di monitoraggio sulla correttezza del castigliano contemporaneo. Haarman presenta un'analisi del linguaggio televisivo, guardando in particolare la contaminazione tra il linguaggio pubblico e il linguaggio privato nei *talk-shows* inglesi. Nel suo intervento, Bayley ipotizza un nuovo rapporto tra parlante e destinatario reso possibile dall'anonimato conferito da alcune forme di comunicazioni in internet. Rando, infine, illustra come la tecnologia del CD-ROM permetta un'accurata analisi dei forestierismi presenti nella lingua italiana.

La sezione sul plurilinguismo apre con un intervento di Soravia imperniato non solo sulla questione di un popolo, gli zingari, e della sua lingua che non conoscono confini territoriali, ma anche sul problema del plurilinguismo e del multiculturalismo in senso lato. Segue il saggio di Bianchini che, dal punto di vista di uno storico, esamina il concetto della "filologia politica" e il rapporto tra lingua e stato, in particolare nell'Europa orientale, sottolineando la valenza politica del discorso sulla "purezza" di una lingua. Il sociologo Gili traccia un quadro della tecnologia che riesce a superare i confini nazionali – la televisione

globale – i suoi prodotti e le diverse letture interculturali che ne possono scaturire. L'intervento della Dibattista affronta i problemi della traducibilità nel campo della legislazione dell'Unione Europea e pone in evidenza le tensioni esistenti tra le diverse tradizioni giuridico-legali dei paesi membri e le ambizioni sopranazionali dell'Europa. Gli ultimi tre interventi illustrano le politiche linguistiche di due paesi dove “nazione” e “lingue” sono storicamente collegati ma nelle quali la cultura monolingua apparente è sottoposta a diverse tensioni – la Gran Bretagna (Bayley) e la Spagna (San Vicente) – e di un territorio, i Balcani, dove le nazioni risorte dopo il crollo dell'ex-Yugoslavia cercano una propria identità anche attraverso le politiche linguistiche (Leto).

Paul Bayley, Félix San Vicente

Parte I

Lingua e mutamento sociale

Maria T. Prat Zagrebelsky⁹

La galassia dell'inglese oggi, tra stabilità, variazione e cambiamento¹

Chi studia l'inglese oggi, sia per motivi strumentali sia con scopi specialistici, può essere preso da grande entusiasmo, da una specie di delirio di onnipotenza di fronte al ruolo e all'estensione "planetaria" del fenomeno. Si parla di *English as a world language* (Bailey, Gorlach eds., 1984) e di *English for cross-cultural communication* (Smith, ed., 1981). Al tempo stesso chi usa l'inglese oggi può provare sconcerto e preoccupazione di fronte all'alto grado di variazione che si può osservare nell'inglese usato da parlanti diversi in diverse parti del mondo. Le differenze riguardano soprattutto la lingua orale (ad esempio la pronuncia delle vocali, di alcune consonanti quali la /r/ o l'adozione di un ritmo basato sulla sillaba e non sul accento), ma anche l'ortografia (si riconosce un sottosistema di *spelling* britannico parzialmente diverso da quello americano) e il lessico (area permeabilissima a forme di prestiti, di calchi e di neologia per esprimere le diverse realtà sociali e culturali), alcuni fenomeni morfosintattici (anche se in forma limitata) e, inevitabilmente, le regole culturali che si esprimono attraverso la lingua (ad esempio, i diversi modi di essere cortese, di esprimersi in maniera formale e informale, di salutare, di rivolgersi alle persone e le forme idiomatiche e i proverbi). Per il parlante di una forma di inglese standard britannico che faccia riferimento alla cosiddetta *Received Pronunciation* non è necessario andare fino a Los Angeles, a Sydney, a Hong Kong o a Lagos ma è sufficiente recarsi a Glasgow o a Birmingham per sperimentare alcune differenze, se non vere e proprie difficoltà di comprensione e di comunicazione all'interno del mondo dell'inglese.

Non è naturalmente sorprendente che una lingua viva vari al suo interno in maniera significativa. Non è neppure la prima volta nella storia che una particolare lingua naturale viene ad essere usata così estesamente e diventa lingua franca nella comunicazione internazionale. Sappiamo che, oggi come in passa-

⁹ Università degli Studi di Torino.

¹ Questo contributo si basa su un "poster" dal titolo "A centuar and / or a galaxy?: images for English today" presentato al Convegno dell'Associazione Italiana di Anglistica (AIA), "Il centauro angloamericano: culture di lingua inglese a confronto", Bologna, 16/18 febbraio 1995.

to, questa preminenza internazionale è dovuta a cause storiche (gli esiti della colonizzazione extraeuropea e dell'Impero britannico) e politiche (la attuale potenza economica e tecnologica degli Stati Uniti) e non ad una superiorità, quasi "darwinistica", della lingua stessa. Tuttavia, nel caso dell'inglese contemporaneo, appare opportuno sottolineare l'eccezionale diffusione geografica e portata numerica del fenomeno, la diversità dei contesti culturali e linguistici in cui l'inglese è usato e la pluralità di motivazioni per cui esso viene appreso all'interno di una tradizione che non prevede forme di codificazione e di controllo dall'alto attraverso enti a questo scopo preposti come, ad esempio, l'*Academie Française* per il francese.

Vi sono nel mondo almeno cinque grandi e importanti paesi (Gran Bretagna, Stati Uniti, Australia, Canada e Nuova Zelanda) dove l'inglese è la lingua materna della stragrande maggioranza della popolazione. Se a ciascun paese attribuiamo il numero di abitanti vediamo che la cifra più alta è quella degli Stati Uniti (circa 250 milioni) seguiti dalla Gran Bretagna, la "culla dell'inglese", con circa 55 milioni e da numeri di molto inferiore nelle enormi distese del bilingue Canada, della Nuova Zelanda e dell'Australia. In tutto, raggiungiamo dunque i circa 350 / 400 milioni parlanti di inglese come lingua madre. Si tratta naturalmente di una semplificazione perché tutti questi paesi sono più o meno fortemente plurilingui, a cominciare dalla Gran Bretagna, dove proprio in questi ultimi anni si assiste ad una rinascita delle lingue celtiche e gaeliche nelle zone "ai margini" del Galles, dell'Irlanda e della Scozia accanto a varietà regionali dell'inglese influenzate dal sostrato celtico.

A maggior ragione la complessità linguistica caratterizza molte zone dell'Africa e dell'Asia dove l'inglese è venuto ad assumere un ruolo di "lingua seconda", quella che B. B. Kachru chiama "the other tongue" (1982, 1992). "Lingua seconda" in questo contesto significa una lingua non acquisita come lingua materna ma appresa e usata, accanto ad una o più lingue locali, anche per scopi intranazionali, cioè nell'istruzione, nelle istituzioni pubbliche, nel commercio, nelle comunicazioni di massa, e anche in letteratura. Emblematico è il caso dell'India dove l'inglese ha uno status ufficiale accanto a un numero molto alto di lingue nazionali, la più parlata delle quali è l'hindi, diverse a seconda delle diverse parti del paese. Sono in tutto una quarantina i paesi (dalla Nigeria all'Uganda, dal Pakistan alla Tanzania) ex colonie britanniche, in cui l'inglese resta come eredità coloniale, ribadita come scelta necessaria di fronte a realtà di diversità linguistiche e etniche.

Naturalmente ci vuole cautela nel valutare la situazione sociolinguistica di molti dei paesi di inglese come lingua seconda, situazione che è complessa, contraddittoria e in costante evoluzione. Percentuali molto basse, forse solo il 3% dei più di 900.000.000 di Indiani, posseggono una buona competenza nell'inglese. Molte forme di inglese dell'Africa e dei Caraibi occupano diverse posizioni su quel continuum che va dallo standard locale, molto vicino a una forma standard nativa di inglese, a forme pidgin o creole di inglese fortemente influenzate dalle realtà linguistiche e culturali locali.

Tuttavia il ruolo delle varietà “locali” di inglese è in evidente crescita. Anche se è difficile fornire delle cifre precise, il “sorpasso” dei parlanti di lingua madre da parte dei parlanti di inglese come lingua seconda è già avvenuto. Questo fatto può spiegare la sindrome da accerchiamento che molti parlanti di inglese come lingua materna sentono quando si rendono conto di essere una minoranza all’interno della massa di parlanti di quella lingua (molti libri sull’inglese pubblicati in Gran Bretagna o meglio in Inghilterra si intitolano *My English* o *Our Marvellous Tongue*). E questo è indubbiamente vero se al numero dei parlanti di inglese come lingua seconda si aggiunge quello, ancora più difficile da quantificare, ma certamente altissimo, di parlanti di inglese come lingua straniera.

Questa situazione di diffusione mondiale dell’inglese, qui descritta molto sommariamente, ha dato luogo soprattutto da venti anni a questa parte ad un numero notevole di lavori accademici: collane, monografie, riviste, associazioni, convegni, bibliografie e *corpora* elettronici (è in preparazione all’Università di Londra il primo *corpus* di inglese internazionale a cura di S. Greenbaum). In carattere con l’ambito amplissimo di questo tipo di ricerca questi lavori sono in genere o limitati ad una specifica varietà di inglese o sono frutto di cooperazione tra studiosi esperti delle diverse parti del mondo (ad esempio, B. B. Kachru studia soprattutto l’inglese indiano mentre Platt, Weber e Ho trattano le varietà di inglese in Asia).

Nel leggere questa ampia bibliografia a partire dagli anni ’80 ad oggi, di cui si elencano in questa sede solo i titoli direttamente citati, si possano osservare delle interessanti e significative modificazioni in quello che può essere indicato come “il campo semantico dell’inglese nel discorso accademico”. Si tratta sia di innovazioni e scelte lessicali sia di immagini, visualizzazioni e metafore che sono state proposte per riflettere e spiegare la realtà attuale dell’inglese mondiale.

In primo luogo si assiste alla pluralizzazione della parola *English*. Non c’è più un unico inglese, grammaticalmente non contabile, ma esistono molti *new Englishes* o *local Englishes* o *nonnative Englishes*, *world Englishes* (ad esempio, Platt et al., 1984; Kachru, 1986; Gorfach, 1991). Il termine è addirittura usato nel quinto volume della *Cambridge History of the English Language*, 1994 a cura di R. Burchfield dal titolo *English in Britain and Overseas*. Nella letteratura il termine *Englishes* è variamente usato: esso serve in alcuni casi ad indicare le varietà non native di inglese, ma in altri copre sia le varietà native che non native, e, addirittura, può diventare un termine onnicomprensivo usato per indicare, senza gerarchie, le diverse varietà geografiche di inglese nel mondo. Ad esempio, il titolo della rivista *World Englishes* ha sostituito quello precedente di *World English Language*. Esso è significativamente abbreviato in *WE*, e cioè si riferisce, in qualche modo, a tutti “noi” che parliamo una qualche forma di inglese. L’italiano ha scelto una soluzione più radicale intitolando alcune recenti monografie e traduzioni sull’argomento *Le lingue inglesi* (Mazzon, 1994) o *La storie delle lingue inglesi* (McCrum et al., 1987) accanto

alla formula a volte usata tra virgolette “i nuovi inglesi”, che risulta però ambigua in italiano.

Una altra interessante spia linguistica è che il termine *English* è sovente accompagnato da pre- o post- modificazioni, quali *American English*, *Australian English*, *Canadian English*, *English in Singapore*, *English in South Africa*. Questi composti o gruppi nominali, caratterizzati da un grado maggiore o minore di lessicalizzazione, indicano quei tipi di inglese che sono risultati di processi di “deinglesizzazione” e di “nativizzazione” che vengono sovente indicati attraverso i termini *Indianization*, *Africanization*, *Tropicalization* e *Singaporeanization*. Con questi termini si allude ai processi, per così dire, “alchemici” (Kachru, 1986), che l’inglese ha subito interagendo con contesti culturali e linguistici diversi. L’inglese oggi appare quindi caratterizzato da un insieme di realtà locali con diversi gradi di standardizzazione e di istituzionalizzazione. Al tempo stesso, esso conserva una dimensione “globale / mondiale” di lingua internazionale (Trudgill and Hannah, 1982).

Quali immagini, visualizzazioni o metafore sono utilizzate nella letteratura per esprimere questa complessa realtà che contiene elementi di stabilità, variazione e cambiamento?

Non appare più utilizzata l’immagine tradizionale e ormai superata dai fatti, che vedeva l’inglese britannico al centro di un sistema solare, i cui pianeti (gli altri “inglesi”) perdevano di valore (e di calore) a mano a mano che si allontanavano dal centro.

Compare invece l’immagine dell’albero genealogico (Strevens, 1980), che riconosce due rami principali della famiglia dell’inglese, quello britannico e quello americano a cui tutte le altre varietà di inglese, native e non native, si riconnettono. Questo modello sottolinea i legami storici e i fattori di vicinanza geografica, ma non dà atto dell’emancipazione di molte altre varietà di inglese.

Vi è poi l’immagine del *common core* che sta dietro la visione di Quirk et al. (1985) in quella che è, ad oggi, una delle più autorevoli descrizioni dell’inglese contemporaneo. Essa può essere visualizzata come una serie di cerchi (ognuno per ogni varietà nativa di inglese) con il centro leggermente spostato. I cerchi condividono un vasta area comune e sono caratterizzati da differenze marginali contenute. Questo modello sottolinea la fondamentale unità, e centralità di uno standard internazionale specialmente nella forma scritta, ma lascia naturalmente fuori molte tra le realtà linguistiche più vive del mondo delle inglese, quelle dell’inglese come lingua seconda.

Un terzo modello è quello dei tre cerchi concentrici attribuibile a B. B. Kachru (1992). Il modello distingue un cerchio interno di varietà di inglese lingua materna, un secondo cerchio di inglese come lingua straniera. Mentre il cerchio esterno non può che cercare le sue norme di riferimento nel cerchio interno, lo studioso auspica che il cerchio dell’inglese come lingua seconda possa acquistare autonomia e visibilità giungendo a forme di codificazione e istituzionalizzazione delle forme standard colte locali, piuttosto che dover dipendere dagli ormai lontani modelli nativi originari.

Infine l'immagine della galassia (sovente accompagnata dalla metafora astronomica del Big Bang) è suggerita in molti libri recenti (ad esempio Chesire, 1991). Essa riflette l'idea che il mondo dell'inglese sia un vasto sistema di realtà diverse, frammentate geograficamente. Ognuna di queste realtà è caratterizzata da un continuum che va dagli standard locali di inglese fino a forme di pidgin e di creolo. Più da lontano si osserva la galassia e più nette le distinzioni diventano, più da vicino la si guarda e più confusa appare, confusa al punto da fare cadere in molti casi le tradizionali distinzioni tra lingua materna, lingua seconda e lingua straniera. Molti libri recenti vedono l'inglese come una galassia di casi che devono essere spiegati nel loro contesto storico e linguistico e che pure sono tenuti insieme, per così dire, da una forza gravitazionale.

Conclusion

Esiste un numero crescente di studi descrittivi che tendono a cogliere e a mettere in rilievo la pluralità e la dinamicità che caratterizzano il mondo dell'inglese oggi. Come abbiamo visto, i modelli e le immagini che li rappresentano tendono gradatamente a diventare meno puliti, netti e "rassicuranti" per dare maggiore spazio alla complessità e a quello che B. B. Kachru chiama "realismo sociolinguistico". Al tempo stesso i dati mettono in evidenza significative somiglianze nel modo in cui diverse varietà di inglese, soprattutto quelle di inglese come lingua seconda, si sviluppano in diverse parti del mondo. Infine si sottolinea la necessità che, in forme meno rigide che in passato, si trovino modi per garantire l'intelligibilità dell'inglese a livello intranazionale e internazionale e si provveda al mantenimento di forme standard di riferimento.

È impossibile predire se in futuro si svilupperà un rapporto equilibrato tra le esigenze per un verso di garantire l'intelligibilità e per l'altro di riconoscere le diversità e le specificità. O se, al contrario, si arriverà, come è già avvenuto in passato per altre lingue internazionali, alla fissione dell'inglese in diverse lingue. Ed è anche difficile dire quale politica linguistica sia la più efficace ad evitare una simile evenienza.

Ciò che è possibile dire è che la diffusione dell'inglese oggi nel mondo offre una palestra straordinaria per gli studiosi di sociolinguistica per l'osservazione della variazione e del cambiamento e per la elaborazione di teorie esplicative in questo campo. Per chi ha il compito di insegnare l'inglese contemporaneo a futuri insegnanti e specialisti è opportuno fornire agli studenti una informazione il più possibile aggiornata e problematica su questi temi e una esperienza di apprendimento linguistico che li esponga ad aspetti di variazione e di cambiamento e che li sensibilizzi alla doppia esigenza di identificare e utilizzare somiglianze e accettare, anzi apprezzare, le differenze.

Bibliografia

- Bailey, R.W., M. Gollach. eds. (1984). *English as a World Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Burchfield, R. ed. (1991). "English in Britain and Overseas". In *The Cambridge History of the English Language*. vol. V. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cheshire, J. ed. (1991). *English around the World. Sociolinguistic Perspectives*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gollach, M. (1991). *Englishes. Studies on Varieties of English. 1984/88. (Varieties of English around the World)*. G 9. Philadelphia and Amsterdam: John Benjamins.
- Greenbaum, S. ed. (dal 1991). *International Corpus of English*. In progress at the "Survey of English Usage". University of London.
- Kachru, B. B. ed. (1982). *The Other Tongue. English Across Cultures*. Oxford: Pergamon. II ed. 1992. Urbana: University of Illinois Press.
- Kachru, B. B. (1986). *The Alchemy of English. The Spread, Functions and Models of Nonnative Englishes*. Oxford: Pergamon.
- Kachru, B. B. (1992). "The second diaspora of English". In M. T. William., S. T. Charles. Eds.(1992). *English in its Social Contexts. Essays in Historical Sociolinguistics*. Oxford: Oxford University Press. 230-252.
- Mazzon, G. (1994). *Le lingue inglesi. Aspetti storici e geografici*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- McCrum, R., W. Cran e R. MacNiel (1987). *The Story of English*. London: Faber and Faber. BBC Books. (Trad. it. *La storia delle lingue inglesi*. Bologna: Zanichelli).
- Platt, J., H. Weber e M. L. Ho. eds. (1984). *The New Englishes*. London: Routledge and Kegan Paul.
- Quirk, R. et al. (1985). *A Comprehensive Grammar of the English Language*. Harlow: Longman. 2 ed.
- Smith, L. ed. (1981). *English for Crosscultural Communication*. London: Macmillan.
- Stevens, P. (1980). *Teaching English as an International Language*. Oxford: Oxford University Press.
- Trudgill, P., J. Hannah (1982). *International English. A Guide to Varieties of Standard English*. London: Edward Arnold.
- Viereck, W., E.V. Schneider e M. Gollach (1984). *A Bibliography on Varieties of English, 1965/1983*. Amsterdam and Philadelphia: John Benjamins.
- World Language English. *The International Teacher's Journal of English as a World Language* (dal 1980). Oxford: Pergamon.
- World Englishes: *Journal of English as an International and Intranational Language* (dal 1985). Oxford: Pergamon; (dal 1993). Oxford: Blackwell.

Louann Haarman*

Il parlato in televisione: la costruzione di sfere pubbliche e private nei *morning shows* inglesi¹

1. Introduzione: Il parlato e le cose di cui si parla in televisione²

I media rappresentano un terreno molto fertile per ricercare alcune delle radici e ramificazioni della problematica “Lingua e cambiamento sociale”, tema di questo volume. Si consideri, ad esempio, il seguente brano tratto da un programma radiofonico della BBC del 1934, in cui una donna, madre di cinque figli, ha appena scoperto di essere di nuovo incinta:

I know I've cried when I knew I had to have another baby, not for myself, but for what they have to be brought into – no work, no means, no jobs for them. But it means expense to avoid them. I know all about the avoidance part, but I haven't the means to carry it out. It costs money... I think we ought to have information from somewhere given to us. It's ignorance on some people's part; or, for people like myself who know, we haven't got the money (*The Listener*, 16 May 1934, p. 812).³

Se confrontiamo il brano con gli argomenti trattati oggi in televisione, risulta, come vedremo, così blando da non meritare neanche menzione, eppure i commenti di questa madre sulla contraccezione scatenarono tali scandalizzate

* Università degli Studi di Bologna.

¹ Ringrazio Ruey Brodine per aver letto con tanta cura una versione precedente di questo lavoro, offrendo preziosi commenti e suggerimenti. Naturalmente, eventuali errori e altre imperfezioni sono miei.

² Con la parola *parlato* è stato tradotto il termine inglese *talk* (produzione verbale), che non è né *conversazione* – termine che si riferisce più alla negoziazione di un percorso verbale attorno a uno o più argomenti – né *linguaggio* – che non coglie l'aspetto spontaneo e interattivo, “performativo”, della produzione. Mi scuso con il lettore per i molti altri termini che ho lasciato in lingua inglese, o per mancanza di una realtà corrispondente italiana (è il caso di *morning show*), o per la mancanza di una traduzione sufficientemente sintetica (ad esempio, *cueing*, ossia l'introduzione di un argomento in modo tale da sollecitare l'intervento dell'interlocutore sul tema introdotto). Una spiegazione del significato dei termini è data nella prima occasione del loro uso.

³ Citato in Scannell (1989: 144).

proteste da parte degli ascoltatori che la BBC non toccò più l'argomento per almeno 20 anni. Il ruolo dell'opinione pubblica nel determinare quali contenuti sono appropriati per le trasmissioni radio-televisive continua ad essere decisivo, specialmente dopo l'avvento delle reti commerciali e la conseguente necessità di mantenere elevati i livelli di ascolto. Ma lo scopo e il tenore dei programmi odierni dimostrano la significativa evoluzione delle nostre norme e aspettative morali e sociali, e allo stesso tempo la trasformazione dell'idea collettiva di ciò che è considerato un contenuto adeguato.

I "nuovi" contenuti, comunque, non sono l'unico indice dell'evoluzione; lo sono anche i nuovi formati che già di per sé segnalano e costituiscono un cambiamento. Così, negli ultimi 50 anni si è assistito da un lato allo sviluppo di nuove convenzioni nella programmazione: la serialità, le trasmissioni in diretta e nuovi generi (*sitcom*, *soap opera*, "infotainment", *talk-show*); dall'altra all'evoluzione delle convenzioni linguistiche: del modo, cioè, di gestire il parlato, ad esempio nella conduzione delle interviste o nella presentazione delle notizie. Infatti, da un punto di vista strettamente linguistico l'evoluzione è stata così radicale che testi parlati, registrati 15 o 20 anni fa, ora ci sembrano oltremodo innaturali e a volte persino goffi.⁴ Questo perché i primi programmi radiofonici, e in una certa misura anche quelli televisivi, prediligevano un "parlato pubblico" formale, essenzialmente monologico, adatto ad un'audience attenta in un contesto pubblico (ad esempio, in un teatro o un'aula magna). Con il crescere della consapevolezza che il pubblico radio-televisivo era composto da individui che ascoltavano o guardavano, spesso in modo distratto, nell'intimità domestica, divenne chiaro che si doveva cercare "a means of domesticating the public utterance as an attempt to soften and naturalise the intrusion of national figures into the fireside world of the family".⁵ Ciò a cui si assiste oggi è il quasi totale abbandono del registro originario e l'emergere di vari gradi e modalità di personalizzazione del linguaggio secondo le caratteristiche dei diversi generi televisivi (*talk-show*, telegiornali, documentari ecc.).

Naturalmente tali cambiamenti di prospettiva e di programmazione sono il risultato di processi di trasformazione influenzati dalle correnti e sottocorrenti sociali e politiche, in particolare da una evidente democratizzazione della vita sociale con la conseguente riduzione dei simboli espliciti di potere nell'interazione verbale tra individui con livelli asimmetrici di potere (ad esempio, nelle interazioni tra studente/insegnante)⁶. In altre parole, il codice linguistico privilegiato dalle programmazioni televisive odierne è divenuto molto simile al parlato comune, di tutti i giorni. L'appropriazione di questo stile implica e

⁴ Vedi Scannell (1989) per delle considerazioni sull'evoluzione di uno "stile comunicativo" per le trasmissioni radiofoniche.

⁵ Cardiff (1986).

⁶ Vedi Fairclough (1992) per una discussione esauriente e suggestiva sul discorso e cambiamento sociale, in particolare il capitolo 3, "A social theory of discourse".

legittima come “contenuto adatto” la sfera dell’intimità familiare che le persone normalmente esprimono e rappresentano attraverso il parlato comune.

In questo lavoro considererò alcuni aspetti del parlato spontaneo tipico dei programmi della televisione inglese con particolare attenzione alle interrelazioni tra le sfere pubbliche e private. Inizierò con una breve descrizione delle caratteristiche peculiari del parlato nelle trasmissioni radiofoniche e televisive (Scannell lo chiama *broadcast talk*), quindi tratterò alcuni esempi del parlato tipico dei *morning shows*, mettendo in rilievo le principali caratteristiche linguistiche e i contenuti.

2. Il parlato comune e quello delle trasmissioni radio-televisive

In quanto mezzo prototipico di comunicazione, il parlato è interpersonale, interattivo e quotidiano. La definizione di Giddens⁷ per cui il parlato è “the casual exchange of conversation in the settings of day to day life”, mette in evidenza i concetti di spontaneità, interazione e contesto. Heritage e Atkinson⁸ sottolineano che oltre ad essere “the most pervasively used mode of interaction in social life”, il parlato rappresenta anche “the fullest matrix of socially organized communicative practices and procedures”. Infatti, molti studi sulla conversazione naturale (in contesti non istituzionali) si sono in buona parte focalizzati sul parlato dal punto di vista dell’interazione sociale. Studi sul parlato in contesti istituzionali (ad esempio nelle aule giudiziarie e scolastiche, negli studi medici, nelle interviste nel corso dei notiziari ecc.), contesti cioè tipicamente caratterizzati da interazioni tra individui con diritti conversazionali non uguali, si sono soffermati principalmente su quelle caratteristiche del parlato che differiscono dalla conversazione naturale per convenzioni e procedure, sottolineando anche come “institutional rights are routinely reproduced in and by the character of the talk that goes on in them”.⁹ Ora, sebbene il parlato delle trasmissioni radio-televisive si avvicini di molto a quello ordinario nella forma e nel contenuto, il fatto stesso di essere trasmesso lo caratterizza necessariamente come parlato pubblico e istituzionale. Possiede per così dire una “doppia articolazione”,¹⁰ poiché coinvolge non solo i partecipanti all’evento discorsivo, ma presuppone anche un’audience di ascoltatori (alcuni dei quali possono essere presenti in studio) per cui tale parlato è deliberatamente e consapevolmente prodotto. Naturalmente, il parlato in tribunale o a scuola è a sua volta prodotto per essere ascoltato da terzi, che sono in varia misura parte-

⁷ Giddens (1987), citato in Scannell (1991: 1-13).

⁸ Heritage, Atkinson eds. (1984: 13).

⁹ Scannell, (1991: 12). Vedi, ad esempio, Heritage e Atkinson eds. (1984); Heritage (1985), Van Dijk ed. (1985); Drew (1983); Heritage, Greatbatch (1991).

¹⁰ Il termine è di Scannell (1991).

cipanti attivi all'interazione, ma né il parlato dei tribunali né quello delle aule scolastiche implica *per loro natura* un'audience assente fisicamente, né viene prodotto in un luogo per essere ascoltato in un altro.¹¹ Questa è ovviamente la distinzione primaria tra *broadcast talk* e il parlato istituzionale. Come osserva Scannell (1991: 11),

... all broadcast output is, knowingly, wittingly *public*. That is, it is a self-conscious, self-reflexive performance produced for audiences who are situated elsewhere. Radio and television mediate the public into the private and the private into the public [...]. *How* that is accomplished [...] is, to a great extent, through the on-air talk that is daily produced in the public, institutional spaces of radio and television and daily seen and heard in the private, domestic and work spaces of listening and viewing (enfasi dell'autore).

3. *Parlato pubblico e privato nei morning shows*

In questa sezione considererò la costruzione di sfere pubbliche e private attraverso il parlato in un genere televisivo che si colloca esattamente all'interfaccia tra pubblico e privato. Concepito come contenitore atto a coprire lo spazio tra il risveglio e il lavoro, questo genere "domestico"¹² non solo porta le notizie del mattino e l'attualità (cioè la sfera pubblica) in un ambito privato, ma rappresenta anche negli spazi degli studi televisivi – ammobiliati come veri e propri interni domestici (un salotto, una cucina) – un luogo familiare in cui il privato viene discusso, esplorato e reso pubblico. Questo genere, generalmente condotto da un uomo e da una donna, si compone di una serie di rubriche fisse (notiziario, meteo, giardinaggio, cucina, salute e bellezza, lettere e telefonate in diretta dei telespettatori) e interviste a varie "personalità", invitate o per i propri meriti artistici (attori, scrittori ecc.) o perché coinvolte, anche involontariamente, in qualche avvenimento importante o curioso.

Considererò qui alcuni aspetti dello stile e dei contenuti del parlato di tre *morning shows* inglesi: *This Morning (TM)* (ITV), 2 febbraio e parti della trasmissione del 28 gennaio¹³ 1995 e *Good Morning (GM)* (BBC), 3 febbraio 1995.

¹¹ Certo, l'avvento dell'apprendimento a distanza o in videocassetta, o l'uso di tecnologie video nelle aule di tribunale, possono alla lunga determinare delle situazioni paragonabili, ma questi generi nella forma originaria prevedono un pubblico fisicamente *presente*.

¹² Chiamato talvolta *breakfast television*, ossia la televisione che si guarda mentre si fa colazione, o – metaforicamente – che si "consuma" per colazione.

¹³ La data potrebbe essere errata; tuttavia il programma fu registrato nell'ultima settimana di gennaio 1995.

3.1. Stili di parlato

Escludendo i notiziari, il meteo, le brevi introduzioni monologiche delle interviste (spesso lette da cartelli o suggeritori posizionati fuori campo) e le “transizioni” (ad esempio da una rubrica all’altra), il parlato dei *morning shows* può essere generalmente classificato, ai nostri fini, in due grandi categorie secondo l’identità del destinatario: un parlato scherzoso (il *banter*) e altre interazioni verbali tra i conduttori e lo staff quotidianamente presente in studio da un lato, dall’altro il parlato tra i presentatori e gli intervistati o i telespettatori che telefonano in diretta.

3.1.1. Il banter e il parlato dello staff televisivo

Il parlato scherzoso caratterizza gran parte degli scambi diretti tra i due presentatori, o tra i presentatori e lo staff dello studio (il meteorologo, l’orticoltore ecc.). Questo tipo di linguaggio, irriverente, giocoso, ironico o allusivo, non è mai usato nel parlato indirizzato al pubblico o durante le telefonate in diretta, e molto raramente lo si trova nelle interviste. Consideriamo gli esempi che seguono:¹⁴

GM (BBC) 3 febbraio 1995

(1)

Nick: Lorraine Morgan has also called from Swansea for you John [il meteorologo]. Says “I’m flying out to Rome on Sunday leaving Cardiff airport at 7 a.m. for a girls’ day out. I’ll be going with my friends Carol, Margaret, Ursula and Ann. We’re hoping to see the Pope.” Uh he stands in the window, doesn’t he, and waves to people, which is always nice (.) “and to do some sight[seeing”

Ann: ((indignata)) [He does a little more than that!

Nick: ((innocente)) Does he?

Ann: Yes!

Nick: Oh well he waved to me.

Ann: (2.5) He did? ((risatine in sottofondo))

Nick: Yeah. There were a hundred thousand other people with me but I’m sure he picked me out. ((Risatine in sottofondo)) Uhm, it was during the World Cup, no the European Football Championship in 1980. I thought you’d be interested to know. (1.5) Uh “we’re hoping to see the Pope and to do some sightseeing (.) Could you tell us what the weather will be like?”

John: Yes certainly Nick. Well I’ve heard that the Pope is a Luton fan (1.7) heh heh. Been many many-

Nick: We need all the help we can get, John!

John: Heh heh heh. That’s right (.) Now, it’s a lovely run of course [...]

¹⁴ Vedi Appendice 1 per la legenda della trascrizione.

GM (BBC) 3 febbraio 1995

(2)

Stefan: [orticoltore] ...Now the first mistake people make when they're sowing seeds is they either press the compost down too hard or they leave the compost too loose. Now my secret is just to fill the compost tray with the compost from the back and then just use something with a flat bottom (.) Ah Nick [just=

Nick: ((entra)) [Hi.

Stefan: =Just just mentioning you.

Nick: What?

Stefan: Flat flat bottom there.

Ann: ((risatine))

Nick: I heard the word bottom uh.

Ann: I'm glad it wasn't about me!

Stefan: Would I, Ann, would I. Heh heh (.) I [I I

Nick: [Are we sorting out whether to do composts (.) tightly or loosely.

Stefan: Yes, either Nick or a tumbler will do.

Nick: Heh heh heh.

Stefan: With a flat bottom. Just just it's very hard to describe this but you just [...]

TM (ITV) 2 febbraio 1995

(3)

Richard: Listen, if you'd like the recipes from Loyd's trip [to Hong Kong] (.) and that could include the eggs in urine (.) only kidding (.) actually Chris [un medico] is here, just popped- ((a Chris)) You saw that. Is, I mean act- we hear of certain actresses who drink their own urine.

Chris: Yes.

Richard: Uh uh and there are those who swear by it, they say, you know, a quick tot of your own wee once a day is cool. Uh what do you think? Any medicin-

Chris: Cheers? ((alzando il bicchiere)) ((risate))

Richard: No thank you Chris. Seriously, is there anything in it? ((guardando nel bicchiere)) So to speak?

Chris: ((beve)) That's wine, it's no good. No, no (.) ((ride))

Richard: ((ride)) If that's your urine, you're drinking too much!

Questi interscambi scherzosi hanno una funzione importante nel contesto del programma. Attraverso l'interazione verbale dello staff, e i frequenti riferimenti ad informazioni extra-testuali che gli interlocutori condividono, il pubblico viene informato sulla personalità e la vita dei presentatori (Nick è un appassionato tifoso del Luton Football Club), e si ha conferma della loro posizione sociale paritaria. Il modo di parlare tra di loro è sostanzialmente diverso da come si pongono davanti al pubblico. Le libertà implicite nel *banter* (ad esempio, il prendersi in giro) non possono essere esercitate né durante le inter-

viste né durante le telefonate poiché, in questi scambi, come vedremo, i componenti dello staff assumono ruoli diversi. La loro interazione fornisce dei modelli per una comunicazione tra pari, civile e amichevole, dove i giochi di parole e lo humour sono frequentissimi, se non addirittura centrali all'evento verbale. Prevale un'atmosfera informale e familiare in cui una serie di esperti, qualificati ma affabili e alla mano, danno informazioni e consigli all'interno delle varie rubriche. Diversamente da altri programmi che prevedono l'intervento del pubblico, dove esperti "classici" (professori, burocrati, politici) si esprimono attraverso un gergo professionale e talvolta con toni accondiscendenti o altisonanti, lo staff del *morning show* si presenta con un linguaggio semplice e "ordinario".

3.1.2. Interviste e telefonate in diretta

Lo stile del parlato nelle interviste e nelle telefonate in diretta, quindi, differisce in modo sostanziale dalle interazioni tipiche tra i presentatori e lo staff. È in quest'ultimo tipo di scambio che risulta più evidente la doppia articolazione del parlato televisivo. Sebbene gli scambi appaiano abbastanza spontanei, i conduttori utilizzano una varietà di tecniche per gestire il parlato, in particolare: a) l'inquadramento dell'evento verbale (*framing*), b) il controllo del proseguimento dello scambio attraverso delle "battute d'entrata" (*cueing*) e c) le formulazioni sul senso di un intervento o delle conclusioni da trarne (*formulations*).

Ad esempio, ogni intervista o telefonata è preceduta da una introduzione che inquadra e contestualizza il contenuto e la stessa realizzazione dello scambio:

GM (BBC) 3 febbraio 1995

(4)

Nick: In a few minutes we'll be meeting the two elderly ladies they've called Thelma and Louise, Winifred Bristol and Joan Payne join us for an exclusive interview at the end of their three years on the run from the police. [...]

Ann: And at 10.35 the moving story of Connie, in the latest weepie, in Our Tune. (4.0) Now this week two elderly sisters were disturbed at their Suffolk Country cottage by the arrival of the police.

Nick: It brought to an end a three-year escapade by seventy-somethings Winifred Bristol and Joan Payne where they'd been chased the length and breadth of the country by police seeking their younger companion, Angela Dodge.

Ann: Now the elderly women have been dubbed the Grannies from Hell by the police, and they've really captured the imagination of the media. [estratto da un telegiornale a riguardo]

Nick: Well the police have decided there were no charges to be brought against Winifred and Joan and they join us today for an exclusive first television interview. Good morning to you.

TM (ITV) 2 febbraio 1995

(5)

Richard: Also, we'll be exploring the controversial subject of embryo reduction its the agonizing decision that many childless couples face when fertility treatment works but causes a multiple pregnancy. That's coming up next and here's the full line-up. [...]

Now the big problem with fertility drugs is that they very often cause multiple pregnancies in women who really, really only want one or maybe two babies and obviously the more embryos that are there, then the bigger the risk both to the mother and of course to the safety of the pregnancy itself. Hence the growing debate on what's been called embryo reduction or selective fertility, which is in effect the termination of one or more healthy embryos which are in the womb. Now, in a second I'll be talking to the doctor who – carries out that intensely (.) emotionally painful (.) procedure but first of all I'd like you to meet the Heath family, Vivian, Clyde and their triplets, Christian, Ellis and Matthew who actually have all had quite serious health problems because they were – a multiple pregnancy. Nice it's nice to see you. Good morning.

Nel *framing*, che occupa generalmente il primo turno di un'intervista in studio, il conduttore, o i conduttori (come nell'esempio 4), forniscono le informazioni preliminari necessarie al pubblico per riconoscere gli intervistati (o in quanto persone famose oppure come protagonisti dei fatti del giorno) e, soprattutto, delineano l'ambito e i parametri che governeranno il successivo scambio verbale. Questo primo turno (T1) finisce con un saluto rivolto all'intervistato ("Good morning"), tipicamente seguito dal ricambio del saluto da parte dell'intervistato (T2). Quindi, il presentatore sollecita ulteriori informazioni (T3), e inizia l'intervista vera e propria (T4). Ad esempio, dopo che le "nonnine" ricambiano il saluto di Nick in (4), Nick chiede "Were you aware at the time of the sort of rumpus you were causing?"

Nick e Ann della BBC presentano queste interviste leggendo dal suggeritore fuori campo, come si deduce dal linguaggio piuttosto formale, dalle frasi lunghe, dalle voci che si alternano, dall'assenza di pause o sovrapposizioni e dalla sintassi e dal lessico in genere tipici dei testi scritti. Richard, come si vede nel brano (5), dà introduzioni apparentemente più estemporanee, rivolgendosi in modo personale al pubblico ("I'd like you to meet..."), mischiando forme tipiche del parlato (*Now, really really, in effect, Now in a second, first of all*) con una sintassi e una terminologia più caratteristiche dello scritto (ad esempio, i termini medici, le forme passive, *hence*). Questa operazione di *framing* stabilisce i confini entro i quali si svolgerà l'intervista, in uno stile molto vicino al parlato comune.

Per quanto riguarda le telefonate in diretta, Nick e Ann mantengono un controllo totale dell'interazione leggendo da appunti preparati dai centralinisti che ricevono le telefonate. Non vi è quindi alla BBC alcuna interazione diretta tra i presentatori e i telespettatori, come si può vedere sopra in (1). Alla ITV,

invece, Richard e Judy (e talvolta anche la *Agony Aunt*¹⁵ Denise) interagiscono direttamente e spontaneamente con chi chiama. A differenza delle interviste, nelle telefonate l'operazione di *framing* appare nel terzo turno dello scambio, come segue:

- T1 Il presentatore nomina e saluta la persona in linea.
- T2 Lo spettatore risponde al saluto.
- T3 Il presentatore inquadra l'intervista.
- T4 Lo spettatore risponde alle domande o alle sollecitazioni di informazioni del presentatore.

La sequenza risulta chiara in (6) e (7) di seguito.¹⁶

Nei brani riportati è interessante notare l'uso dell'avverbio *now* seguito da una breve pausa a segnalare l'operazione di *framing*. Come precisa Schiffrin,¹⁷ in questo contesto *now* indica "a speaker's progression through discourse time by displaying attention to an upcoming idea unit, orientation, and/or participation framework."

TM (ITV) 2 febbraio 1995

(6)

- 1 Richard: [...] Let's move on to Jane from Suffolk. Hello, Jane.
- 2 Jane: Hello, Richard.
- 3 Richard: Hi. Now (.) actually interestingly rather like Sarah last year, you've been trying for is it 18 months?
- 4 Jane: No, 'bout a year so far.

¹⁵ *Agony Aunt* (la zia delle sofferenze) è l'appellativo usato per chi dà consigli, solitamente nei giornali o alla radio, a persone con gravi problemi sentimentali o sociali.

¹⁶ Vedi Hutchby (1991), Scannell ed. (1991: 119-137), per l'organizzazione del parlato nella *talkradio*, ossia programmi radiofonici che consistono in telefonate su temi di attualità, problemi personali, ecc. I dati di Hutchby (presi da un programma di telefonate su temi di attualità) differiscono dai miei in modo interessante, principalmente per quanto riguarda l'inizio degli scambi (*openings*). Nei dati di Hutchby il primo turno del conduttore è inteso come una richiesta implicita di esporre la "notizia" oggetto della chiamata; chi chiama, in quanto persona che fornisce la notizia, introduce quindi l'argomento già nel secondo turno.

1 Brian: John is calling from Ilford good morning

2 John: .h good morning Brian (0.4) .hh what I'm phoning up is about the cricket (esempio tratto da Hutchby (1991: 121)

Il fallimento da parte di chi chiama di rispettare questa procedura non fornendo la giustificazione della telefonata provoca un "intoppo" spesso segnalato da una pausa percepibile da parte del conduttore, come nell'esempio di Hutchby (1991: 123):

1 Brian: .hh it's Geoffrey next in Woodford Green (.)

2 Geoffrey: good morning Brian (1.0)

3 Brian: yes

4 Geoffrey: er I'm calling about the: report

Nei dati dei *morning shows*, come abbiamo visto, l'operazione di *framing* e l'introduzione dell'argomento sono sempre svolte dai presentatori.

¹⁷ Schiffrin (1987).

TM (ITV) gennaio 1995

(7)

1. Judy: Hmm (.) All right (.) well let let let let's see how we can help this morning. Uhm Sharon's on the line first calling from Hampshire. Hello, Sharon.
2. Sharon: Hello.
3. Judy: Hello. Now (.) you've got a dreadful tale to tell about your five year old daughter.
4. Sharon: Yes (.) uhm my (.) well her step-father I was married to him sexually abused her (1.0) uhm (.) when she was (.) well I found out when she was four. I don't know how long it went on for, uhm but I found out November just gone...

Questi modelli ricorrenti nelle telefonate e nel *framing* delle interviste in studio mettono in rilievo la posizione dei conduttori tra pubblico e privato, tra l'istituzionale e l'interpersonale. In quanto responsabili dell'organizzazione del parlato devono assicurare sia la realizzazione dei fini istituzionali (il corretto svolgimento della telefonata o dell'intervista ad esempio), sia la soddisfazione delle aspettative di chi telefona, degli intervistati e dei telespettatori. I commenti di Hutchby relativi alle telefonate alla radio valgono anche per le telefonate in diretta televisiva e le interviste dei *morning shows*:

callers must be "processed" – that is, have their topic, once introduced, dealt with, assimilated (or rejected) in so far as it makes (or fails to make) "some sense" of an issue-in-question, and their call terminated in order to make way for another caller. And this processing must be directed, in a necessarily ad hoc, rule-of-thumb manner, by the individual who is the "visible" organizational hub of the entire institution, and who operates *at the interface* of lay member and institution, namely the host (enfasi dell'autore).¹⁸

Come vedremo, questo compito dei presentatori diventa ancora più evidente se consideriamo degli esempi di *cueing* e *formulation* durante l'effettiva realizzazione del parlato nel corso delle interazioni con gli ospiti e delle telefonate. Quali sono i modi con cui il presentatore realizza la doppia articolazione, riuscendo, cioè, ad interagire con i co-partecipanti e, allo stesso tempo, dirigendo l'andamento del parlato nell'evento discorsivo stesso al di là dei partecipanti, verso il pubblico dei telespettatori? Come ci si occupa del destinatario finale?

Esaminiamo innanzi tutto alcune *cues*, ossia inviti impliciti da parte del presentatore ad affrontare un argomento specifico nella discussione. Le *cues* sono spesso segnalate da *tag questions*¹⁹ pronunciate generalmente *senza* into-

¹⁸ Hutchby (1991: 129). Vedi anche a questo riguardo Hutchby (1995) per una analisi del modo in cui i *consigli* vengono gestiti e formulati in modo tale da essere contemporaneamente comprensibili e pertinenti sia per chi chiama, sia per il pubblico in ascolto.

¹⁹ Le *tag questions* corrispondono approssimativamente all'italiano *vero?/non è vero?* posto alla fine della frase.

nazione ascendente, con le quali il conduttore, spesso riferendosi a informazioni già in suo possesso, guida il discorso del parlante in modo da poter: 1) colmare le eventuali carenze di informazioni da parte del pubblico e/o 2) introdurre argomenti specifici. Le informazioni “privilegiate” del presentatore sono evidentemente ottenute da lui stesso o dal suo staff in conversazioni fuori scena o prima del programma. Il presentatore poi le utilizza sotto forma di appunti (ad esempio per introdurre una telefonata) o di scaletta (per condurre l’intervista).²⁰

Negli esempi che seguono sono segnalate (→) ciò che intendo come *cues*; le *tags* sono in corsivo. Le *cues* che introducono informazioni che non emergono dalla conversazione e sono quindi evidentemente già disponibili al presentatore, sono sottolineate.

GM (BBC) 3 febbraio 1995

(8)

Ann: → You were being free spirits as well, really, *weren't you*.

Winifred: Yes.

Joan: Well, we wanted to run around (more) and (mine) seemed to think that we we (.) shouldn't.

²⁰ Quanto siano importanti tali appunti e scalette lo si può vedere nell’intervista a Jacqueline Bisset, in cui le informazioni si rivelano sbagliate più di una volta. Prima di tutto l’età:

R: [...] Well I was just going to ask is it, is it therefore a regret to you, you're 51 unbelievably, now

→ J: I'm not 51.

R: Aren't you?

J: No.

R: Have I added or subtracted?

J: You've added!

R: Oh I'm so sorry, I I I I'm SO SORRY

poi, riguardo all’importanza della sua educazione per la carriera:

R: Yeah, and you went to private school, didn't you. Was it a boarding school or-

→ J: No, a day day school. That was a ()

R: Was that a very strict school? 'Cuz you said [that the=

J: [They were strict, it was

R: =discipline at (Davey's) helped you in film-making.

→ J: Definitely. But that wasn't my school, that was my father.

R: uh uh what you mentioned your father ()

e, infine, riguardo alla sua casa. Da notare la reazione finale di Richard; il suo gesto non suscitò nessun commento se non il “Yes!” divertito di Bisset.

R: Running out of time. You live in Clark Gable's=

→ J: No I don't.

R: =Old house.

J: No that's a that's a that's a that's a

R: Just a minute ((strappa gli appunti))

J: That's a real estate line. Yes!

- (9)
 Joan: Well sometimes, you see, that (.) people had got these places booked up for other people you see.
 Ann: So they were sort of short term rentals.
 Joan: Yes.
 Winifred: Yes.
 Nick: → So the police the police (.) came along when you were in Ireland *didn't they* (.) at one stage. [Were you aware of it?
 Winifred: [Eh- (2.0) We'd been out in Ireland (.) oh for (.) six-seven months (2.0) and uhm (.) our pictures appeared on (.) one of the magazines that came over from here, and the papers, we were missing (.) our family had appealed to us on a television () and (2.0) go back home they loved us and all the rest of it.²¹

TM (ITV) 2 febbraio 1995

- (10)
 Richard:²² [...] Just just tell us first of all about the pregnancy.
 → Actually you you you had four *didn't you* (.) you you had four children.
 Vivian: Yes actually had a (.) a (.) quadruplet pregnancy.
 Richard: → Right. But one of them died quite quite soon after birth.
 Vivian: (.) He died (.) uh after 36 hours.
 [...]
 Richard: → In fact it was touch and go with the other three *wasn't it.*
 Vivian: (.) Uhhh yeah they all had (.) quite (.) serious problems after being born. In fact (.) well, the hospital where they were born (.) didn't expect any of the babies to survive.

Le *tags* non funzionano qui come espressioni per chiedere una conferma (come nella domanda di Nick “Did you have a favorite place? I mean, and one of the places was at the foot of Ben Nevis, *wasn't it?*”), ma facilitano o incoraggiano un intervento da parte del destinatario. Holmes (1995) considera le *tags* usate in questo modo come *hedges*: frasi o parole evasive o indirette che servono per attutire la forza di un enunciato, e che quindi funzionano come segnali di cortesia. Holmes cita studi che dimostrano come le *tag questions* “occur more frequently in the speech of those who have some kind of responsibility

²¹ Sovrapponendosi alla domanda “vera” di Nick in (8) (“Were you aware of [the police following you]?”), Winifred raccoglie la *cue* segnalata dalla *tag question* (“the police came along when you were in Ireland, didn't they”), che meglio si addatta alla sua storia sugli eventi che hanno preceduto il primo incontro con la polizia in Irlanda (completata in due turni successivi).

²² Il modo di parlare di Richard è tale da farlo sembrare, in trascrizione, poco scorrevole o addirittura balbettante: parla molto rapidamente, spesso con frasi incomplete e poche pause. Tuttavia, l'impressione globale dal vivo non è affatto sgradevole, ma di un parlante vivace e interessato.

for the success of an interaction".²³ L'uso di queste *tag* mostra un orientamento favorevole verso l'interlocutore da una parte, e allo stesso tempo, dove il presentatore fa uso delle proprie informazioni privilegiate per sollecitare interventi, anche verso i telespettatori. Esso illustra in modo convincente la doppia articolazione del parlato delle trasmissioni e del ruolo del presentatore nel gestirlo.

Le *formulations* sono usate in modo analogo nei *morning shows* per gestire il discorso. Secondo la definizione classica di Garfinkel e Sacks²⁴ questo fenomeno consiste nel "fare il punto" dell'andamento di una conversazione: la formulazione è "an occasion to describe that conversation, to explain it, or characterize it, or explicate, or translate, or summarize, or furnish the gist of it, or take note of its accordance with rules, or remark on its departure from rules". Il fenomeno è stato affrontato da Heritage e Watson²⁵ e, con riferimento specifico alle interviste nei notiziari, da Heritage.²⁶ Esso costituisce un mezzo efficace per gestire il parlato tramite la focalizzazione o il "livellamento" del significato del parlante²⁷ in modo da renderlo comprensibile al pubblico assente. Le formulazioni servono come glossa al parlato in corso.

Nel corpus qui esaminato queste formulazioni sono spesso marcate da *so*, il cui impiego nel segnalare relazioni causali "basate sulle conoscenze" è stato descritto da Schiffrin. *So* tende a marcare tali relazioni causali "when a speaker uses some piece(s) of information as a warrant for an inference (a speaker-inference), or when a speaker intends a hearer to do so (a hearer-inference)".²⁸ Inoltre, poiché le formulazioni segnalano una "newly arrived-at understanding of gist", possono anche apparire dove un argomento termina e un altro viene introdotto, marcando così i punti chiave di transizione del parlato.²⁹ Nel corpus in esame, infatti, *so* si trova spesso in quei punti in cui l'intervistatore cambia l'argomento del discorso o trae conclusioni ad interim, una funzione questa notata anche da Schiffrin nella sua discussione su *so* e sulle strutture partecipative.³⁰

Il corpus è ricco di tali formulazioni, alcune delle quali sono qui di seguito indicate. Da notare, ad esempio, la formulazione di Ann e il cambiamento di

²³ Holmes (1995: 85).

²⁴ Garfinkel, Sacks (1970: 350), cit. in Heritage, Watson (1979).

²⁵ Heritage, Watson (1979). Heritage e Watson distinguono tra formulazione del senso generale della conversazione o di parte di essa (*gist*) e la formulazione del risultato o il significato di una conversazione o parte di essa (*upshot*).

²⁶ Heritage (1985).

²⁷ Hutchby (1991: 130).

²⁸ Schiffrin (1987: 202).

²⁹ Heritage, Watson (1979: 151).

³⁰ Precisa Schiffrin (1987: 217): "*So* functions in the organization of transitions in participation framework. Such transitions occur when speaker and hearer adjust the allocation of responsibility for the achievement of particular conversational tasks, e.g. taking a turn at talk, completing the parts of an adjacency pair, organizing and maintaining discourse topics".

argomento di Nick in (11); la formulazione di Nick e la formulazione (*upshot*) e la transizione di Ann in (12); e il riassunto di Richard e il proseguimento del discorso in (13).

GM (BBC) 3 febbraio 1995

(11)

Winifred: And uh (2.0) then (.) we went to collect our pensions one day and my younger sister (1.0) phoned up (.) all pleading, please come home and all the rest of it.

Ann: → But you didn't want to go home, really.

Winifred: [No we didn't

Joan: [No

Nick: → [So you were still in touch with your family at this stage, they knew where you were.

Winifred: () to our pension books.

GM (BBC) 3 febbraio 1995

(12)

Joan: [...] uhm (2.5) she said that she'd got money (.) and uhm (.) she was uhm (.) getting in (.) touch with the chap where she got the money from.

Nick: → So you thought that she had a sort of benefactor somewhere.

Joan: Yes.

Winifred: Yes.

Ann: → Yeah. And whenever you needed money you had it. So Angela introduced you really to a lifestyle that you just hadn't had before.

Winifred: No. [=Non avevano avuto uno stile di vita simile prima.]

TM (ITV) gennaio 1995

(13)

Judy: [a Helen, una vittima di violenza sessuale da bambina da parte del patrigno] And did you cry? I mean, were were (.) were you terrified of him?

Helen: (2.0) Terrified. I can't explain how I felt (.) You withdraw into yourself, it's as if, when he walks into the bedroom you're in a vacuum (.) you're completely powerless (3.0) So you can't react (.) you can't, you can't. If if I had just (2.2) stood up and said (.) what do you think you're doing, stop it (1.5) A child can't do that [(

Richard: → [So you say you become totally insulated (.) it's as if it's happening to somebody else almost (.) But it stopped when you were 13 was that because you were old enough then to stand up to him or did he just lose interest [in it

Helen: [No I really don't know [...]

Come si può vedere, questi dati confermano ampiamente l'osservazione di Heritage e Watson secondo la quale nella coppia adiacente (*adjacency pair*)

formulation / confirmation or disconfirmation, la conferma è di gran lunga preferita come seconda parte.³¹ Formulazioni “non collaborative”, o risposte che implicano un rifiuto sono ovviamente possibili, e queste richiedono ulteriore interazione verbale e chiarimenti, come rivelano i lavori di Heritage³² riguardanti interviste su temi di attualità (*news interviews*) o le analisi di Hutchby³³ delle telefonate ad un programma radiofonico di attualità. Il fatto che l’opzione “non conferma” sia assente dai nostri dati è probabilmente dovuto al carattere più “soft”, più intimo e personale dei *morning shows* e allo stile non aggressivo delle interviste.

Si può dire anzi che la non-aggressività e la solidarietà dei presentatori verso gli intervistati e i telespettatori che telefonano siano una delle molte manifestazioni evidenti di educazione e cortesia (*politeness*) caratterizzanti lo stile del genere. Uno sguardo alle strategie linguistiche con cui questa *politeness* viene realizzata evidenzia infatti il carattere asimmetrico del rapporto tra i presentatori da una parte e gli spettatori che telefonano o gli intervistati non professionisti dall'altra. I presentatori esprimono sentimenti come comprensione, preoccupazione, interesse, approvazione e compassione, sottolineando continuamente che le opinioni ed esperienze degli spettatori sono anche le loro, che i presentatori e gli spettatori condividono le stesse emozioni. Brown e Levinson³⁴ chiamano questo tipo di comportamento *positive politeness*; Scollon e Scollon,³⁵ e altri usano il termine *solidarity politeness* (vedi nota 38). Gli esempi che seguono illustrano alcuni modi in cui tale *politeness* viene manifestata.

TM (ITV) 2 febbraio 1995

(17)

Richard: [a una donna il cui bambino era morto] Oh I'm SO sorry (.) I'm SO sorry (.) But (.) hhhh (.) obviously you had all the counselling beforehand, about the vasectomy, and thought that having got (.) having got three (.) you know, that was enough (.) We we did the same af- af- after th- our fourth one came along (.) uhm and now you want it reversed obviously.

TM (ITV) 28 gennaio 1995

(18)

Judy: You have been through a tremendous ordeal (.) and you have been vindicated (.) by this extraordinary uhm (1.5) in the sense of historic (.) uhm award for civil damages.

³¹ Heritage, Watson (1979: 143).

³² Heritage (1985).

³³ Hutchby (1991).

³⁴ Brown, Levinson (1987).

³⁵ Scollon, Scollon (1995).

Vi è tuttavia anche una considerevole presenza di quella che viene definita *negative politeness*, atteggiamento che al contrario implica il mantenimento delle distanze e un comportamento non-intrusivo che consente di evitare di imporsi sull'altro con atti che possono essere considerati minacciosi per l'immagine (*face*) dell'interlocutore. Questo atteggiamento generalmente implica la presenza di *hedging*, ossia, come abbiamo visto sopra, la diminuzione della forza degli enunciati tramite l'uso di parole come *perhaps*, *sort of*; *tags* per ammorbidire il contenuto di un enunciato;³⁶ condizionali ecc. Alcuni di questi espedienti sono evidenziati in corsivo negli esempi che seguono.

GM (BBC) 3 febbraio 1995

(19)

Ann: So did you know *sort of* did you *really* know *at this point* that you were *sort of* on the run?

TM (ITV) 2 febbraio 1995

(20)

Richard: And *as you say* you've been through quite a few rocky patches, *I mean if you don't mind me asking*, how are things now (.) are you *sort of* coming through that (.) that *first* difficult period *do you think*?

TM (ITV) 2 febbraio 1995

(21)

Richard: [...] So (.) had you had that counselling before you'd had the fertility drugs, *do you think* looking back, and (.) *of course* you adore your four- your triplets there, but, looking back (.) *would you, do you think*, have decided not to go ahead with the treatment? (.) () Just stuck with with one (.) one in the cot as they say.

Va osservato che la co-presenza di queste due forme di *politeness* è insolita: le strategie linguistiche della *positive politeness* sono tipiche delle relazioni intime e informali, mentre quelle della *negative politeness* si associano normalmente alle relazioni formali che implicano una certa distanza sociale.³⁷ Né si può definire il rapporto tra presentatori e intervistati/telespettatori al telefono come gerarchico, in cui cioè i presentatori sono implicitamente riconosciuti come più potenti e gli interlocutori esprimono deferenza nei loro confronti. Gli spettatori al telefono e gli intervistati non si comportano affatto in modo deferente, sebbene abbiano indiscutibilmente meno diritti conversazionali dei pre-

³⁶ Vedi Holmes (1995: 80-86).

³⁷ Scollon e Scollon (1995: 44-47), ad esempio, distinguono tre sistemi di *politeness* secondo le relazioni di potere e distanza sociale: un sistema di solidarietà dove i partecipanti si trattano da pari ed esprimono intimità; un sistema cosiddetto di deferenza, dove "participants are considered to be equals but treat each other at a distance" e un sistema gerarchico, dove "participants recognize and respect the social differences that place one in a superordinate position and the other in a subordinate position." Nessuno di questi sistemi sembra descrivere le strategie di interazione tra conduttori e intervistati o telespettatori al telefono.

sentatori. Del resto, non hanno neppure molte occasioni per essere deferenti poiché il loro ruolo “istituzionale” è quello di rispondere alle domande e/o raccontare i propri fatti personali.

Una possibile spiegazione della presenza così consistente di strategie di *positive* e/o di *negative politeness* da parte dei presentatori può dipendere appunto da questa circostanza. In quanto controllori del parlato, i presentatori devono assicurare in primo luogo l'effettiva produzione del parlato, e ciò implica da un lato la necessità di evitare atti minacciosi per l'immagine dell'interlocutore (*face threatening acts*) che potrebbero determinare la sua reticenza, e dall'altro l'instaurazione di una sorta di “rapporto tra pari” simulato per facilitare un parlato intimo e confidenziale. A causa della loro posizione istituzionale i presentatori hanno certamente più potere discorsivo, ma le loro maniere affabili e preoccupate mascherano questa condizione, contribuendo a creare quella che Fairclough³⁸ ha chiamato “personalizzazione sintetica” o una simulazione di interazione privata faccia-a-faccia in un contesto pubblico. Questi atteggiamenti rivelano una tendenza generale ad appropriarsi di modelli linguistici tipici di una conversazione privata per utilizzarli in un contesto pubblico: si crea così un'impressione di intimità e di privacy, mantenendo al contempo le regole del potere e dell'autorità. Come abbiamo visto, lo stile informale, l'uso di procedure di elicitazione per facilitare l'interazione (come le *tag questions*), la manifestazione di interesse e solidarietà, l'uso ricorrente di *hedges* e l'assenza di atti minacciosi per l'immagine, rappresentano i parametri-chiave delle interazioni tra presentatori da un lato e spettatori che telefonano e intervistati dall'altro. Tuttavia, utilizzando espedienti linguistici come il *cueing*, le formulazioni, e le routines discorsive altamente ritualizzate, come nelle telefonate in diretta, i presentatori organizzano e guidano il parlato privato nella sfera pubblica attraverso una serie di mosse istituzionali volte a soddisfare le aspettative degli effettivi partecipanti all'interazione e ad assicurare allo stesso tempo la massima comprensibilità all'audience che ascolta.

3.2. Il contenuto del parlato

Ho descritto fin qui alcune tecniche linguistiche attraverso cui il discorso privato viene trasformato da imperativi istituzionali nel parlato pubblico televisivo, recuperando i destinatari assenti con quella che abbiamo chiamata la doppia articolazione del parlato. La reciproca contaminazione e sovrapposizione delle due sfere opera anche nel campo della selezione dei contenuti: emerge, cioè, non solo nel modo in cui il parlato è realizzato ma anche nella scelta di ciò di cui si parla. Come si è detto sopra, l'appropriazione da parte dei media di uno stile spontaneo e informale implica e legittima i contenuti della sfera privata, ciò che la gente rappresenta normalmente nel parlato comune, come “conte-

³⁸ Fairclough (1989), (1992).

nuti adeguati” al discorso televisivo. Anzi, come sottolinea Scannell, questo ha portato ad una sorta di celebrazione dell’esperienza quotidiana: “the creation of a public, communicable, pleasurable programme out of the stuff of ordinary life points up the ways in which broadcasting has revalued private experience as it has brought it into the public domain”.³⁹ In questa sezione esaminerò alcuni dei modi in cui l’esperienza privata viene costruita nei *morning shows*.

Se immaginiamo un continuum delle “esperienze private” in cui un’estremità rappresenta le attività “ordinarie” della vita quotidiana (lavorare, mangiare ecc.), e l’altra rappresenta ciò che culturalmente è considerata la sfera di maggiore intimità, il sesso, troviamo immediatamente una evidente e prevedibile differenza tra i contenuti proposti dalla BBC, stereotipicamente piuttosto seria, borghese, attenta ai valori della famiglia, e dalla ITV, popolare, commerciale, che si rivolge ad un pubblico più vasto ed eterogeneo, spesso di lavoratori. Nel corpus esaminato, i contenuti del programma della ITV sono fortemente rivolti verso il polo più intimo dello spettro delle esperienze, mentre quelli del programma della BBC sono saldamente ancorati ai parametri e ai valori familiari.

Nell’Appendice 2 è presentata una lista dei contenuti dei programmi analizzati, da cui si evidenzia una maggiore enfasi posta dalla BBC sulla vita di tutti i giorni (giardinaggio, reclami dei consumatori, come aggiustare gli abiti dei bambini, il servizio postale). Inoltre, come si ricorderà, Nick e Ann non interagiscono mai direttamente con i telespettatori, mantenendo in tal modo un completo controllo sugli argomenti trattati. Quindi, sebbene i sentimenti privati siano senza dubbio investigati da Nick e Ann durante le interviste (e a volte anche tenacemente: vedi ad esempio le avventurose “nonnine” e gli ex-prigionieri di guerra che reclamano un risarcimento dal Giappone),⁴⁰ tutto ciò che potrebbe risultare scabroso è accuratamente evitato.

³⁹ Scannell (1988: 19), cit. in Montgomery, (1991: 175).

⁴⁰ Dall’intervista con l’ex-prigioniero di guerra:

Nick: Did you see loads of your friends tortured, beaten, killed?

Arthur: It happened every day. It was a common occurrence.

Ann: Could [you under-

Nick: [How did you survive then?

Arthur: Well, like anybody else that goes to war you’ve gotta have a certain amount of luck to come back.

Ann: Could you understand the cruelty that was inflicted upon you? [...] How did you survive?

Arthur: I don’t know. Nobody knows. And and

Ann: How do you think? I mean when you reflect back. Why why didn’t you die? How did you come through it?

Arthur: I just uh there there is no answer to it I mean we all went through the same thing, some people were not able to put up with it, some people died just because they could stand it no longer. They just () that’s enough and that was it. Others were tortured to death, others died at work, others starved, we were- disease was rife, colera killed many. [...]

Ann: Does it still come to you in the night?

Arthur: Oh yeah. Yes, yes.

Sebbene la lista dei contenuti dei programmi metta bene in evidenza la diversa natura dei temi trattati, non rivela appieno quanto sia frequente e insidiosa la focalizzazione della ITV sul versante del sesso. Ad esempio, l'intervista a Michelle Nichols (il tenente Uhura di *Star Trek*) è basata quasi interamente sul fatto che lei è stata la prima donna nera a baciare un uomo bianco in televisione; l'intervista a Jaqueline Bisset sottolinea il suo essere sessualmente trasgressiva nel sostenere le virtù della convivenza piuttosto che il matrimonio e i figli; le telefonate in diretta sulla fertilità sono sorprendentemente esplicite (“metta un cuscino sotto il sedere e non si precipiti al bagno dopo il rapporto”), come pure nelle interviste e nelle telefonate relative a vittime di abusi sessuali.⁴¹ Tendenti al morboso sono pure le interviste sulla possibilità di ridurre il numero degli embrioni nelle gestazioni plurime. In genere, si rilevano una sorta di iperesposizione su temi relativi al sesso e un flirtare con argomenti tabù che sembrano rivolgersi ad un'audience piuttosto voyeuristica.

Naturalmente non troviamo solo i contenuti della sfera privata trasposti e offerti in un contesto pubblico, ma anche una ricerca accanita del privato nel e del pubblico. Infatti, i personaggi pubblici visti nella vita privata diventano persone “ordinarie”, proprio come i telespettatori. Due esempi nel nostro corpus sono quelli di Jaqueline Bisset, che confessa i suoi sentimenti più profondi in relazione al matrimonio e ai figli, e il professore di medicina prenatale che descrive quanto sia per lui doloroso rimuovere embrioni sani dal ventre materno. In realtà l'operazione di scavare il privato dietro all'immagine pubblica non è cosa nuova. Le riviste di pettegolezzi e i giornali popolari sfruttano da anni la curiosità delle persone comuni verso la vita privata dei personaggi pubblici, ma anche verso quella di persone comuni che vengono coinvolti in fatti straordinari. Negli ultimi anni la televisione si è appropriata di questo tipo di contenuti, che in passato erano principalmente trattati dalla stampa.⁴²

A questo riguardo, è interessante notare che – a differenza della stampa – in questi programmi il privato che viene traslato nel pubblico è costantemente sottoposto ad un filtro sociale/morale, quasi per giustificare o mimimizzare l'audacia di ciò che viene mostrato o la violazione della privacy. Ad esempio, alla ITV l'argomento degli abusi sessuali sui bambini da parte di familiari viene sviluppato in un clima di compassione e solidarietà in cui vengono offerti servizi di consulenza e viene sottolineata la necessità di un'assistenza legale adeguata. Il problema della rimozione degli embrioni è posto come problema urgente causato in parte dall'incompetenza di alcuni medici, in parte dalla

⁴¹ Ad esempio, “[my daughter said] uhm things like he got in my bed uhm and he spat his willy at me, uhm and described how big it was and that sort of thing you know.”

⁴² Gunther Kress ha scritto in modo convincente, seppure talvolta drastico, delle implicazioni ideologiche dell'operazione di *fondere e confondere* le sfere del pubblico e privato, presentandole come “la stessa cosa”: “In this process the social world disintegrates, and what is left is a world of the private, constituted of individuals, and of individual action”. (Kress, 1986: 410.)

insufficiente informazione fornita alle coppie che si apprestano ad iniziare una cura per la fertilità. Infatti, nella sua introduzione all'intervista a Vivian e Clyde e al professore di medicina prenatale, Richard presenta sì l'argomento in modo molto personale, ma anche in termini medici e sociali. Il professore di medicina prenatale illustra bene quest'ultimo aspetto:

TM (ITV), 2 febbraio 1995

(22)

Prof.: I think that what is uh absolutely necessary is that the centers involved in fertility treatment are are very well trained [...] Essentially almost anybody can now give [infertility drugs]. It is imperative that people involved in the administration of such drugs are fully aware of the complications and they have all the necessary facilities uh to avoid if possible the multifetal pregnancy problem.

Anche alla BBC, approvazione e sostegno morale sono dati agli ex-prigionieri di guerra, presentati come persone che ben meritano il risarcimento per i gravi danni fisici e psicologici subiti nel corso delle loro attività a favore della patria. Inoltre, l'intervista con le "nonnine" mette in rilievo l'ambiente familiare apparentemente oppressivo, e sembra suggerire che le due donne hanno fatto bene a cercare l'autonomia e l'indipendenza. Il loro gesto, quindi, risulta non solo comprensibile, ma invero assai positivo. Ann dice "So you feel that you want to live your life the way that *you* want to live it, not the way they want you to," e nelle telefonate sull'argomento vi è un'ampia approvazione del gesto delle nonnine come atto legittimo:

GM (BBC) 3 febbraio 1995

(23)

Nick: You've had your supporters, Nora Slattery from Oldham, good morning Nora. Says uh "I admire the two grannies from Hell" [...] "I hate people who tell me what to do, they should be able to do what they like."

Ann: Yeah. And Jean Hill from Cleveland says "I really admire them. I am divorced and I've recently overcome breast cancer. I often wish that I could up sticks and leg it round the country just like they did, in fact I may just do this thanks to the two grannies I watched this morning." How lovely!

[...]

Ann: Yeah Teddy Benson from Manchester rang in. He says, "I think our two grannies are lovely and if I and my wife had the chance we'd take them round the world," which is nice [isn't it

Winifred: [Fascinating!

4. Conclusioni

In questo lavoro ho trattato alcuni aspetti dello stile e dei contenuti del parlato nei *morning shows* inglesi. Per quanto riguarda lo “stile”, emerge dal nostro corpus una distinzione tra due modi di parlare: il dialogo fra i membri dello staff, caratterizzato da *banter* e chiacchiere informali e scherzose, e quello fra presentatori e gli altri, siano questi intervistati o telespettatori che telefonano in diretta. Come abbiamo visto, questo secondo tipo di parlato è gestito con considerevole cura poiché è proprio in questo ambito che si realizza la doppia articolazione del parlato in televisione: l'evento discorsivo non è realizzato solo da e per i co-partecipanti in studio, ma anche per il destinatario ultimo, il telespettatore. I dati hanno mostrato che i presentatori, istituzionalmente responsabili dell'organizzazione e della realizzazione del parlato, raggiungono tali fini istituzionali attraverso l'uso di tecniche linguistiche come il *framing*, il *cueing* e le formulazioni per sollecitare, mantenere e guidare il parlato entro la sfera pubblica.

Per quanto riguarda i contenuti del parlato, il corpus dimostra come argomenti appartenenti alla sfera privata – argomenti cioè che vanno dal quotidiano per eccellenza come il servizio postale, ad argomenti intensamente privati come il sesso – siano trasformati in legittimo materiale di pubblica discussione, e per contro, come i sentimenti privati di personaggi pubblici continuino a rimanere tali. Tuttavia, nel presente corpus ho rilevato come gli argomenti più intimi o scabrosi vengano inevitabilmente presentati attraverso un filtro morale/sociale, verosimilmente allo scopo di giustificarne nell'interesse del pubblico, e quindi implicitamente negando ogni presentazione a fini gratuiti.

Si è fatta molta strada dall'intervista di quella madre nel 1934, la cui sola menzione della contraccezione in un programma radiofonico determinò un ventennio di silenzio su tale argomento. Il fatto che oggi le persone comuni siano così pronte, talvolta bramosi, a riferire in televisione con sorprendente disponibilità e disinvoltura le loro esperienze più intime, non solo rivela il grado del cambiamento sociale avvenuto (e di conseguenza anche ciò che può divenire un possibile contenuto per i media), ma evidenzia altresì il rilevante ruolo dei media nella continua evoluzione delle norme morali e sociali e nella costruzione delle sfere pubbliche e private.

APPENDICE 1

Convenzioni grafiche di trascrizione

()	Espressione incomprensibile
(word)	Interpretazione plausibile
(())	Descrizione verbale di un comportamento non verbale
(1.7)	Pausa in secondi
word-	Interruzione di parola
(.)	Brevissima pausa
=	Allacciamento di due parti separate di espressione o di due turni; o indica che l'espressione di B segue senza pausa quella di A
[Punto in cui inizia la sovrapposizione tra due parlanti
[...]	Il turno presente continua
[word]	Informazioni extra-textuali
<i>word</i>	Enfasi aggiunta ad una parola o sillaba
WORD	Forte enfasi
.	Intonazione finale discendente
?	Intonazione ascendente
,	Breve pausa in una posizione sintatticamente significativa
.hh	Ispirazione udibile
hh	Espirazione udibile
heh	Risata
“ ”	Espressioni marcate lessicalmente o prosodicamente come citazioni

APPENDICE 2

BBC – Good Morning, 3 febbraio 1995

Anticipazione dei contenuti	2 min
“Nonnine dall’inferno”: introduzione e intervista	8 min
Rubrica di orticoltura	7 min
Presentazione della mini-serie: <i>The Buccaneers</i>	4 min
Telefonate in diretta sul servizio postale	3 min
Bambini vincitori di premi: i commenti dello psicologo	6 min
Lettere	1 min
I reclami dei consumatori	6 min
“Our Tune” (ricostruzione di una storia vera)	6 min
I fans di Star Trek: video e intervista	7 min
Ann e Nick chiaccherano e leggono lettere	3 min
Notiziario	5 min
Ann e Nick chiaccherano col conduttore del meteo	2 min
Meteo	1 min
Telefonate sulle “nonnine”	3 min
Ex-prigionieri di guerra in Giappone chiedono i danni	8 min
Intervista con l’attrice Longhi	5 min
Telefonate sui venditori di cipolle	2 min
Oroscopo e canzone	2 min
Come rinnovare i vestiti dei bambini	7 min
Annuncio di un errore	1 min
Telefonate per l’orticoltore	10 min
I genitori adottivi (documentario)	6 min
Telefonate sui postini	1 min
Star Trek: Ann intervista Klingons	8 min
Circa 1 ora e 54 min	

ITV – This Morning, 2 febbraio 1995

Anticipazione dei contenuti	2 min
Rimozione di embrioni: introduzione, intervista a una famiglia e a un medico	12 min
Camicie ingualcibili	1 min
Notiziario	8 min
Intervista a Michele Nichols	14 min
Loyd a Singapore: documentario di viaggio e cultura	3 min
Chiaccherata con il dottor Chris sul bere le urine	1 min
Intervista a Jaqueline Bisset	14 min
Telefonate sulla fertilità	16 min

Rubrica di cucina: i cibi light	5 min
Ginnastica: rassodare seno e glutei	2 min
Tanita Tikaram: intervista e canzone	5 min
Meteo	2 min
Moda	1 min

Circa 1 ora e 30 min.

Bibliografia

- Boden, D., D. Zimmerman eds. (1991). *Talk and social structure: studies in ethnomethodology and conversation analysis*. Cambridge: Polity.
- Brown, P., S. Levinson (1987). *Politeness: some universals in language usage*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cardiff, D. (1986). "The serious and the popular: aspects of the evolution of style in the radio talk 1928-1939". In Collins, R., J. Curran, N. Garnham, P. Scannell, P. Schlesinger e P. Sparks eds. *Media, culture and society: a critical reader*. London: Sage. 228-246.
- Drew, P. (1983). "Analyzing the use of language in courtroom interaction". In T.A. Van Dijk ed. *Handbook of discourse analysis*. New York: Academic Press.
- Fairclough, N. (1989). *Language and power*. Harlow: Longman.
- Fairclough, N. (1992). *Discourse and social change*. Cambridge: Polity.
- Garfinkel, H., H. Sacks (1970). "On formal structures of practical actions". In J.C. McKinney, E.A. Tiryakian. eds. *Theoretical sociology*. New York: Appleton-Century-Crofts. 337-366.
- Giddens, A. (1987). *Social theory and modern sociology*. Cambridge: Polity.
- Heritage, J. (1985). "Analyzing news interviews: aspects of the production of talk for an overhearing audience". In T.A. Van Dijk ed. *Handbook of discourse analysis*. New York: Academic Press.
- Heritage, J., J.M. Atkinson eds. (1984). *Structures of social action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Heritage, J., D. Greatbatch (1991). "On the institutional character of institutional talk: The case of news interviews". In D. Boden, D. Zimmerman, eds. *Talk and social structure: studies in ethnomethodology and conversation analysis*. Cambridge: Polity. 93-137.
- Heritage, J., D.R. Watson (1979). "Formulations as conversational objects". In G. Psathas ed. *Everyday language: studies in ethnomethodology*. New York: Irvington Publishers: 123-162.
- Holmes, J. (1995). *Women, men and politeness*. London: Longman.
- Hutchby, I. (1991). "The organization of talk on talk radio." Scannell, P. ed. *Broadcast talk*. London: Sage. 119-137.
- Hutchby, I. (1995). "Aspects of recipient design in expert advice-giving on call-in radio". *Discourse Processes*, 19: 219-238.
- Kress, G. (1986). "Language in the media: the construction of the domains of public and private". *Media, Culture and Society*, 8: 395-419.
- Montgomery, M. (1991). "Our Tune: a study of a discourse genre". Scannell, P. ed. *Broadcast talk*. London: Sage. 138-177.

- Psathas, G. ed. (1979). *Everyday language: studies in ethnomethodology*. New York: Irvington Publishers.
- Scannell, P. (1988). "The communicative ethos of broadcasting". *Paper presented at the International Television Studies Conference*. London (BFI).
- Scannell, P. (1989). "Public service broadcasting and modern public life". *Media, Culture and Society*, 11: 135-166.
- Scannell, P. (1991). "Introduction: the relevance of talk". Scannell, P. ed. *Broadcast talk*. London: Sage. 1-13.
- Scannell, P. ed. (1991). *Broadcast talk*. London: Sage.
- Schiffrin, D. (1987). *Discourse markers*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Scollon, R., S. Scollon (1995). *Intercultural communication*. Oxford: Blackwell.
- Van Dijk, T. ed. (1985). *Handbook of discourse analysis*. vol. 3. New York: Academic Press.

Paul Bayley¹

Qualche riflessione sulla comunicazione telematica e la lingua inglese: tra la globalizzazione e la particolarizzazione del discorso

Da qualche anno è in atto una significativa trasformazione nella comunicazione internazionale collegata alla crescita esponenziale del numero degli utenti di internet. Creato più di venticinque anni fa dal *Research Projects Agency* dell'esercito statunitense, internet collega decine se non centinaia milioni di computer in tutto il mondo. Nel '92 erano circa 2 milioni e nel 1988 solo 100.000.¹ Internet viene utilizzato per lo scambio di informazione – testi, suoni e immagini – in tempo reale e in tutto il mondo attraverso la messa in rete di milioni di siti, al costo per l'utente di una telefonata urbana, laddove vi sia un fornitore del servizio locale.

Non spetta a me valutare la portata di questa rivoluzione né il potenziale futuro della comunicazione telematica, né tanto meno fare previsioni relative agli effetti sociali che potrà avere. Come disse oltre dieci anni fa l'economista Daniel Bell (1986): “la tecnologia in sé non produce mutamento sociale, ma fornisce strumentalità e potenzialità che, ponendo nuovi problemi, possono indurre al cambiamento”. Tutto dipende, insomma, dall'uso che se ne fa. Tuttavia intorno a internet ci sono molti pareri euforici: trasformerà la nostra cultura da una società dell'informazione in una società delle relazioni. Lo spazio fisico non sarà più rilevante per i nostri rapporti interpersonali. (Negroponte, 1995). La rete, inoltre, rappresenta un baluardo della democrazia: non c'è una struttura gerarchica che medi l'interazione telematica; la rete è del popolo che la usa, e quest'ultimo non è un soggetto passivo bensì un partecipante attivo. Tutta la rete è basata sul volontariato; non appartiene a nessuno. Il costo di accesso è relativamente basso. A patto che conoscano la lingua inglese, tutti gli utenti sono posti sullo stesso piano della società virtuale, senza distinzioni di classe o razza – uomini e donne, bianchi e neri, persone handicappate e non, timidi e risoluti, e via dicendo, sono tutti alla pari. A livello politico, ci si vanta che internet possa cambiare il rapporto tra cittadini e istituzioni, e che possa essere uno strumento di difesa dai poteri forti; per dare un esempio

Università degli Studi di Bologna.

¹ Data la costante crescita del fenomeno, questi dati sono provvisori e approssimativi.

concreto, internet fu un formidabile mezzo di comunicazione e di resistenza durante il colpo di stato nella ex Unione Sovietica nel 1991,² costituendo nelle prime ore l'unico mezzo di collegamento tra Mosca e il resto del mondo.

Ma ci sono anche pareri discordanti. Non è vero, per esempio, che internet collega il mondo intero; mentre è ampiamente diffuso in Nord America e in Europa, lo è di meno in America Latina e in Asia, e per niente in Africa, dove mancano del tutto le infrastrutture. Anche in Italia la comunicazione è spesso molto lenta a causa dell'intasamento delle reti, tuttora insufficienti, e per l'utente con la tariffa urbana a tempo, i costi telefonici possono superare di gran lunga i costi dell'abbonamento presso un fornitore di servizio.

Che internet, come insieme di tecnologie, non sia né buono né cattivo è evidente, ma è altresì ben noto che viene utilizzato per scopi non proprio consoni alle norme di comportamento della nostra società. Ha suscitato di recente molto scalpore la notizia secondo la quale la rete viene usata per scambio di materiale pornografico tra pedofili, e addirittura per l'adescamento di minori. Ma anche escludendo gli usi della tecnologia per scopi penalmente perseguibili, è risaputo che la rete viene spesso impiegata per la diffusione di messaggi piuttosto incivili.³ Per questo motivo, è già stata approvata nel Congresso degli Stati Uniti una proposta di legge atta a controllare la rete e introdurre una qualche forma di censura per quanto riguarda il libero scambio di informazione attraverso internet.

Inoltre, il sistema d'accesso a internet, il "World Wide Web", che con collegamenti ipertestuali risulta d'uso molto facile, pur mantenendo tutte le potenzialità di piena interattività, assomiglia sempre di più ad un'emittente, una televisione, una ragnatela d'élite che veicola una cultura della promozione dove l'attività di vendere qualcosa sembra prevalere sullo scambio reciproco di dati. Forse la comunicazione telematica subirà la stessa fine di quella radiofonica, che si è trasformata da tecnologia interattiva a tecnologia di comunicazione verticale?

Fatta questa premessa, comunque, ciò che ci interessa in questa sede riguarda i risvolti linguistici di questa tecnologia. In primo luogo, visto che si tratta di uno strumento di comunicazione internazionale e multiculturale, internet ha imposto la necessità di una lingua comune d'uso, e, sia per motivi economici e tecnologici, sia per la posizione internazionale che ha guadagnato nel dopoguerra, questa lingua è l'inglese (o meglio, l'angloamericano). Per questo, sembra che internet abbia dato un'ulteriore impulso alla diffusione dell'uso dell'inglese come lingua internazionale.⁴ L'espansione di una lingua a livello mondia-

² La trascrizione di una conversazione sull'Internet Relay Chat svolta durante le prime ore del golpe può essere trovato su World Wide Web all'indirizzo <http://www.sunsite.unc.edu/pub/academic/communications/logs/report-ussr-gorbachev>.

³ Si veda, per documentarsi, "The Hate Page of the week" sul World Wide Web, indirizzo URL <http://www.owinet.rice.edu/~efx/hpotw.html>.

⁴ A questo proposito, v. Brumfit (1982) e Hagège (1992).

le pone dei problemi di tipo generale e di vasta portata. Per esempio, quali saranno le conseguenze per la lingua comune? L'uso di una lingua per la comunicazione internazionale tende a modificarla o piuttosto, come sostiene Hagège, a stabilizzarla a causa di "quel consenso stesso che la rende strumento di scambio internazionale"? (1995: 45-6) Un tale consenso viene imposto egemonicamente dalla cultura dominante oppure "negoziato" sotto la spinta centripeta del multiculturalismo?⁵ La lingua comune viene arricchita dall'incontro tra culture diverse e dalla heteroglossia oppure impoverita dalla necessità di semplificazioni che l'internazionalizzazione potrebbe imporre? Si potrebbe inoltre chiedere quali saranno le conseguenze per le altre lingue, per quelli che non parlano la lingua comune, e per coloro che non fanno parte del "villaggio globale".

Queste grandi problematiche si pongono a prescindere dalla diffusione della tecnologia telematica, ma può darsi che il fenomeno internet costituisca un nuovo catalizzatore linguistico e che sia giunto il momento di guardare a come si parla in internet. Analizzando un esempio di globalizzazione comunicativa, infatti, forse si potranno trovare, se non delle risposte, almeno qualche indicazione in merito. In questa breve presentazione intendo fare qualche riflessione sull'impatto che la comunicazione, tramite le "autostrade informatiche" di internet, potrà avere sulla lingua inglese. Bisogna dire, tuttavia che non sarà facile giungere a delle risposte definitive. Va premesso innanzitutto che sarebbe del tutto errato fare generalizzazioni in merito alla comunicazione in internet. Gli usi e gli utenti di internet, nonché le informazioni che la rete mette a disposizione, sono fra i più svariati. Dall'uso in ambiti militari, accademici e informatici si è passati all'uso tra persone con affinità particolari: appassionati di questo o quell'altro complesso rock, persone che condividono un certo orientamento sessuale, gruppi etnici, gruppi religiosi, gruppi di opinione coallizzati intorno ad un unico problema come, per esempio la pena di morte o l'innocenza o meno di O.J. Simpson, i pornofili, i pubblicitari, le industrie, i semplici "netheads" per i quali il mezzo è il messaggio, e, si dice, anche il mondo del terrorismo e della criminalità. Viene utilizzato per il reperimento e lo scambio di dati nel mondo scientifico, per la posta elettronica, per le conferenze, per la distribuzione di programmi informatici, per lo svolgimento di giochi, per la propaganda, per il commercio, la promozione, la socializzazione, il corteggiamento e lo svago in generale.

Va anche detto che, lavorando in sincronia in un contesto di veloci cambiamenti tecnologici e sociali, è difficile, se non improprio, cogliere e schematizzare mutamenti linguistici duraturi. Un altro motivo per mantenere una certa cautela nell'analisi della comunicazione via internet è che, mentre l'uso della telematica per scopi professionali si svolge a livello mondiale, ho l'impressione che quello per lo svago non sia del tutto sprovvincializzato e che molto spesso l'interazione a questo scopo rimanga chiusa all'interno dei confini nazionali.

⁵ Il riferimento è chiaramente al lavoro di Bakhtin; si veda Holquist (1981).

Ciò che seguirà, quindi, è da intendersi come una serie di riflessioni e ipotesi, spunti per la discussione, proposte per la ricerca, piuttosto che analisi e descrizioni ben definite. Limiterò, inoltre, il tipo di comunicazione preso in considerazione nei “newsgroups” (Usenet) e nelle “chat-lines” (Internet Relay Chat), quindi il corpus testuale sarà necessariamente esiguo rispetto alla massa di dati potenzialmente disponibili. Però, se queste sono le limitazioni, si potrebbe affermare che le due tipologie testuali prescelte rappresentano la quintessenza della comunicazione telematica, la vera faccia populista e individualista di internet. I Newsgroups sono aree di discussione, e ce ne sono migliaia, dove si dibatte su argomenti specifici (ho tratto gli esempi dal gruppo che discute sulla pena di morte; indirizzo: news.alt.activism.death-penalty). Il testo di un newsgroup è costituito da una serie di messaggi brevi che viene costantemente aggiornato. I messaggi generalmente si pongono in un rapporto dialogico e dialettico con quelli precedenti. Attraverso i newsgroups, gli utenti possono spedire i propri comunicati e leggere quelli “affissati” da altri. I newsgroups funzionano come una specie di bacheca elettronica aperta dove tutti possono leggere e intervenire in un dibattito in corso. Le “chat-lines”, invece, sono come piazze elettroniche, aree virtuali dove si conversa in tempo reale. Sono a tema e possono parteciparvi fino a 50 persone alla volta.

Premessa fondamentale a queste riflessioni è che le lingue naturali sono propense a mutamenti più o meno profondi in relazione all'introduzione di nuove tecnologie di comunicazione. Questi mutamenti possono essere determinati dall'uso che viene fatto dalla tecnologia – e perciò riconducibili a tendenze sociali indipendenti dalla tecnologia stessa – ma possono anche essere ricondotte alle caratteristiche specifiche della tecnologia. Quindi, il telefono ha contribuito all'introduzione di nuovi modelli discorsivi, perché la conversazione a voce senza il contatto faccia-a-faccia era precedentemente, se non del tutto sconosciuta, piuttosto insolita. Ma non tutte le tecnologie hanno lo stesso impatto sulle lingue. In particolare, le novità discorsive possono essere ristrette a situazioni particolari (per esempio in italiano non si dice “pronto” quando si incontra qualcuno per strada) o al contrario possono essere diffuse in diversi contesti. Il telefono (e l'uso che se ne fa) non ha mutato le lingue in sé, ma ha piuttosto introdotto una nuova situazione comunicativa con le sue regole, un nuovo linguaggio specifico per un contesto comunicativo altrettanto specifico. Diversamente, la comunicazione televisiva, che ha portato numerose e articolate innovazioni linguistiche⁶ sembra aver contribuito a cambiamenti nella lingua più generali, penetrando in altri contesti comunicativi. Per esempio, la televisione avrebbe cambiato i rapporti, linguistici e non, in famiglia, essendo

⁶ Molto è stato scritto sul linguaggio televisivo e questa non è la sede di una bibliografia completa. Segue comunque un breve campione: Allen (1985); Bayley, (1988), (1993); Bettegini (1984); Bollettieri Bosinelli (1988); Bussi Parmiggiani (1988); Davis, Walton eds., (1983); van Dijk (1995); Fiske, (1987); Kozloff, (1987); Lodziak, (1986); Miller, (1985); Rossini Favretti, (1988), (1990); Wolf, (1985).

diventata il punto focale dell'interazione domestica (Morley, 1986). Inoltre, sembra che altri linguaggi, come quello della politica e della pubblicità, si siano modificati per soddisfare le cosiddette esigenze del mezzo televisivo. In verità, tuttavia, il rapporto tra i mutamenti sociali, che avvengono per una molteplicità di motivi, l'impulso dato dalla tecnologia e i cambiamenti discorsivi è estremamente complesso e sarebbe un errore attribuire un ruolo determinante esclusivamente alla tecnologia. Sarebbe meglio parlare di una cooccorrenza di diversi fattori. È la televisione che ha contribuito in modo decisivo, per esempio, a quello che Fairclough (1992) ha chiamato la "mercificazione" del linguaggio, o a quello sconfinamento tra discorso pubblico e discorso privato riscontrabile in vari generi televisivi, oppure il mezzo ha semplicemente fornito un terreno fertile per una trasformazione sociale già in atto?

Detto ciò, per quanto riguarda il rapporto tra lingua e tecnologia si possono identificare due livelli discorsivi che sono potenziali fonti di innovazioni linguistiche – il livello metadiscorsivo (nella fattispecie, il discorso su internet nelle riviste specializzate, nei manuali, ecc.) e il livello di interazione, con o attraverso la tecnologia (discorso in internet, la conversazione in rete).

Le variazioni linguistiche più manifeste e superficiali riguardano il metadiscorso intorno alle nuove tecnologie, come per esempio le denominazioni di cose nuove (*gopher*), le denominazioni di attività nuove (*surfing*), e parole coniate dalla divulgazione pubblicitaria che spesso accompagna le innovazioni destinate a una larga diffusione (*cyberspace*). Si tratta, quindi, di variazioni di tipo lessicali (raramente parole nuove, eccezione fatta per gli acronimi), solitamente nuove accezioni per parole già in uso (*browser*), fusioni di due parole (*modem*), e nuovi campi metaforici (*navigate*).

Non vi è dubbio che il fenomeno internet abbia avuto come sottoprodotto un'enorme quantità di metadiscorso nella forma di riviste specializzate, manuali e opere di divulgazione, trasmissioni radiofoniche e televisive, articoli sui quotidiani, e anche interventi come questo. Dai discorsi su internet è possibile registrare numerose innovazioni lessicali – non c'è nemmeno la voce "internet" nel *New Shorter Oxford Dictionary*, o nel *Webster's Third New International Dictionary*, entrambi pubblicati nel 1993. Qui di seguito darò solo alcuni esempi. In primo luogo è possibile identificare nuove accezioni di parole che si possono ricondurre al dilagante campo metaforico secondo il quale 'dialogare in internet è come compiere un viaggio'; quindi troviamo *the electronic superhighways*, *to go into cyberspace*, *to cruise*, *to navigate*, *to surf*, *to roam*, *to visit a site*. Sono inoltre comuni le contaminazioni di due parole per denominare, ad esempio, gli utenti – *netheads*, *netizens*, *sysops* (*systems operators*); il loro status – *net-veterans* o *newbies*; il loro codice di comportamento – *netiquette*; oppure denominazioni per comportamenti particolari, quali *gender-surfing* – il "travestimento" virtuale; *lurking* – il "voyeurismo" elettronico; *flaming* – la provocazione verbale; *spamming* – la diffusione indiscriminata di messaggi ai "newsgroups". Si possono inoltre notare i nomi per i segni non-verbali adoperati per simulare elementi paralinguistici – *smilies* o *emoticons*; e

infine una grande quantità di tecnicismi relativi alle attività connesse al processo di trasferimenti di dati – *to upload, to download, to email, to log in, to telnet, ecc., ecc.*

Con l'eccezione dei tecnicismi, queste sono variazioni che nascono sostanzialmente all'esterno del nuovo mezzo di comunicazione. Alcune di loro potrebbero essere indice di mutamenti linguistici di tipo strutturale. Per esempio, nella forma sostantiva, diversamente da *mail*, il vocabolo *email* è diventato numerabile. La parola *download* conferma una tendenza a posizionare la particella avverbiale nel verbo frasale come prefisso anziché suffisso. *Newbie*, che sembra risultare da una contaminazione dal neologismo precedente *freebie*, che secondo l'OED è un'espansione arbitraria dell'aggettivo *free*. *Newbie* potrebbe segnare un nuovo elemento morfologico, nella forma di un suffisso, nella lingua inglese. Tuttavia, mi pare che non ci siano affatto le premesse per identificare dal metadiscorso sostanziali modifiche strutturali all'interno della lingua inglese. Fra l'altro, in questi tempi di veloci cambiamenti sociali, tecnologici e linguistici, non è possibile fare previsioni in merito alla durata temporale di un nuovo vocabolo. Probabilmente, almeno nel breve termine, i cambiamenti lessicali più rilevanti, per il processo del prestito dall'inglese, si potranno vedere nelle altre lingue – leggere un manuale su internet in italiano, inesorabilmente farcito di anglicismi e dove non si traducono nemmeno le parole come *link*, è una vera impresa.

Ma altre variazioni, più complesse e a volte più criptiche, che riguardano tutti i livelli linguistici, possono essere determinate proprio all'interno del medium in base ai nuovi parametri comunicativi imposti, o resi possibili, da esso – il livello di interazione con o attraverso la tecnologia. Rispetto alle novità portate dal metadiscorso, queste innovazioni sono potenzialmente più dirompenti perché a livello linguistico l'introduzione di un neologismo come il vocabolo *smiley* nel repertorio linguistico di alcuni parlanti non dovrebbe avere un forte impatto sulla lingua, mentre la diffusione dell'uso del segno paralinguistico del 'smiley' in sostituzione di sintagmi linguistici articolati potrebbe essere altamente significativo. Ritornerò su questo argomento.

Quindi, questo strumento di dialogo che si chiama internet, al contempo disorganizzato e articolato avrebbe potuto portare delle variazioni nella lingua inglese. In una prima approssimazione, la possibilità di uno scambio di comunicazioni battute su una tastiera in tempo reale (nel caso dei "chat-lines") o quasi (nel caso dei "newsgroups") ha reso la dicotomia tra lingua scritta e lingua parlata ancora più sfumata.⁷ Relativamente al corpus che ho esaminato (sicuramente esiguo, ripeto, in confronti all'enorme massa di testo scambiato in rete) è subito evidente un alto grado di "oralità" o simulazione di oralità nel linguaggio. Per esempio la frequente ricorrenza di errori di ortografia, volontari:

⁷ Halliday (1989); Ong (1982).

- (1) thanx;
- (2) dont;
- (3) gotta;
- (4) lemme;
- (5) It's kinda like;

e non:

- (6) yes I can spell possessions. Don't let a typo shade the message;

e la presenza di “pause” e “riempitivi”:

- (7) I think I'll start an organisation called, hmm, let's see ...

danno un forte senso di oralità, rispecchiando anche le imperfezioni della lingua parlata. Si potrebbe aggiungere anche il diffuso uso di colloquialismi:

- (8) Some rich guy can get all the defence he wants, but some schmoe has to do with some putz for a public defender;
- (9) must be some fool white boy that post such shit;
- (10) you are able to make this statement no doubt, because you are real mother fucking tight with God;
- (11) 16 cars of sulfuric acid, Jesus H;

l'uso di diversi caratteri per simulare elementi paralinguistici – le lettere maiuscole, per esempio, hanno assunto la connotazione di una voce alzata:

- (12)... I can only say one thing, KILL THEM ALL!!!;

la ricorrenza di frasi incomplete e di un'unità di scambio breve:

- (13) looking for the page in my note book. 1 sec, can't find the damn thing;

l'alta ricorrenza dei pronomi di prima e seconda persona, che insieme all'uso frequente dell'interrogativa e dell'imperativo testimoniano l'immediatezza, o l'apparente immediatezza, del contesto comunicativo:

- (14) I'm going to tell you;
- (15) come on anti-dp forces;
- (16) but who gives a shit about the victims?
- (17) Why did they have to execute him, eh anti-DP forces?;

e infine, l'uso del nome (o più spesso dello pseudonimo) per rivolgersi agli “sconosciuti”:

- (18) Bill, you really are a sick man;
 (19) Josh, you are truly an asshole;
 (20) Dear Gerald, I don't know who you are but⁸

Questa tendenza all'oralità nel linguaggio scritto, peraltro riscontrabile in altri contesti,⁹ può essere associata ad altri mutamenti linguistici non legati alla telematica, quale l'uso del linguaggio intimistico nel dominio pubblico, l'espansione del modello discorsivo della conversazione al di fuori del suo ambito naturale, e della parziale scomparsa di espliciti segni della distanza sociale al livello interpersonale del sistema semantico.

Ci sono però due questioni riguardanti in modo più specifico le caratteristiche peculiari della comunicazione telematica sulle quali, a mio avviso, vale la pena di indagare. Innanzitutto, internet ha reso possibile la creazione di nuove comunità linguistiche, non basate su regionalismi, nazionalismi né su un vissuto comune, ma su interessi e affinità specifici. Visto che le comunità linguistiche tendono a rielaborare spontaneamente le regole del gioco delle lingue, dovremmo essere in grado di trovare tracce di questa tendenza nella comunicazione telematica. In secondo luogo, il mezzo di comunicazione permette, e anche incoraggia, la sostanziale perdita di identità, o la creazione di nuove identità fittizie, da parte dei conversatori, capovolgendo così una delle fondamentali funzioni del linguaggio (Fairclough, 1989). Anche quest'ultimo fattore legato alla potenzialità della tecnologia dovrebbe essere riscontrabile in qualche modo nel linguaggio.

Per il primo punto, quindi, resta da vedere se le diverse comunità linguistiche elaborano codici linguistici specifici in virtù della tecnologia che le pongono in essere. Internet è nato come strumento di dialogo negli ambienti militari e accademici. Tuttavia, con la possibile eccezione del linguaggio usato nella comunicazione tramite la posta elettronica,¹⁰ sembra improbabile che i membri di una comunità scientifica o del mondo militare mutino in modo sostanziale il loro linguaggio specifico quando utilizzano le reti telematiche per comunicare – un *abstract* rimane sempre un *abstract* se diffuso in un *abstracting journal* o in rete. Queste comunità, che sono anche comunità linguistiche, esistevano già prima di internet e la tecnologia fu ideata per soddisfare esigenze di una comunicazione più sicura e rapida. Certo, la conoscenza degli usi del mezzo da luogo ad alcune enunciazioni incomprensibili ai non-addetti:

- (21) Why don't we get an ops talk only chan up and post results to it;

⁸ Questo elenco è molto simile a quello presentato da Fowler (1991: 59-65). Si veda anche Rossini Favretti (1988). Si potrebbe trattare quindi di una tendenza generale non riconducibile alla tecnologia ma a mutamenti sociali più generalizzati.

⁹ Fairclough (1992); Haarman, in questo volume.

¹⁰ Rischiando una generalizzazione senza poter stabilire un corpus credibile (la posta elettronica è fra l'altro privata!), il linguaggio della posta elettronica è molto più informale, più sbrigativa e meno esplicita della posta tradizionale perché i tempi della comunicazione e i tempi di rettifica e chiarimento sono notevolmente accorciati.

in generale, però, per queste comunità il mezzo telematico aumenta la velocità, la frequenza e la quantità di informazione scambiata, anche se la sua struttura discorsiva rimane intatta. Ma quando internet viene usato per lo svago e la socializzazione, nuove comunità vengono poste in essere, vengono costruite mediante la tecnologia, e vengono elaborate nuove regole del gioco linguistico.

In primo luogo vorrei sostenere l'ipotesi paradossale per cui le comunità linguistiche costituite mediante internet tendano, da una parte verso la globalizzazione del discorso – non ci sono ostacoli relativi allo spazio fisico nella comunicazione telematica – e da un altro verso la sua particolarizzazione – le comunità vengono costruite intorno ad argomenti specifici. Infatti mi sembra di poter intravedere che il “global village”, costituito dalla messa in rete di decine di milioni di computer, tende a raggruppare persone in modo estremamente frammentato. Basterebbe sfogliare, per esempio, l'elenco dei “news-groups” o i “chatrooms” collegati tramite internet per confermare questa ipotesi. Quindi è chiaro che la comunicazione telematica tende a costruire comunità linguistiche, con il loro codice ristretto (Bernstein, 1971), intorno a temi speciali e non in base ad affinità geografiche e stratificazioni sociali. Ciò mi sembra una possibile fonte di nuovi mutamenti linguistici.

Un codice ristretto, secondo Bernstein, è un orientamento semantico determinato dalla condivisione implicita di valori comuni in contesti sociali specifici. Non credo sia appropriato usare il termine ‘codice ristretto’ in relazione alla comunicazione telematica perché vengono a mancare i presupposti riguardanti le infrastrutture sociali, quali la famiglia, la scuola e la comunità, che sono parte fondamentale della teoria di Bernstein. Potrebbe essere utile, tuttavia, guardare schematicamente i tratti caratterizzanti del linguaggio che ne scaturiscono (il *public language*, che viene contrapposto al *formal language*) e fare qualche raffronto con il corpus che ho a disposizione. Il *public language* è propenso più alla descrizione che non all'analisi, al concreto piuttosto che all'astratto, alla forte classificazione, ed è strettamente legato al contesto. *Public language* è il linguaggio del consenso, fortemente connotato e carente di collegamenti logici. È intriso di significati impliciti e simbolici.

Osservando alcuni esempi testuali della socializzazione telematica, alcuni di questi tratti emergono chiaramente. Viene fatto ampio uso, per esempio, di acronimi che rappresentano unità di significato preconfezionate e paradigmi concordati, quali ROTF (*Rolling on the floor*) per ‘significare’ una risata fragorosa, oppure TANSTAAFL (*There ain't no such thing as a free lunch*) per riciclare e propagare un luogo comune. Analogo è l'uso della paralinguistica telematica, i cosiddetti ‘smilies’, per cui digitare il simbolo :-) possa significare che una cosa appena scritta è da intendere in senso ironico. In entrambi i casi siamo di fronte a una radicale semplificazione del linguaggio, un abbandono delle sottigliezze semantiche, di un'espressività più esplicita nella quale nuovi significati possono essere dati alle cose già dette. Se è vero che la conversazione è caratterizzata dalla reiterazione di insiemi di parole già sentite e già enunciate, di sintagmi precostruiti, è anche vero che la riduzione di una frase a

semplice paradigma, priva il linguaggio di quella potenziale ambiguità dovuta alla non perfetta sinonimia tra le parole affini.

Inoltre, se Berger e Luckman (1966) hanno ragione quando affermano che la conversazione è lo strumento principale per l'implicito mantenimento di ciò che viene dato come realtà, dobbiamo chiedere quale tipo di cultura viene trasmessa e rinforzata attraverso questi luoghi comuni e semplificazioni linguistiche. Non mi sembra azzardato dire che questi paradigmi riflettono e sostengono uno schema di pensiero e un'ideologia tipicamente americani. Lo smiley – un disegno stilizzato di una faccia sorridente: per esempio, è presente da almeno quindici anni nella comunicazione epistolare angloamericana. Questo segno sembra riconducibile al “pensiero positivo” che dilagava negli Stati Uniti durante gli anni ottanta, e, in ultima analisi, alla mitologia del sogno americano. Un manuale internet pubblicato in Italia per il lettore italiano (Petrucco, 1995), fornisce un imponente elenco di *smilies*, che comprende anche un sottolenco di simboli per rappresentare alcuni personaggi. Escluso Picasso, Adolf Hitler e Babbo Natale, tutti gli altri sono fortemente legati al contesto culturale statunitense: Donald Trump, Batman, Charlie Chaplin, George Washington, Elvis Presley, Ronald Reagan, Fred Flintstone, Dolly Parton e Popeye. Quindi insieme alla lingua viene trasmessa anche la cultura.

Sembra chiara anche la tendenza verso la classificazione stretta che emerge sia nel lessico che nei sistemi di modalità. Per esempio, nel newsgroup dedicato alla discussione sulla pena di morte troviamo locuzioni per i condannati, quali *filth*, *scum*, *animal*, che sono cariche di emozioni e valori e che non sembrano contemplare realtà alternative. Vi è inoltre una marcata assenza di espressioni modali di dubbio, di possibilità e di probabilità mentre imperversano quelle di certezza e di obbligo:

- (22) It's not a manhood thing, it's the right thing. What you need to understand is the fact that there are people who are just plain 'bad';
- (23) That is just a fact of life;
- (24) Obviously, you have no idea what you're talking about;
- (25)you will see how well the just and appropriate Death Penalty works in the United States as opposed to whatever sorry ass country you were talking about;
- (26) As a society we must, and should, remove those elements to protect the rest of us.

Anche se, in questo newsgroup in particolare, c'è una forte contrapposizione tra due gruppi – i sostenitori della pena di morte (noti come *DPers*) e gli oppositori (*anti-DPers*) – c'è una marcata assenza di una struttura argomentativa. La dialettica, se così si può chiamarla, si svolge a forza di affermazioni, offese e sarcasmi:

- (27) Moron. Have you read any facts of the case? Or are you just another of the brain-dead radicals that picks up the banner for any moron that you think is innocent;

(28) Excuse me, but what the fuck are you talking about?

(29) This is not a death penalty. This is a joke;

(30) Dick, are you saying we shouldn't remove these animals from society for good? Should we allow them to roam the streets to kill, rape or rob again? Perhaps we should have parties for them?

Per quanto riguarda la seconda questione, gli utenti di internet, soprattutto coloro che dialogano tramite i newsgroups e le chatlines, non si vedono, non si sentono e comunicano molto spesso usando pseudonimi,¹¹ il che permette loro di costruire nuove identità linguistiche. Ci sono almeno due aspetti correlati a questo, il primo occultato e il secondo manifesto. Per quanto riguarda il primo, nella frammentazione delle comunità internet, ci sono gruppi di discussione riservati, per esempio, alle donne o agli afroamericani. Ma siccome le reti telematiche non conoscono né il sesso né l'origine etnica dei parlanti, è possibile il "travestimento" linguistico. La frase riportata sotto:

(31) must be some fool white boy that post such shit;

è identificabile come "black English"; ma potrebbe essere una simulazione di questa varietà. Che il fenomeno esiste sembra confermato dal lessico: se esiste la parola *gender-surfing* è ragionevole supporre che corrisponda fattivamente ad un comportamento reale. È ovviamente difficile stimare le dimensioni del fenomeno – si tratta di un comportamento clandestino – e bisogna fare riferimento al metadiscorso per trovarne tracce inequivocabili. La seguente citazione è tratta dal *Boston Sunday Globe* del 20 agosto 1995:

On a recent weekday, participants in an on-line chat area called 'Ebony' recalled a woman who claimed to be black but slipped when she said she dated black men "Just by the conversation, you can tell" said Russell Flewellen, a 46-year-old investment broker from St Paul who often signs onto Ebony. "When white folks come into the deal, they come in with a racist attitude or a curious one. You can't fake it".

A parte il fatto che manca la controprova del ragionamento fallace secondo il quale "non si può falsificare l'identità socioculturale", sarebbe molto interessante studiare il linguaggio degli afroamericani e delle donne¹² in internet e indagare i momenti in cui il travestimento viene contestato e/o scoperto.

¹¹ A proposito, la giornalista Amy Wu, in un articolo pubblicato nel *Standard Star* del 29 Luglio 1995 a difesa della libertà di espressione in internet, scrive: "We know the rules of netiquette front and back, and are as cybersmart as we are street smart. We avoid face to face meetings. We rarely go on line as ourselves when chatting with our on-line pals".

¹² Dobbiamo la ricerca sul "black English" a Labov (1969). Sulla questione del linguaggio della donna, c'è una consolidata letteratura. Si vedano, per esempio, Eakins, Eakins (1978), Key (1975); Kramarae (1981); Lakoff (1975); McConnell-Ginet, Borker e Furman eds. (1980); Poynter (1985); Spender (1980); Thorne, Kramarae e Henley eds. (1983).

L'aspetto più palese della perdita dell'identità personale, invece, riguarda il fatto che l'anonimato permette agli utenti di liberarsi dalle limitazioni imposte dalle norme sociali che regolano le strategie di "politeness" e di "face-saving" (Brown & Levinson, 1978) e di trasgredire i principi di cooperazione nella conversazione (Grice, 1975). Come risulta evidente dagli esempi citati, abbondano in internet le blasfemie, le ingiurie e gli insulti, e che molti utenti sembrano più disposti a "mangiare la faccia" anziché salvarla. Mentre la contumelia è indubbiamente una potenzialità della lingua quotidiana, gli studi sull'analisi della conversazione hanno dimostrato che la norma è di cercare la collaborazione, il consenso e la mediazione pacifica di significati sociali. Non è che abbia l'intenzione di generalizzare eccessivamente sulla comunicazione internet: è sicuramente possibile trovare dei controesempi dove gli utenti compiono degli sforzi per collaborare e per riparare eventuali sgarbi, per esempio ripropongo il caso di un conversatore che, dopo aver severamente ripreso un collega, chiede pubblicamente perdono:

(32) OK everybody, I'd like to clear this up.

My response to Selene's request was all of the things of which I have been accused – cold, unwelcoming and worse.

I have apologised to her in private, but since it has stirred up a response, I'm apologising here too.¹³

Ciò che ritengo degno di nota tuttavia è che, anche se non è ancora dimostrato statisticamente, la frequenza dell'ingiuria è molto più alta nella conversazione telematica rispetto al discorso faccia-a-faccia.

Il fenomeno, fra l'altro, non è passato inosservato dagli stessi utenti, e spunta l'ineluttabile dibattito intorno alla questione se l'invettiva sia di destra o di sinistra. Guardiamo per esempio questo scambio:

(33) G.: I've noticed in this discussion that many of the people who use pseudonyms are particularly rude, e.g. 'fucking racist'. Does the fact that we don't know your name let you feel free to use abusive language which you're otherwise inhibited from employing?

R.: Actually, the correlation I've observed is between the use of obscenities and posts supporting the death penalty. Posters who write 'fuck' and its derivatives, 'pussy' and 'asshole', are particularly likely to be supporters of the death penalty ...

Con tutte le dovute cautele necessarie nella descrizione di un fenomeno nuovo, dinamico e dal futuro incerto, e riconoscendo che anche in internet non è difficile trovare esempi di solidarietà linguistica, si potrebbe concludere che la questione non sia di destra né di sinistra ma che forse la comunicazione telematica, liberando gli utenti dai freni inibitori imposti dalle norme di com-

¹³ L'esempio mi è stato dato dalla collega Ruey Brodine.

portamento sociale, stia creando non una società delle relazioni ma una società dell'invettiva, fenomeno questo già riscontrabile in altri mezzi di comunicazione di massa, in primo luogo nella televisione.

Bibliografia

- Allen, R.C. (1985). *Speaking of Soap Operas*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Bayley, P. (1988). "Textuality and Rhetoric in TV News Discourse". *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, XVII. 2/3. 313-331.
- Bayley, P. (1993). "Discourse Models in The TV documentary". In V. De Scarpis, L. Innocenti, F. Marucci, A. Pajalich Intrecci e Contaminazioni. *Atti del XIV Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Anglistica*. Venezia: Supernova.
- Bell, D. (1986). "The Third Technological Revolution and its Possible Social Consequences". In G. Ragazzini ed. *Employment and Advanced Technologies*. Bologna: CLUEB.
- Berger, P.L., T. Luckmann (1966). *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Language*. Harmondsworth: Penguin.
- Bernstein, B. (1971). *Class, Codes and Control, Vol. I. Theoretical Studies towards a Sociology of Language*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Bettetini, G. (1984). *La conversazione audiovisiva. Problemi dell'enunciazione filmica e televisiva*. Milano: Bompiani.
- Bollettieri Bosinelli, R.M. (1988). *Quando parlano le metafore*. Bologna: CLUEB.
- Brown, L. ed. (1993). *The New Shorter Oxford Dictionary*. Oxford: Oxford University Press.
- Brown, P., S. Levinson (1978). "Universals in Language Usage: Politeness Phenomena". In E.D. Goody ed. *Questions and Politeness: Strategies in Social Interaction*. Cambridge: Cambridge University Press. 56-289.
- Brumfit, C.J. (1982). *English for International Communication*. Oxford: Pergamon.
- Bussi Parmiggiani, G.E. (1988). *L'arte bastarda. Analisi del linguaggio della pubblicità televisiva inglese*. Bologna: Patron.
- Davis, H., P. Walton eds. (1983). *Language, Image, Media*. Oxford: Blackwell.
- Eakins, B.W., R.G. Eakins (1978). *Sex Differences in Human Communication*. Boston: Houghton Mifflin.
- Fairclough, N. (1989). *Language and Power*. London: Longman.
- Fairclough, N. (1992). *Discourse and Social Change*. London: Polity Press.
- Fiske, J. (1987). *Television Culture*. London: Methuen.
- Fowler, R. (1991). *Language in the News: Discourse and Ideology in the Press*. London: Routledge.
- Grice, H.P. (1975). "Logic and Conversation". In P. Cole, J. Morgan eds. *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*. New York: Academic Press. 41-58.
- Hagège, C. (1992). *Le souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*. Paris: Editions Odile Jacob. Trad. it. *Storie e destini delle lingue d'europa*. Firenze: Nuova Italia. 1995.

- Halliday, M.A.K. (1989). *Spoken and Written Language*. Oxford: Oxford University Press.
- Holquist, M. ed. (1981). *The Dialogic Imagination: Four Essays by M.M. Bakhtin*. Austin, Texas: University of Texas Press.
- Key, M.R. (1975). *Male/Female Language*. Metchuen, N. J.: Scarecrow Press.
- Kozloff, R. (1987). "Narrative Theory and Television". In R. Allen ed. *Channels of Discourse. television and Contemporary Criticism*. London: Methuen. 55-77.
- Kramarae, C. (1981). *Women and Men Speaking: Frameworks for Analysis*. Rowley, Mass.: Newbury House.
- Labov, W. (1969). "The Logic of Nonstandard English". *Georgetown Monographs on Language and Linguistics*. 22, 1-22, 26-39.
- Lakoff, R. (1975). *Language and Women's Place*. New York: Harper and Row.
- Levinson, S.C. (1983). *Pragmatics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lodziak, H. (1986). *The Power of Television. A Critical Appraisal*. London: Pinter.
- McConnell-Ginet, S., Borker R., Furman N. eds. (1980). *Women and Language in Literature and Society*. New York: Praeger.
- Miller, D.R. (1985). "Television as Bard: the Public Language of Campaign Newscasts". In G. Ragazzini, D.R. Miller e P. Bayley. *Campaign Language: Language, Image and Myth in the US Presidential Election 1984*. Bologna: CLUEB. 223-278
- Morley, D. (1986). *Family Television: Cultural Power and Domestic Leisure*. London: Comedia.
- Negroponete, N. (1995). *Essere digitali*. Milano: Sperling & Kupfler.
- Ong, W.J. (1982). *Orality and Literacy: the Technologizing of the Word*. London: Methuen.
- Petrucco, C. (1995). *Internet: guida per i comuni mortali*. Venezia: Cardo editore.
- Poynter, C. (1985). *Language and Gender: Making the Difference*. Oxford: Oxford University Press.
- Rossini Favretti, R. (1988). "L'oralità del testo televisivo". *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, XVII. 203-218.
- Rossini Favretti, R. ed. (1990). *The Televised Text*. Bologna: Patron. 1990.
- Spender, D. (1980). *Man Made Language*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Thorne, B., C. Kramarae e N. Henley eds. (1983). *Language Gender and Society*. Rowley, Mass.: Newbury House.
- Van Dijk, T. ed. (1995). *Discourse and Communication: New Approaches to the Analysis of Mass Media Discourse*. Berlin: De Gruyter.
- Webster's Third New International Dictionary* (1993). Springfield (Mass.): Merriam-Webster.
- Wolf, M. (1985). *Teorie delle comunicazioni di massa*. Milano: Bompiani.

Mariagrazia Margarito*

“Pizza mon amour, pizza amore mio”: denominazioni italiane nelle *Pages Jaunes* di Parigi

Queste annotazioni fanno seguito ad una ricerca sulle denominazioni italiane (o aventi comunque sapore di italianità) nelle *Pages Jaunes* della città di Parigi,¹ e ne costituiscono anzi uno dei corollari possibili.

Il tutto è da collocarsi inoltre in un quadro più ampio di studi che si stanno conducendo all’Università di Torino sull’immagine dell’altro attraverso gli stereotipi, i clichés di cui è commisto il vivere quotidiano (qui l’altro a noi più vicino: immagine dell’Italia in Francia e della Francia in Italia).²

Ci era parso interessante interrogare uno strumento di informazione pratica quali sono gli elenchi telefonici per categorie di attività e servizi, tassonomie che rimandano alla massa ricchissima e discontinua di questa tipologia di scritto nelle città, liste che nelle *Pages Gialle* (e *Pages Jaunes*) sono prive dell’apparato iconico-ortografico, di colori, luci, perfino suoni che nella realtà delle vie e piazze cittadine cercano di catturare il passante. Insegne e denominazioni per le quali non a caso si suole sottolineare che comportano pluralità di messaggi.³

Il nostro corpus di partenza era quindi costituito dalle *Pages Jaunes – Paris – Vie pratique*, 1994, da noi esaminate in ottica atipica, probabilmente non prevista dai compilatori di quelle liste. Vi abbiamo cercato tutto quanto “sapesse d’Italia”, direttamente o indirettamente, in francese, in italiano, nelle due lingue e/o in altre, denotazioni inequivocabili (ad esempio *Regali*, per articoli da regalo, *Maison du livre italien*, per libri e giornali in italiano), allu-

* Università degli Studi di Torino.

¹ Margarito (1995: 31-41).

² Sempre in ambito di denominazioni inserite nelle *Pages Gialle* lo studio su Parigi era stato preceduto dal saggio di Werly (1995: 131-193). “Image de l’autre” e processi stereotipici sono l’oggetto di due studi di Margarito (1995 in c. di st.)

³ Lucci e Millet (1992: 64). “La nécessité de se distinguer de l’autre, de ne pas apparaître comme ennuyeux et de frapper l’attention en surprenant ou en amusant [...] explique que le nom de commerce puisse alors être le lieu d’une superposition de messages – ou de stimuli – hiérarchisés du plus conscient et du plus informatif (nature, fonction du magasin) au moins conscient, préconscient ou inconscient pouvant atteindre des représentations collectives occultes.”

sioni (*Un dimanche à Venise*, per un negozio di scarpe, *Cadrissimo*,⁴ per un negozio di cornici), esitazioni (*Antonio coiffure*: è un Antonio italiano, o spagnolo, o di altra lingua?)...

Ricordiamo che nelle *Pages Jaunes* i nomi di associazioni, negozi, istituzioni, servizi sono raggruppati in rubriche, ordinate alfabeticamente per attività. All'interno di ognuna di esse gli elenchi, sempre per ordine alfabetico, coprono ogni volta i venti arrondissements parigini, in successione numerica.

La suddivisione, al di là del suo aspetto pragmatico, ci è stata utile per le attribuzioni di denominazioni identiche a realtà diverse (*Le Palatino* per un "café bar", una pizzeria e una impresa di "Carrelages dallages") e per la sua funzione di "aiguillage" semantico e di contestualizzazione. Se la presupposizione ci pare rispettata in *Via Antica* per un negozio di "Antiquités", solo la presenza della rubrica "Journaux presses revues" ci permette di situare adeguatamente la denominazione *Arioso* (nel collegamento designazione/referente sono non di rado determinanti le mode del momento).⁵

Riferiamo ora i criteri che ci hanno guidati nel nostro spoglio sino all'allestimento di un corpus d'arrivo di circa 1200 unità.

Inizieremo con le esclusioni.

Non abbiamo tenuto conto dei nomi propri italiani, nome e cognome unicamente (Lovisetto Pierino, per esempio), né di denominazioni quali Banca Commerciale Italiana, o nomi propri diventati nomi di marca (Marina Rinaldi): nomi propri "puri", o denotativi misti⁶ dall'italianità esplicita. Escluse pure le denominazioni che riecheggiano i nomi propri del loro indirizzo, come *Coiffure Pergolèse* in rue Pergolèse: la ripetizione dell'indirizzo nel nome di un negozio o di un servizio (si noti il valore deittico forte) è prassi comune, poco rivelatrice per il nostro studio d'una scelta in prospettiva d'italianità.

La struttura delle *Pages Jaunes*, soprattutto la ripresa sistematica arrondissement per arrondissement all'interno di ogni rubrica ci ha fatto incontrare ridondanze, varianti ed esitazioni ortografiche: la rubrica "Charcuteries" enumera *Au panier d'Italie* nel nono arrondissement e *Le panier d'Italie* nel tredicesimo, *Bambini'Troc* del dodicesimo arrondissement è catalogato tra "Dépôts-vente vêtements", mentre *Bambins Troc* del quindicesimo si legge nella rubrica "Discount stocks surplus". Tra le varianti ortografiche più curiose *Pizza del arte*, che ci interessa da vicino,⁷ *La Maphiosa* ("Restaurants restaura-

⁴ Si noti il suffisso, italianismo in morfologia sul quale ritorneremo.

⁵ Come per questa denominazione, così in molte altre compare il lessico musicale che tanto è debitore, e a livello internazionale, agli italianismi.

⁶ In linguistica francese il nome proprio, anche in questi ultimi anni, è stato oggetto di numerosi studi. Cf. Jonasson (1994) (da cui è ripresa la nomenclatura qui utilizzata); Noailly (1990); Gary-Prieur (1994); Kleiber (1991,1994), il n. 92 di *Langue française* dal titolo "Syntaxe et Sémantique du nom propre". A qualche anno fa risalgono (1982) il n. 66 della rivista *Langages*, e il volume di Kleiber (1981).

⁷ È pure presente *Crêperie dell'arte*: ineccepibile dal punto di vista ortografico, può far

tion rapide”) ove la grafia pare operare un maquillage valorizzante,⁸ e il neologismo *Caprizia*⁹ in cui si legge l’italianismo “caprice”¹⁰ e una forma pseudo-suffissale che da un lato si avvicina alle abitudini di lettura-pronuncia francese e dall’altro parrebbe modellarsi su *Malizia*, portato alla celebrità, anche oltr’alpe, dal titolo d’un film (si noti l’accumulo di assonanze e connotazioni di italianità in un lessema che è neologismo anche in italiano).

Ritornando all’ortografia, abbiamo constatato come, tra le circa 1200 voci che compongono il nostro corpus d’arrivo, le varianti più frequenti, primo segno di assimilazione alla lingua francese, siano la presenza di accenti: *Linéa Italiana*, *Gélati*,¹¹ e la riduzione di doppie consonanti: *L’Aventura*, *Sagitario*.¹²

Abbiamo mantenuto – ancora per porre in evidenza come si sia venuto costituendo e configurando il corpus d’arrivo – le denominazioni in cui il nome proprio italiano che accompagna lessemi o segmenti frastici francesi è l’unica denotazione /connotazione di italianità: *Chaussures di Martino*, *Bellino Literie*...

Ancora due osservazioni di carattere generale prima di soffermarci, corpus nel corpus, sull’oggetto di questa specifica ricerca, cioè i nomi di pizzerie parigine che fanno riferimento – e, ancora più interessanti, quelle che non fanno riferimento – all’Italia.

A livello morfologico risalta l’impiego del suffisso *-issimo*, *-issime*, fenomeno tra i più frequenti nel panorama del rinnovamento lessicale a seguito di prestiti dall’italiano.¹³

In diacronia, le prime attestazioni risalgono al XIII secolo (*grandissime*), ma il suffisso in questione continuamente ha occupato un posto – seppur a fasi alterne – nella lessicogenesi francese. All’assimilazione evidente nel XVI secolo (una delle testimonianze più probanti rimangono i *Deux dialogues du nouveau langage françois italianizé et autrement desguizé, principalement entre les courtisans de ce temps* di H. ESTIENNE, 1578)¹⁴ seguì un affievolimento d’uso nei secoli successivi, dopo la condanna di Bouhours nella seconda metà del ’600,¹⁵ eccezion fatta per termini musicali, prestiti non francesizzati quali *dolcissimo*, *pianissimo*.¹⁶

riflettere a livello semantico per l’occorrenza d’una gloria culinaria francese con un dato appartenente alla grande tradizione del teatro italiano. La lessia complessa può essere letta come denominazione parodica sulla base di “Commedia dell’arte”.

⁸ C’è anche *Maffiosa* però, stessa rubrica, altro indirizzo.

⁹ Rubrica “Lingerie féminine”.

¹⁰ Prestito linguistico del XVI secolo, cf. Rey ed. (1992) s.v. *caprice*.

¹¹ Rispettivamente nelle rubriche “Lingerie féminine” e “Chaussures”.

¹² “Restaurants” e “Discothèques et dancings”.

¹³ Si vedano i saggi di Deslex (1984 e 1989).

¹⁴ Cf. Estienne (1980).

¹⁵ Bouhours, (1920) *Entretiens d’Ariste et d’Eugène*, Paris: Bossard [1671]. Si vedano al riguardo i due saggi di Deslex (1984) e (1989).

¹⁶ Deslex (1984: 387), (1989:120).

Il XX secolo manifesta invece una ripresa molto feconda di *-issimo*, *-issime*, la cui economia e forte carica d'affettività portano ad attestarlo non solo in aggettivi e sostantivi (*bellissime*, *mélodramissime*),¹⁷ ma in nomi propri (*Godardissime*)¹⁸ e in formazioni ibride su base in lingua straniera: *starissimo*, *waterproofissime*.¹⁹

Nel nostro corpus d'arrivo questo morfema compare in denominazioni con base in lingue diverse (predominanza dell'anglo-americano): *Affairissimo*, *Hifissimo*, *Softissimo*, *Création Verdissimo*,²⁰ e in creazioni a carattere di giochi di parole, quali *Press'tissimo* (rubrica "Journaux presses revues"), *Troc'issimo* (rubrica "Dépôts-vente vêtements")...

Inaspettatamente esente da formazioni di questo genere (mancano cioè attestazioni del suffisso *-issimo*, *-issime*) è invece il nostro corpus di denominazioni concernenti pizze e pizzerie: nei venti arrondissements il superlativo per questo piatto dalla inequivocabile italianità sembra affidato a strategie linguistiche di diverso genere.

Un altro fenomeno prende risalto dalla nostra analisi e appare in sintonia con il tema di questa giornata di studi. Abbiamo affermato che nella costituzione del corpus d'arrivo ci aveva guidato in primis il comparire del sema /italianità/, comunque esso si manifestasse:²¹ una allusione, un'assonanza credevamo bastassero. Abbiamo ritrovato sovente – al punto da indicarla come tendenza per alcune lingue e culture del nostro tempo – una koiné latino-mediterranea nella quale si stempera l'italianità: *Assuria*, *Crédita*, *Fenestria*, *Répliqua*²² ne sono un esempio.

Il nostro microcorpus (corpus nel corpus, abbiamo scritto) consta di 313 denominazioni – più del 25% – inventariate a partire dalle rubriche "Pizzeria", "Restaurants", "Restaurants: restauration rapide et libre service", "Restaurants: spécialités étrangères", "Restauration à domicile".²³

I criteri di accettabilità per questo microcorpus sono stati i medesimi del corpus allargato indicati sopra; medesime pure le fluttuazioni nel reperimento. Abbiamo conservato ad esempio le diciture simili, ma non identiche, come *Pizza Valentino* e *Pizza Valentino Saint-Cyril*, *Pizza Vesuvio* e *Vésuvio Pizza*.

Fa quindi parte del nostro corpus qualsiasi denominazione contenente il lemma *Pizza* o *Pizzeria*, variamente modulato (si vedano più avanti i giochi di parole) e variamente ortografato, come *Pizzaria* e il francesizzato *Pizzéria*. Per

¹⁷ Idem (1989:118).

¹⁸ Ibid.

¹⁹ Ibid.

²⁰ Rispettivamente nelle seguenti rubriche: "Agences de voyages", "Audiovisuel", "Informatique: matériel et fournitures", "Fleuristes".

²¹ Nessuna ricerca è però del tutto scevra di soggettività.

²² Nelle rubriche, rispettivamente: "Assurances (courtiers d')", "Crédit immobilier (éta-blissements)", "Fenêtres (fabrication)", "Armuriers".

²³ Per l'elenco completo rimandiamo all'allegato.

noi è stato sufficiente che una denominazione comparisse nella rubrica “Pizzeria” per essere conservata, seppur in assenza dei lemmi *Pizza*, *Pizzeria*. Per le altre rubriche proprio queste ultime due voci sono state invece discriminanti. Rileviamo che in alcune testimonianze *Pizza* e *Pizzeria* sono presenti in una sorta di sotto-denominazione (o denominazione estensiva) che si legge nell’elenco e che non ha carattere pubblicitario:²⁴ *Il Teatro c’est la pizza à Paris, Bistrot dei Fratelli Cuisine Italienne Pizzeria* (“Restaurants”).

Come per qualsiasi altro negozio e servizio gli stessi nomi possono ritornare sotto indirizzi diversi (catene di locali, succursali), ma sono stati computati una sola volta. Esclusi, ripetiamo, i nomi contenenti ridondanza dell’indirizzo (*Pizzeria Mac Orlan*, in place Mac Orlan).

La nostra attenzione era stata colpita, durante la precedente ricerca, dalla constatazione che nel loro insieme le denominazioni di pizzerie e ristoranti²⁵ rappresentavano una *mise en abyme* dei fenomeni linguistici e delle scelte di immagini e di stereotipi incontrati nella totalità del corpus d’arrivo.

A livello linguistico, ripercorriamo elementari osservazioni sulla morfologia di queste denominazioni, ponendo come preliminare l’assimilazione al francese (e all’angloamericano) dei lessemi *pizza* e *pizzeria* (*pizzéria*).

Le lingue utilizzate:

- il tutto francese come *La Boîte à Pizza, La Maison de la Pizza, Le Bistrot Napolitain, Pizzéria Aux Gourmandises Italiennes*, ecc. con circa 45 presenze (14%), compresi i nomi propri francesi o francesizzati (*Pizzéria Léonard de Vinci, Pizza Le Truffaut*);

- il tutto italiano, predominante (circa 145 occorrenze, 46%)

- *Pizza Bella Italia, Pizza e Basta, Pizza Patacca, O Pizzaiolo* dove confluisce l’imponente presenza di nomi propri di persona, di personaggi, di luogo accompagnati – secondo il caso – da aggettivi: *Pizza Amalfi, Pizza Bella Napoli, Pizzeria Mimmo, Pizza Tivoli, Pizza Rigoletto*;

- l’angloamericano *Quick Pizza, Speed Pizza, Toscan Pizza, Chicago Pizza Pie Factory*, ecc. con circa 26 testimonianze (8%), nomi propri di persona e toponimi inclusi;

- lo spagnolo in *Amigo Pizza*, altre lingue in componenti di parole macedonia, come per *Le Couspizza*.

Si trovano inoltre denominazioni ibride in cui confluiscono l’italiano, il francese, l’angloamericano: *Pizza chez Salvatore, Allo Pronto Pizza, Pizzeria Grill oh Too Much*. Numerose quanto quelle tutte in francese – circa 45, 14% –

²⁴ La pubblicità, presente nelle *Pages Jaunes* con riquadri in pagina o inserti, non è mai stata contemplata nella nostra analisi. Il testo pubblicitario ha una sua specificità discorsiva che non era oggetto di questo studio.

²⁵ In “Paris Italianissimo?...”, cit., l’alto numero di denominazioni di cui s’era tenuto conto all’interno di queste rubriche si giustificava per l’“italianità” di nomi di ristoranti, spesso pure considerati “cafés bars brasseries”. Le delimitazioni di corpus nelle presenti pagine conoscono parametri particolarmente mirati al tema d’analisi.

sono particolarmente rivelatrici di comunicazione multilingue anche all'interno di segmenti frastici minimi, di lessie composte.

Non mancano sigle nelle denominazioni, come per *AD Pizza Prima*, *JMC*, *RJ*, né – tra i fenomeni più curiosi – segmenti frastici a valore esclamativo (forte sottolineatura della funzione fatica): *Allo Pizza Allo Salade*, *Allo Pizza Express*, *Eho Pizza*.

Le composizioni seguono per lo più l'ordine “déterminé déterminant”: *Pizza les Artistes*, *Pizza del Padre*, *Pizzéria La Tarentelle* (sic), ma la successione “déterminant déterminé”, caratteristica dell'angloamericano si afferma con numerose occorrenze: *ABC Pizza*, *Coin Bleu Pizzeria*, *Chrono Pizza*, *Europe Pizza*.

Le 43 denominazioni con aggettivi (13%, comprese composizioni angloamericane quali *Good Pizza*, *Quick Pizza*, *Italian Pizza*) privilegiano il qualificativo “bel, bella”: *Pizza Bella Italia*, *La Bella Napoli*, *Pizza Bel Paese*, e “piccolo” con il corrispondente femminile francese “petite”: *Pizzeria Piccola Italia*, *Piccolo Mondo*, *Pizzeria La Petite Venise*;²⁶ gli aggettivi d'origine geografica, come *Pizzéria Aux Gourmandises Italiennes*, *Bistrot Napolitain*, *Pizzeria Romana*, i possessivi solo di prima persona singolare e plurale: *Ma Pizza*, *Pizza Mia*, *Pizzeria Amici Miei*, *Pizzeria Palermo Nostra*. Due i colori citati: blu e rosso, il primo dei quali in due tonalità di tinta: *Pizzeria Azzurra*, *Coin Bleu Pizzeria*, e l'altro in denominazione dalla connotazione orientaleggiante: *Restaurant Soleil Rouge*.

La copresenza di lingue diverse – amalgama linguistico/amalgama sociale – offre nelle denominazioni i risultati più sorprendenti, rispettando un tradizionale e collaudato principio pubblicitario che intima d'essere originali per essere meglio notati e ricordati. Alla comunicazione “condensata” proposta dai nomi di questi locali e servizi contribuiscono le manifestazioni linguistiche più varie: sia a livello morfologico che semantico l'accumulazione e l'ellissi predominano.²⁷

Effetti di enfasi e rapidità si incontrano con alta frequenza, secondo quanto rivela l'esame del livello morfologico con occorrenze di pseudo-suffissi come in *Pizzatel*,²⁸ e di parole macedonia quali il già citato *Le Couspizza* (formanti²⁹ *Cous* – da *couscous* – e *pizza*), *Stopizza* (formanti *Stop* e *pizza*, inserimento con economia d'una lettera), *Slapizza* in cui il primo formante riecheggia

²⁶ L'aggettivazione per qualificazione è limitata nel complesso: bella, piccola, esotica (*Pizza Exotique*).

²⁷ La seconda (l'ellissi) è qui costitutiva della prima (l'accumulazione) ed entrambe conducono ad una comunicazione che per esser “condensata”, come abbiamo scritto, non è certo comunicazione “povera”. Su questo specifico argomento rimandiamo alle nostre pagine sui giochi di parole, Margarito (1991).

²⁸ “Tel”, troncamento per apocope. Un'altra denominazione ci dà *Phone Pizza*, con troncamento per aferesi. Si veda l'identità di codici linguistici francese e angloamericano.

²⁹ Prendiamo il termine dal saggio di Galisson (1991).

un’onomatopea, con inserimento di *pizza* ed economia d’una lettera, il curioso *Spizza 30'* che pare aver imbricato un probabile formante *Speed* con *pizza*, giustificato, il primo, dalla indicazione numerica dei 30 minuti necessari per ottenere la pizza e per di più a domicilio.³⁰

Voce ormai internazionale, *pizza* è duttile strumento per attualizzare la funzione ludica delle lingue. Tra i giochi di parole annoveriamo paronimie – al limite talvolta dell’onomatopea – come *Pizza Pazza, Pizza Pizzo, Zap Pizza*; apocopi che realizzano nel codice scritto dei “faux découpages” insospettabili nel codice orale: *Pizz América, Pizz’a Gogo, Piz Time*, e una testimonianza quale *Too Mush*, con inaspettata fusione tra scritto e orale in lingue diverse e possibilità di nuova pronuncia.

Riguardo ai contenuti, ai campi semantici e alle immagini che essi suscitano – essi stessi attualizzati da immagini al momento della concettualizzazione – ritroviamo il solito bagaglio di un’Italia solidamente stereotipata (forse per questo rassicurante). Alludiamo a percorsi di referenzialità, soprattutto geografiche, obbligate: l’Italia di Napoli, Capri, Amalfi e Sorrento, l’Italia del Vesuvio e della gondola, internazionalmente e nazionalmente l’Italia della ... pizza.

I toponimi insistono sulla Serenissima – 4 occorrenze per Venezia -, sulla Toscana, declinata in tre lingue (italiano, francese, angloamericano), su Roma, uno dei suoi colli (il Palatino) e un suo pittoresco rione (Trastevere). Località di mare, città della Campania, del Lazio, della Sicilia, Italia meridionale in cui la pizza avrebbe una delle sue origini, e Italia insulare.³¹

Ancora in campo geografico e oltrepassando i contorni dello stivale l’impiego internazionale di “pizza” si manifesta con richiami all’americanità: California, Santa Monica, New York, Chicago, ecc.

Le denominazioni di pizze e pizzerie che comprendono nomi propri sono in assoluto le più numerose, abbiamo scritto. Cognomi e nomi in italiano, francesizzati e francesi di artisti e personaggi celebri: Léonard de Vinci, Botticelli, l’immancabile Casanova, Vivaldi, Puccini e, sull’onda pittorica e musicale, la Gioconda e Rigoletto.

Testimonianze pure per il teatro italiano, oltre la commedia dell’arte su cui ci siamo in precedenza soffermati, con Carlo Goldoni e la maschera di Arlecchino. Né è tralasciato l’universo del fiabesco, con l’italianissimo Pinocchio.

L’arte, soprattutto nelle sue forme musicali e pittoriche, la cucina³² sono per eccellenza i campi semantici serbatoio di immagini ridondanti e rigide (questi due attributi caratterizzerebbero gli stereotipi);³³ vi si è aggiunto in questo

³⁰ È collocato nella rubrica “Restauration à domicile”.

³¹ Per il Nord, oltre alla ben citata Venezia, Padova, un’inattesa Torino e, tramite un derivato, Milano.

³² *Stracciatella Pizzeria* compie una fortunata accumulazione tra due gloriose specialità culinarie.

³³ “Le stéréotype désigne ‘une idée conventionnelle associée à un objet’, à une notion ou

ultimo secolo il cinema: Fellini con la *Dolce Vita*, il regista francese *Truffaut* e, tra le celebrità viventi, l'attore americano *Travolta*, di origini italiane.

Un protagonista internazionale del fumetto è citato con il suo nome italiano, *Topolino*, e se la lingua francese ha assimilato i nomi propri di grandi artisti (*Pizza Véronèse*) la cortesia viene restituita dall'italiano con storica memoria: *Pizza I Galli*.

Ma la più rassicurante italianità è affidata a nomi comuni dalle connotazioni di socialità, di sentimento, di allegra convivialità: *Pizza Ciao*, *La-Mama*, *Pizzeria Amici miei*, *Pizza Amore mio...*

à une autre idée. Il suit que cette association *solide* ou *figée* est répétable, tire sa force de possibles répétitions ou de répétitions imposées. De sorte qu'un stéréotype se fonde sur deux concepts conjoints: *association et répétition*", Slakta, in Goulet (1994: 36).

ALLEGATO

Paris Pages Jaunes 1994

Il simbolo ° posto a seguito di una denominazione indica che nelle *Pages Jaunes* essa compare più di una volta (indirizzi diversi e/o rubriche diverse).

PIZZERIA	RESTAURANTS
1er arr. Pizza Hut° Pizza Oskian° Pizza Romanella° Pizza Valentino Saint-Cyril Pizzarico Pizzeria Stefano	1er arr. Pizza Bel Paese Pizza Mario Pizza Pizzo Pizza Roma Pizzeria Mimmo Pizzeria Magdalena°
2e arr. Pizza Bruno° Victoria Station	2e arr. Pizza Europa HAF Pizzeria Borah Pizzeria Valponi Société d'exploitation Pizza Bruno
3e arr. Chez Bello Le Milo's Restaurant Les Verseaux Pizzeria Renato Pizzeria Vito	3e arr. Pizzeria Amici Mieì
	4e arr. Europe Pizza Pizza Momo Pizza Sant'Antonio Pizza Valentino
5e arr. Kardex La Tavolano Le Mondello	5e arr. Pizza Amore Mio Pizza Bianca Pizza Nanna Pizza Pino° Pizza Sarno Pizza La Sirena Pizza Vino Pizzeria Luciana

PIZZERIA	RESTAURANTS
<p>6e arr. Pizza Capri° Pizza-Vesuvio° Santa Lucia</p>	<p>6e arr. Coco Pizza Da Pietro Pizzeria Il Teatro * c'est la pizza à Paris * Pizza Gianfranco Pizza Peppa della 2 Pizza Socca Pizzeria Azzurra Pizzéria Léonard de Vinci Pizzeria Michele Angelo Pizzeria Napolitaine Pizzeria Positano Société Emara Pizza Sofia</p>
	<p>7e arr. Pizzeria Veronica</p>
<p>8e arr. Le Bistrot Napolitain Chicago Pizza Pie Factory° Maestro Pizzeria Pizza Topolino Pizza Vesuvio La Pergola Spartacus</p>	
<p>9e arr. Brasserie Romaine Domino's Pizza° Phone Pizza Pizza Casatina° Pizza I Galli Pizza Patacca Pizza Tivoli° Pizzeria Casa Marco Pizzeria Sole d'Italia° Quick Pizza°</p>	<p>9e arr. Allo Pronto Pizza Casa Nostra Pizzeria Italian'Pizza Pizza Abadavio Pizza chez Salvatore Pizza Nando Pizza Zino Pizzaria (sic) Romana Pizzeria Caterina Pizzeria Isabela Pizzeria Palinuro Pizzéria Piccolino</p>
<p>10e arr. A.B.C. Pizza Bistrot Lorrain Chez Alberto Pizza da Tonio Pizza Gillio° Stopizza Toscan Pizza</p>	<p>10e arr. Amigo Pizza Pizza Maya Pizza Messina Pizza Saint Georges Vésuvio Pizza</p>

PIZZERIA	RESTAURANTS
11e arr.	11e arr.
Bella Cosa°	Pizza Carolina
Casanova	Pizza Exotique
Dolce Vita	Pizza Napoléon
Genova	Pizzéria Marino
La Bella Napoli 2	Restaurant Pizzeria San Maikiel
La Maison de la Pizza	
Mino Restaurant	
Piano-Piano	
Pizza Arlecchino	
Pizza Milanella	
Pizzeria La Petite Venise	
Pizzéria de Venise	
Slice Pizza°	
Terranova	
12e arr.	12e arr.
Casa Mia	Pizza Vittoria
Le Palatino°	Pizzéria Don Angelo
Ma Pizza°	Pizzéria Mariano
Minabella Pizza	Société Pizza-Palma
Pizza Ayachi	13e arr.
Pizza Ciao	Casa Napoli (Pizzeria La)
Pizza Rigoletto	La Boîte à Pizza
Pizza Umberto	Pizza Elena
Pizzeria Casa Carolina	Pizza Grilladerie La Pentola
Pizzeria Toscana°	Pizzeria Blanqui Pizzabella
Pizzeria Villa Romana°	Pizzéria Via Italia
Salichio	
Stracciatella Pizzeria	
13e arr.	
Le Jardin d'Italie	
Magdalena	
Pizza Caravelle°	
Pizza César	
Pizza Italie	
Pizza Pizzoletto	
Pizza Tony°	
Pizzeria Pontevecchio°	
Pizzeria Trastevere	
Policcino (sic)	
Vagabondo	
Venezia Pizzéria	
Zap Pizza°	

PIZZERIA	RESTAURANTS
<p style="text-align: center;">14e arr.</p> Casa de Torino Pizza Marcello Pizza Mia Pizza Sandy Pizzéria Aux Gourmandises Italiennes Pizzéria Ornella Pizzeria Yaya Restaurant Contini Too Mush	<p style="text-align: center;">14e arr.</p> Le Modigliani (Pizzeria) Pizza del Mondo Pizza Francky Pizza Grilladerie Véronèse Pizza Manuela Pizza Paolo Pizzeria Bella Venezia (sic) Pizzeria Grill Oh Too Much
<p style="text-align: center;">15e arr.</p> Carnassier Chrono Pizza Da Attilio Jardin d'Italie° Le Grand Café de New York Le Visconti° Panier à Pizza Pasteria Pizza Alexandra Pizza Beberelli Pizza del Arte Pizza Flora° Pizza Iolanda Pizza Padova Pizza Tina Pizza Valentino° Pizzeria di Sorrento (sic) Pizzéria Jacomi Pizzeria Villa Eva Restaurant Soleil Rouge	<p style="text-align: center;">15e arr.</p> Bistrot dei Fratelli Cuisine Italienne Pizzeria La Diva Pizzeria Pizza Amalfi Pizza les Artistes Pizza Grill Pizza Marina Pizza Nella Pizza Rénato Pizza Sandro Pizza Silvano Pizza Vérona Pizza Victoria Pizzeria Saint-Michel Pizzeria San Marino
<p style="text-align: center;">16e arr.</p> Pizzeria Donato	
<p style="text-align: center;">17e arr.</p> Hygeco La Gioconda Pizza Palatino° Pizza Restaurant Brochant Pizza Le Truffaut Pizzeria Napoli Speed Pizza	<p style="text-align: center;">17e arr.</p> Pizza Bella Italia Pizza Mami Pizza Franco Pizza Rico Pizza San Francisco Pizza Travolta Pizzeria Puccini Pizzeria Sonia Sylvano (Pizzeria)

PIZZERIA	RESTAURANTS
18e arr. Bérévan JMC Pizzeria Andiamo R J San Rina Trattoria di Sapri Trattoria Santa Caterina	18e arr. Pizz'a Gogo Pizza Carlo Goldoni Pizza Express° Pizza Greco Pizza du Moulin Pizzeria Lo Scorpione Pizzeria Pizza e Basta° Pizzeria Salina Pizzeria San Mina Pizzéria La Tarentella (sic)
19e arr. Akiva Casa Pinocchio La Souca Pizza Curial Pizza Gina Pizza Pasta Pizza Pazzo° Pizza Via Chaumont Pizzeria Franco Giacomo Pizzeria Jenna Pizzeria Santa Maria	19e arr. Pizza Angelina Pizza Anna Pizza Nino Pizzeria da Colombo Pizzéria Santa Monica
20e arr. AD Pizza Prima 2 Casa Spiga Chez Freddy Il Panino La-Mama Le Verluisant Pizzeria Pizzeria Botticelli	20e arr. Pizza Clip Pizza Gina Pizza Meli Melo chez Fina Pizza Prima Pizzeria Bella Casa

 RESTAURANTS:
 RESTAURATION

 RAPIDE ET LIBRE-SERVICE

 RESTAURANTS:
 SPECIALITES

 ETRANGERES

2e arr.

Coin Bleu Pizzeria

5e arr.

Pizza Carlotta

5e arr.

Pizza Saint Marc

10e arr.

Pizza Flash°

10e arr.

 Pizza Le Roi
 Pizzeria del Padre
 Quick and Fresh Pizza

11e arr.

 O Pizzaiolo
 Piccolo Mondo
 Pizza Nico
 Pizza "67"

13e arr.

 Pizza d'Italia
 Pizza Lilas

14e arr.

Pizza Fast and Best

14e arr.

 Pizza Maria
 Pizza Stéphano

15e arr.

 New Pizz
 The New Yorker Pizza Factory

15e arr.

 Pizza-Non Stop
 Pizza De Vinci
 Pizza Vivaldi
 Pizzeria Di Falco
 Pizzeria Piccola Italia

17e arr.

 Pizza Isabella
 Pizzeria Juliano
 Pizzeria Palermo Nostra

18e arr.

Pizza Tonino°

18e arr.

Pizza Pollino

RESTAURANTS:
RESTAURATION
RAPIDE ET LIBRE-SERVICE

RESTAURANTS:
SPECIALITES
ETRANGERES

19e arr.
Pizzatel
Pizzeria La Gondola

20e arr.
Slapizza

20e arr.
Pizza Casa Napoli

RESTAURATION A DOMICILE

2e arr.
Allo Pizza Vittorio

6e arr.
Speed Rabbit Pizza

9e arr.
Allo Pizza Allo Salade
Allo Pizza Express

10e arr.
Dynamic Pizza
Eho Pizza

11e arr.
Piz'Time

12e arr.
Chrono Pizza
Pizza California°

13e arr.
Good Pizza
Spizza 30'

16e arr.
Pizz América

 RESTAURATION A DOMICILE

17e arr.

 Arisson Pizza
 Chicago Express Pizza

18e arr.

 Le Couspizza

19e arr.

 Allo Pizza
 Top Pizza

20e arr.

 Lucky Luke Pizza

Bibliografia

- Bouhours, E. (1920). *Entretiens d'Ariste et d'Eugène*. (1671). Paris: Bossard.
- Deslex, M. (1984). "Continuità, ritorni e novità nei prestiti italiani del XX secolo". In AA.VV. (1984). *La letteratura e l'immaginario. Problemi di semantica e di storia del lessico franco-italiano. Atti dell'XI Convegno della Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura francese*. Milano: Cisalpino-Goliardica. 375-391.
- Deslex, M. (1989). "Le 'fritalien' existe-t-il? Emprunts néologiques à l'italien". In R. Galisson (1989). *Bulletin de l'Unité de Recherche Linguistique n.4, Observation et enseignement/apprentissage du français contemporain*, 5: 105-134.
- Estienne, H. (1980). *Deux dialogues du nouveau langage françois italianizé et autrement desguizé, principalement entre les courtisans de ce temps*. Genève: Slatkine Reprints (1578, s.l., s.d.), édition critique par P.-M. Smith.
- Galisson, R. (1991). "Les mots-valises et les dictionnaires de parodie comme moyens de perfectionnement en langue/culture". In R. Galisson *De la langue à la culture par les mots*. Paris: CLE International. 41-108.
- Gary-Prieur, M.-N. (1994). *Grammaire du nom propre*. Paris: PUF.
- Goulet, A. ed. (1994) Colloque de Cerisy-la-Salle, *Le stéréotype. Crise et transformations*, sous la direction d'A. Goulet, Caen: Presses Universitaires de Caen.
- Jonasson, K. (1994). *Le nom propre*. Gembloux: Duculot.
- Lucci, V., A. Millet. (1992). "Les noms de magasin ont-ils un sens?". *LIDIL*, 7:64.
- Kleiber, G. (1981). *Problèmes de référence: descriptions définies et noms propres*. Paris: Klincksieck.
- Kleiber, G. (1994). *Nominales*. Paris: Armand Colin.
- Margarito, M.G. (1991). *Giochi di parole e comunicazione*. In AA.VV. *Parole ai margini*. Torino: Tirrenia Stampatori. 9-33.

- Margarito, M.G. (1995). “Paris italianissimo? Dénominations italiennes des Pages Jaunes: lexique, stéréotypes, image des autres”. *Etudes de Linguistique Appliquée*, 97: 31-41.
- Margarito, M.G. (1995). “Voyage en Toscane dans trois guides touristiques contemporains (ou comment aller son bonhomme de chemin et sortir parfois des sentiers battus)”. In AA. VV. (in c. di s.) *Atti del Convegno della Società Universitaria per gli studi di Lingua e Letteratura francese*. Pisa, ottobre 1995.
- Margarito, M.G. (1995). “Voir Venise... Voyage en italo-stéréotypie (Une image certaine de l'Italie dans les guides touristiques français contemporains. Canevas d'une recherche)”. *Franco-Italica*. In c. di s.
- Noailly, M. (1990). *Le substantif épithète*. Paris: PUF.
- Rey, A. ed. (1992). *Dictionnaire Historique de la Langue Française*, 2 voll.. Paris: Le Robert.
- Slakta, D. (1994). “Stéréotype: sémiologie d'un concept”. In Colloque de Cerisy-la-Salle. *Le stéréotype. Crise et transformations*, sous la direction d'A. Goulet Caen: Presses Universitaires de Caen. 36.
- Werly, N. (1995). “Les mots de l'autre: comment faire de la connotation sans en avoir l'air avec les dénominations des lieux publics”. In AA.VV. *Studi di Linguistica Storia della lingua Filologia francesi. Atti del Convegno della Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura francese*, Torino, 16-17 giugno 1994, Alessandria: Ed. dell'Orso. 131-193.

Danielle Londei*

La lingua francese: da creditrice a debitrice

Da secoli gli apologisti della lingua francese hanno cercato di fare risaltare le sue qualità eccezionali come strumento d'espressione e alcuni si sono impegnati nel mettere in luce i suoi meriti singolari come supporto di cultura. Ne derivava, un tempo, in maniera del tutto naturale che essa poteva pretendere una sorta di primato: confrontati con la differenza linguistica, gli uomini hanno sempre sentito il bisogno di dimostrare l'eccellenza della loro lingua e l'inferiorità delle altre.

Da qualche decennio, però, lo spirito un po' trionfalista che accompagnava questi elogi ha lasciato spazio ad una certa preoccupazione difensiva se non addirittura ad una psicosi per il sopravvento della lingua inglese.

Prima di allora, c'era la tendenza a pensare che le lingue si sviluppassero spontaneamente, – non a caso le si chiamava lingue naturali – e che la loro evoluzione e il loro sviluppo non richiedessero alcun intervento esterno. In realtà, oggi ci si rende conto che le lingue sono sempre state sottoposte a controllo. È nel corso del XX secolo che sono apparse le nozioni di lingua ufficiale, nazionale, di lavoro, d'insegnamento, amministrativa, giudiziaria, del mondo degli affari, scientifica e tecnica. L'applicazione di queste differenti nozioni costituisce in qualche maniera un protezionismo linguistico.

Per respingere gli assalti che giungono dall'esterno ed evitare ogni degrado interno e d'altro canto per rispondere a queste nuove funzioni linguistiche, diversi organismi sono stati creati nel mondo intero e tutta una serie di leggi è stata promulgata per contribuire allo sviluppo e all'espansione delle lingue. Anche le politiche condotte dai diversi stati occidentali (ci riferiamo qui soprattutto al Canada, al Belgio e alla Francia), animate da una stessa preoccupazione di difesa se non addirittura di promozione della lingua francese, si rivelano comparabili negli obiettivi, ma i mezzi messi in campo testimoniano una differenza fondamentale nella volontà di giungere ad un esito positivo.

L'analisi di queste politiche può essere condotta su quattro piani:
– la definizione degli obiettivi

* Università degli Studi di Bologna.

- i campi di applicazione
- gli organismi responsabili
- le decisioni

1. *Obiettivi*

In Francia, la legge fondamentale del 31 dicembre 1975 pone il principio dell'uso obbligatorio della lingua francese nelle transazioni, nei media e nel mondo del lavoro.

In Belgio, l'articolo esecutivo in data 25 febbraio 1985 tende a preservare l'autonomia della comunità francese e la carta proposta nel 1989 al Consiglio della Comunità Francese, con i suoi dieci principi, mirano a promuovere la lingua francese nella vita pubblica, nell'insegnamento, nella formazione, nell'informazione, nell'assistenza ai membri della Comunità e agli immigrati, ma ugualmente nel mondo del commercio e dell'impresa.

Nel Québec l'obiettivo è radicale: fare del francese la lingua ufficiale.

2. *Campi di applicazione*

I campi sono chiari ma queste leggi hanno come scopo solo quello di contenere l'intrusione dei termini stranieri dove essa è più vistosa, più imminente.¹

3. *Organismi creati*

In Francia e in Belgio, sotto denominazioni diverse, troviamo solo consigli, comitati o commissioni con poteri consultivi e propositivi. Il Québec dispone di un Ufficio della Lingua Francese.²

4. *Sanzioni e procedure*

Spesso la sanzione è la minaccia di privare di sovvenzioni pubbliche gli organismi che non rispettano gli obblighi che vengono loro imposti di utilizzare la

¹ Alla legge costituzionale del 25 giugno 1992, si è aggiunta alla Costituzione Francese la frase seguente "la lingua della Repubblica è il francese". In Belgio si ritrova la stessa aspirazione in un decreto del 1978. Mentre in Québec l'aspirazione è tutt'altra: si tratti di fare del francese la sola lingua ufficiale dello stato, della legge, della giustizia, dell'amministrazione, la lingua abituale del lavoro, dell'insegnamento, della comunicazione e degli affari. Per giungervi è stata promulgata una carta della lingua francese composta di 240 articoli.

² Gaudin (1994: 77-87).

lingua francese. Nel Québec, la *Carta* che abbraccia l'insieme della vita pubblica, economica e culturale, ha stabilito un insieme di sanzioni particolarmente efficaci e soprattutto coerenti.

La differenza di efficacia e di coerenza tra le legislazioni di questi tre stati si spiega soprattutto grazie al carattere maggioritario o minoritario di ogni comunità. Si può tuttavia applicare una griglia d'analisi dei diversi stadi caratteristici di queste politiche linguistiche:

– lo stadio della riflessione su un problema linguistico, dell'analisi della situazione (l'inglese è sia la lingua di riferimento in certi campi, sia il serbatoio privilegiato da cui si attingono i prestiti);

– lo stadio della decisione: creazione di Uffici, di Consigli, di Comitati che hanno come compito di arginare questa tendenza ad eccessivi prestiti, con proposte, con leggi;

– lo stadio dell'applicazione o della esecuzione delle decisioni.

A questo punto ci si potrebbe porre la legittima domanda del perché di queste reazioni impulsive o coscienti verso il timore, a medio o lungo termine, di veder sparire una lingua? È possibile scoprire gli indizi che rivelano che una lingua rischia di scomparire?

Mentre alla prima domanda, cercheremo di abbozzare una risposta più avanti, alla seconda domanda, rispondiamo che esistono strumenti che consentono di misurare l'indice di regressione di una lingua o la proporzione di locutori che parlano sempre meno la lingua materna in situazioni determinate (colloquio scientifico, produzione di articoli specializzati,...), o ancora che permettono di quantificare i prestiti nella lingua di comunicazione o in un campo specifico.

Quanto all'efficacia di una politica linguistica essa sembra possibile in una certa misura, mentre la pianificazione linguistica dipende dall'evoluzione di una lingua o dai rapporti tra le lingue, insomma dal fatto sociale ed è poco probabile che un intervento dirigitico possa portare ad un esito positivo. Così si pone la questione dell'articolazione tra intervento tecnico-linguistico e substrato ideologico.

La pianificazione linguistica si iscrive contro tutto ciò che sappiamo della storia delle lingue: l'ibridazione è sempre stata una grande fornitrice di lessico; le lingue vivono di prestiti reciproci e i tentativi di purificazione, i rifiuti di parole straniere introducono una contraddizione tra nazionalismo e scienza, nello stesso tempo che tra reazione gregaria e necessità veicolare. Così tra il paradosso scientifico e il compromesso politico, il linguista deve continuamente negoziare con il potere politico, i cui obiettivi sono raramente scientifici.

Inoltre tutta l'azione ufficiale dei paesi francofoni sembra non aver tenuto in considerazione, nelle sue analisi, di un dato fondamentale: che non si può far concorrenza, con argomenti culturali, ad una espansione il cui motore è economico. Questo contrasto è contrassegnato da due analisi del mondo, da due ideologie. Il mondo plurilingue dà luogo ad una tensione permanente tra il gregario e il veicolare, tra la lingua materna e quella dei rapporti esterni:

l'evoluzione dei rapporti reciproci che esse intrattengono, testimonia dell'evoluzione delle società.

I conflitti linguistici ci parlano dei conflitti sociali, gli imperialismi linguistici sono sempre segni di altri imperialismi.³

Le operazioni linguistiche appartengono meno alla natura funzionale o strumentale che all'ordine della identità culturale. Una lingua è sempre di più che un puro utensile di comunicazione strumentale, perché nel momento stesso che c'è lingua, c'è metafora. Tuttavia molti utenti limitano a questo il loro obiettivo. Essi si sbagliano perché le lingue, oltre ad essere uno strumento/merce sono prima di tutto un bene simbolico. Di fatto, le relazioni tra le lingue sono tessute con fili che sono lontani dall'essere tutti di natura linguistica. Non si può dunque lasciare da parte una delle componenti fondamentali di questa realtà socio-storica, la dimensione antropologica e culturale specificamente presente in una lingua.

È alla luce di queste brevi riflessioni che si situa la questione dei prestiti dall'inglese al francese.

A dar credito agli "specialisti" di questi problemi di politica linguistica – che raramente sono dei linguisti – il vigore del francese sarebbe intaccato su due fronti. Il primo sarebbe l'invasione del suo vocabolario ed anche della sua grammatica da parte di un'orda di americanismi. Il secondo sarebbe la contrapposizione – in una lotta ineguale – tra francese e inglese per la diffusione universale, un tempo favorevole al francese e che oggi si trova ad essere soppiantato dall'inglese.

Le due condizioni hanno certo alcuni rapporti: è chiaro che il prestito di parole straniere e la posizione sul mercato internazionale dei valori linguistici sono strettamente interdipendenti. La tendenza ad uniformare le culture è un pericolo reale per numerosissime lingue e ci sarebbe da essere preoccupati se queste, e nel nostro caso il francese, non fossero più atte a soddisfare un'esigenza di base: il rigore delle designazioni. È importante che le cose abbiano il nome che la loro natura esige.

Ma si può dire che gli anglicismi siano veramente così numerosi nel lessico francese attuale, da mettere in pericolo la verità del discorso e dunque quella delle immagini che essi danno del mondo? Quando si parla di prestiti di una lingua all'altra o di penetrazione di una lingua da parte di un'altra, conviene precisare se i fatti di cui si tratta appartengono o no ai campi più strutturati della lingua. Questi campi, che vengono considerati come il nocciolo duro della lingua, sono la fonologia e la morfosintassi.

Il francese è considerato come una lingua a morfologia ricca. Sulla morfologia verbale e sulla morfologia nominale che costituiscono il perno della lingua, l'inglese finora non ha quasi presa qualunque sia il grado di prestito nel campo lessicale. Si può quindi affermare che la morfologia è in generale poco permeabile alle influenze esterne.

³ Calvet (1987: 282).

Per quel che riguarda i derivati e i composti nominali, campo nel quale la morfologia interferisce col lessico – la frontiera non è sempre netta nelle lingue – si può notare che un certo numero di strutture sono comuni al francese e all'inglese. Questo porta a dubitare che la rassomiglianza tra i processi di composizione nelle due lingue sia necessariamente spiegabile con il prestito.

Si potrebbero fare considerazioni analoghe sull'utilizzazione di alcune forme (suffissi: *-ing*, *-age*, ...) che sono state riattivate: l'inglese – dunque – qui agisce con un effetto di catalizzatore ; è lui che favorisce un'operazione grazie alla quale il francese, piuttosto che prendere in prestito, rianima e rimotiva il suo fondo tradizionale. Un'altra caratteristica che i prestiti determinano è la creatività; così accanto ad un gran numero di suffissi che il francese prende in prestito dall'inglese, si osserva un processo originale: se si prende in prestito, si assimila la materia ricevuta e la si trasforma in un prodotto nuovo che diviene autoctono.

A dispetto delle apparenze, non si può sostenere che il francese d'oggi sia invaso dagli anglicismi ; esso ha piuttosto tratto vantaggio dalla loro diffusione poiché questi ultimi non hanno in nessuna maniera interferito nel suo sistema morfologico.

La dimostrazione a favore dell'arricchimento potrebbe proseguire su altri punti morfologici, grammaticali. Per tutto ciò rinvio allo studio di Claude Hagège.⁴

L'integrità di una lingua non è una nozione agevole da concepire malgrado la passione che alcuni esercitano in sua difesa. Una lingua è uno stato d'equilibrio, continuamente perduto, poi riconquistato, tra pressioni contrarie. Iscrivendo la lingua nel cambiamento, queste pressioni ne fanno un oggetto storico.⁵

Partendo da qui si può ammettere che se si considera che la lingua definisce l'identità culturale, contaminazioni troppo importanti possano apparire come minacce temibili. Allo stato attuale, nessun campo salvo quello lessicale si è lasciato sedurre. Quindi l'influenza dell'inglese resta molto debole sulle parti più strutturate della lingua: morfologia, regole degli accordi sintattici, uso delle preposizioni, ordine delle parole, strutture delle frasi. Il modello inglese non solo non ha alterato nulla, ma ha spesso costituito un apporto fecondo, rinnovatore. Dunque si può considerare che quand'anche siano introdotte su larga scala le parole e le espressioni dell'inglese non mettono in pericolo le strutture profonde della lingua. Ad ogni modo, rimane che il francese è diventato una lingua "debitrice", da lingua "creditrice" che era una volta. D'altronde bisogna considerare che ciò che si chiama un anglicismo, non è altro che una parola di cui si identifica ancora l'origine, ma nel momento che un prestito è assai antico e che ha raccolto ogni approvazione, nessuno pensa più a denunciarlo come un

⁴ Hagège (1987: 52-53).

⁵ Ibid.

intruso. In genere viene assimilato così che non infastidisce più nella misura in cui dà luogo, come nel caso della morfologia verbale, e derivati tipicamente francesi in *er. filmer, flipper, privatiser, stresser*. Tutti questi verbi si coniugano come un qualsiasi verbo francese del primo gruppo. Questa assimilazione è meno evidente per le parole, per la fonetica.

A dispetto di questi segni che invitano a temperare le profezie troppo fosche, ci sono campi – dalla fine della seconda guerra mondiale – in cui il meccanismo di prestito si accentua: quello delle scienze, delle tecniche, delle specialità in senso lato. Osserviamo, tuttavia, che in un gran numero di casi, l'uso dei termini tecnici è limitato alle professioni corrispondenti e alla loro clientela; rari sono i termini che cambiano di statuto per diventare parole d'uso corrente. Nella lingua comune, la proporzione di prestiti americani recenti rimane debole (meno di 5 %). Se ci si ostina a confondere la frequenza di utilizzazione nel discorso quotidiano con la percentuale di entrata nel lessico, si giunge ad un'immagine deformata dei fatti.

Il prestito appare come un processo naturale nella vita delle lingue. Le lingue vi fanno spesso ricorso per rinnovarsi (una lingua che fosse confinata in uno spazio semantico invariabile sarebbe minacciata d'asfissia). L'onnipresenza dell'inglese-americano non è difficile da spiegare. La civiltà americana in numerosi campi ha acquisito una priorità cronologica o consolidato una superiorità. Da ciò deriva che le denominazioni anglo-americane s'impongono al mondo intero in molteplici campi tecnico-scientifici o culturali: ricerca, metodi d'azione e d'applicazione, vendita, diffusione. Per tutti questi campi, l'inglese è diventato l'idioma di trasmissione del sapere.

Ciò che è vero per i prestiti terminologici lo è ancora di più per i prestiti socio-culturali: i nomi inglesi di innumerevoli oggetti e nozioni della vita comune divengono rapidamente internazionali. E poiché i nomi sono legati a schemi di pensiero e di comportamento, ciò che tende a riversarsi su una grandissima parte del mondo è più grave che un insieme di designazioni derivanti dallo studio lessicale. È un modello di società, una ideologia, uno stile di vita, tutte materie che non dipendono esclusivamente dal campo linguistico. Tuttavia questo dato di fatto interessa la linguistica nella misura in cui trovando diritto di cittadinanza nella lingua, questi prestiti creano, come gli oggetti che designano, nuove immagini culturali.

Se il prestito viene a prendere proporzioni più grandi che in altre tappe della storia della lingua, è perché l'epoca contemporanea riserva alla sua penetrazione vie più larghe che mai. Queste vie sono quelle dei media. Mac Luhan aveva giustamente detto che il pianeta era sul punto di diventare un "villaggio globale" sotto l'azione dei media e grazie a due caratteristiche di questi ultimi: la loro capacità di ubiquità (vanno e sono dappertutto) e la loro attitudine all'immediatezza (aboliscono la distanza). E se oggi vi si aggiungono l'informatica e le nuove pratiche tecnologiche, si può constatare quanto fosse stato lungimirante. Di fatti oggi le telecomunicazioni costituiscono il mezzo maggiore delle comunicazioni internazionali.

L'universalità di una lingua – del francese un tempo, dell'inglese oggi – è soprattutto legata alla sua influenza, che è prima di tutto economica e politica e che produce, di conseguenza, un'influenza culturale. Il dominio di una lingua è quasi sempre legato alla casualità della storia e non alla necessità dei sistemi linguistici: potenza militare, supremazia politica, dinamismo e successo economico, tutte cause che fanno irradiare una cultura e di conseguenza una lingua che l'esprime.

In maniera più generale, alcuni campi forniscono una particolare abbondanza di designazioni, grazie alle parole che dunque vengono caricate di simbolismo culturale.

Se la lingua è concepita come una risorsa naturale, allora fa parte dei beni di una nazione e come tale deve essere correttamente gestita e protetta.

Se una solidarietà reale legasse le nazioni, essa si manifesterebbe con il rispetto delle differenze -tra l'altro le differenze tra le lingue. È un eufemismo dire che la storia illustra questo rispetto ideale.

L'Europa delle lingue ha un destino che gli è proprio e non potrebbe ispirarsi a modelli stranieri. La sua originalità è giustamente la grande diversità di lingue e culture che la compongono. Il dominio di un solo idioma non sembra riflettere il suo passato, né rispondere al suo destino. Come dice molto giustamente Claude Hagège "L'Europeo vive in plurilinguismo"⁶.

In Europa, più che altrove, l'intensità e la molteplicità degli scambi avrebbero dovuto ridurre questa pluralità e tuttavia le pulsioni di diversità hanno resistito all'uniformazione attraverso il tempo. Si potrebbe aggiungere che le lingue, specchi d'identità dei popoli, hanno quasi sempre giocato un ruolo di prima importanza nelle lotte di affermazione nazionale, anche se hanno tutte attinto direttamente o indirettamente al substrato greco-latino, fattore di coesione, humus nutritivo della cultura europea.

L'uso di una lingua comune europea verso cui ci si dirige, non dovrebbe significare la sparizione delle altre. Bisogna che quanti più Europei possibile imparino quante più lingue d'Europa possibile. Per questo bisognerà che l'Europa sappia costruire un insegnamento delle lingue che abbia per effetto di moltiplicare il numero di plurilingui reali.

L'Europa, a differenza degli Stati Uniti, non è una nuova terra dove gli immigranti hanno fatto dell'adozione di una unica lingua un fattore di coesione. Gli Stati Europei hanno da lungo tempo forgiato le loro identità sulla base di tratti culturali molto radicati nelle lingue. Questa diversità gli dà vocazione a rispettare, ed apprezzare la alterità come un arricchimento e non una limitazione allo scambio.

⁶ Hagège (1994: 8).

Bibliografia

- Amyot, M., G. Lapointe (1982). "Le Français dans la science et la technologie: une décennie de déclin, un avenir incertain". *La Banque des Mots*, 24: 151-159.
- AA.VV. (1984). "L'anglais: langue étrangère ou langue seconde ?". In *Actes du I Colloque du G.E.P.E.*: Strasbourg.
- AA.VV. (1986). "Langue française, langue anglaise: contacts et conflits". In *Actes du II Colloque du Groupe d'Etude sur le Plurilinguisme Européen*: Strasbourg.
- Becherel, D. (1981). "A propos des solutions de remplacement des anglicismes". *La linguistique*, 17/fasc., 2: 119-131.
- Boulanger, J.C. (1978). "Les relations entre la langue anglaise et la langue française". *La Banque des mots*, 16.
- Boulanger, J.C. (1984). "Quelques observations sur l'innovation lexicale spontanée et sur l'innovation lexicale planifiée". *La Banque des Mots*, 27: 3-29.
- Calvet, L.J. (1974). *Linguistique et colonialisme*. Paris: Payot.
- Calvet, L.J. (1987). *La guerre des langues et les politiques linguistiques*. Paris: Payot.
- Calvet, L.J. (1989). "Match de tennis ou partie de jeu de paume ?". *Le Français dans le Monde*, 227: 33-34.
- Calvet, L.J. (1993). *L'Europe et ses langues*. Paris: Plon.
- Certeau, M. de (1974). *La culture au pluriel*. Paris: Ed. 10/18.
- Certeau, M. de, J. Dominique et J. Revel (1975). *Une politique de la langue*. Paris: Gallimard.
- Dendale, P., L. Tasmowski (1994). "Les sources du savoir et leurs marques linguistiques". *Langue française*, 102.
- Depecker, L. (1990). *Les mots de la francophonie*. Paris: Belin. (2e Ed.).
- Deroy, L. (1956). *L'emprunt linguistique*. Paris: Les Belles Lettres.
- Desirat, C., T. Hordet (1976). *La langue française au XXe siècle*. Paris: Bordas.
- Desmet, I., S. Boutayeb (1993). "Terme et mot: propositions pour la terminologie". *La Banque des Mots*, 5: 5-32.
- Etiemble, F. (1964). *Parlez-vous français ?*. Paris: Gallimard.
- Feyry, M. (1972). "Les mots anglais dans les dictionnaires de la langue française". *La Banque des Mots*, 3.
- Gablot, G. (1978). "L'anglais, langage scientifique français". *La Banque des Mots*, 16.
- Galisson, R. (1991). *De la langue à la culture des mots*. Paris: Clé International.
- Gaudin, F. (1994). "Comparaison des politiques française, belge et québécoise en matière linguistique". *La Banque des Mots*, 48: 77-87.
- Girard, R. (1972). *La violence et le sacré*. Paris: Grasset.
- Guerlain, P. (1993). "La francophonie sous le regard américain". *Contemporary french civilization*, XVII/1: 37-58.
- Guilbert, L. (1975). *La créativité lexicale*. Paris: Larousse.
- Guiraud, P. (1965). *Les mots étrangers*. Paris: PUF.
- Gusmani, R. (1986). *Saggi sull'interferenza linguistica*. Firenze: Le lettere.
- Hagège, C. (1985). *L'Homme de paroles*. Paris: Fayard.
- Hagège, C. (1987). *Le Français et les siècles*. Coll. Le Point.
- Hagège, C. (1994). *Le souffle de la langue*. Paris: Odile Jacob Ed.. Nouvelle Ed..
- Héraud, G. (1966). *Peuples et langues d'Europe*. Paris: Ed. Denoël.
- Humbley, J. (1974). "Vers une typologie de l'emprunt linguistique". *Cahiers de Lexicologie*, XXV/2: 46-70.

- Joly, H. (1988). "De Francophonía". *La Banque des Mots*, 36: 123-128.
- Journal Officiel de la République Française. (1994). *Dictionnaire des termes officiels de la langue française*. Délégation générale de la langue française. Ed. Janvier.
- Meney, L. (1993). "L'énoncé d'une politique relative à l'emprunt de formes linguistiques étrangères de l'Office de la langue française du Québec. Essai d'opérationnalisation et de validation des critères". *Le Langage et l'homme*, XXVIII/1: 27-48.
- Metzger, L. (1988). "Le développement des langues et les lois linguistiques". *La Banque des Mots*, 35: 7-22.
- Pergnier, M. (1989). *Les anglicismes*. Paris: PUF.
- Porcher, L. (1990). "Conjectures sur la diffusion du français". *Europe*, 738: 84-91.
- Retman, R. (1978). "L'adaptation phonétique des emprunts à l'anglais en français". *La Linguistique*, 14/1: 11-124.
- Rey-Debove, J., G. Gagnon (1980, 1982). *Dictionnaire des anglicismes*. Paris: Le Robert.
- Spencen, N. (1991). "Les mots français en -ing". *Le Français Moderne*, 2: 188-213.
- Trescases, P. (1982). *Le français vingt ans après*. Montréal: Guérin.
- Trescases, P. (1983). "Aspects du mouvement d'emprunt à l'anglais reflétés par trois dictionnaires de néologismes". *Cahiers de lexicologie*, I/ 42: 86-101.
- Trescases, P. (1991). "Les anglo-américanismes du Petit Larousse Illustré - 1979". *The French Review*, LIII/1: 68-74.
- Walter, H. (1988). *Le français dans tous les sens*. Paris: Ed. Laffont.
- Walter, H. (1995). *L'aventure des langues en Occident*. Paris: Laffont.

Donatella Montalto Cessi*

La transizione spagnola: dal linguaggio della dittatura alla dittatura del linguaggio

Poche parole saranno sufficienti per dare ragione del primo sintagma del chiasmo che forma il titolo. Del linguaggio della dittatura, o meglio del linguaggio politico della dittatura, risalta la monotonia, la immutabilità, frutto della scarsità di confronto ideologico. La frase di Dionisio Ridruejo: “el Caudillo no está limitado más que por su propia voluntad”,¹ illumina sul significato da attribuire a espressioni quali *democracia orgánica* o *Leyes Fundamentales*, che vengono esibite dall'apparato statale a garanzia della democraticità delle istituzioni.

La mancanza di libertà, se ha portato ad un appiattimento del vocabolario del regime, non ha impedito una profonda trasformazione della società. Il cambiamento della politica economica operata a partire dal *Plan de Estabilización* comporta un progressivo espandersi del benessere che modifica la struttura sociale. I tecnocrati dell'*Opus Dei*, promotori di tale mutamento, pensano che le riforme economiche e il conseguente sviluppo provocheranno un profondo disinteresse per la politica e renderanno inutile qualsiasi riforma. Gonzalo Fernández de la Mora, filosofo simpatizzante dell'*Obra*, profetizza il “crepúsculo de las ideologías” (1967:145), convinto che il miglioramento delle condizioni di vita avrebbe tenuto i cittadini lontani da interessi politici; “la apatía política – scrive – no es un síntoma de enfermedad social sino de salud. La salud de los Estados libres puede medirse por el grado de apatía política”.² Queste convinzioni non trovano riscontro nel paese: a molti infatti appare assurdo che in un'epoca di progresso economico e di modernizzazione sopravviva una struttura politica anacronistica. Il processo di industrializzazione e la conseguente trasformazione sociale suscitano una sempre più evidente richiesta di mutamento politico da parte dei lavoratori, degli studenti universitari, della società emarginata e desiderosa di partecipare in qualche misura alla gestione della cosa pubblica. Anche gli imprenditori, che generalmente si collocano all'interno del regime, negli anni sessanta cominciano a chiedere una

* Università Statale di Milano.

¹ Cit. da Fontana ed. (1986: 13).

² Cit. da López Piña e Aranguren (1976: 55).

riforma che adegui l'apparato statale all'economia neo-liberale, spinti in gran misura dalla volontà di entrare nel MEC.

In questa epoca compare nel paese un lessico politico di rivendicazione di spazi di democrazia, che viene raccolto dagli *aperturistas*, costretti ad accettarlo dagli avversari per colorare di legittimità le proprie argomentazioni. Negli ultimi anni del regime infatti si intensifica un graduale processo di presa di coscienza della necessità di democratizzazione che si concretizza nella richiesta di adeguamento delle istituzioni ai tempi. Il governo risponde alle diverse pressioni emanando nel 1968 un *Estatuto de Asociaciones* che non vengono definite politiche, ma *de opinión pública* e nel 1974 una legge di *Asociaciones*, questa volta, *políticas*, che per esistere devono però avere l'autorizzazione del *Consejo Nacional del Movimiento*. L'assunzione del termine *asociación*, laddove si chiedono partiti politici e liberi sindacati, chiarisce la posizione dei governi franchisti nei confronti della democrazia, convinti che si debba concedere il meno possibile, giacché si ritiene che tutto sia "atado y bien atado", come suole ripetere Franco.

Quanto al lessico politico ci si trova di fronte a una doppia realtà: da una parte il linguaggio del potere rimane immutato o di pochissimo variato, dall'altra il fermento di idee e il desiderio di palingenesi producono la pubblicazione di diverse riviste, favorite dalla *Ley de Prensa e Imprenta* con la quale si passa dalla censura preventiva alla autocensura. Questa stampa promuove un dibattito politico dando voce all'opposizione, mettendo in circolazione lemmi che ruotano intorno al concetto di democrazia, scomparsi dal dizionario degli spagnoli dalla fine della guerra civile. Lo scollo fra le istituzioni e il paese si fa sempre più grande, le prime inalterate nel tempo, il secondo in costante evoluzione. Riflesso puntuale di questa situazione è la lingua che si va arricchendo di termini banditi da quella ufficiale. L'opposizione, che copre un amplissimo spettro politico, sente il bisogno di uscire dalla clandestinità; nel luglio 1974 a Parigi forma la *Junta Democrática* e nel giugno 1975 costituisce a Madrid *La Plataforma de Convergencia Democrática*. Il 26 marzo 1976 i due raggruppamenti si fondono denominandosi prima, con un brutto neologismo, *Platajunta*, poi *Convergencia democrática*.

Neppure la morte del *Generalísimo* conduce a significativi cambiamenti; a lui succede come capo dello stato il re Juan Carlos che, dopo aver giurato il 22 novembre 1975 davanti alle *Cortes* "cumplir y hacer cumplir las Leyes Fundamentales del Reino y guardar lealtad a los principios que informan el Movimiento Nacional" (dichiarazione di fedeltà al passato), nel discorso pronunciato per l'incoronazione sostiene:

Hoy comienza una nueva etapa de la Historia de España. Esta etapa, que hemos de recorrer juntos, se inicia en la paz, el trabajo y la prosperidad, fruto del esfuerzo común y de la decidida voluntad colectiva... Que todos entiendan con generosidad y altura de miras que nuestro futuro se basará en un efectivo consenso de concordia nacional (Llorca 1985: 276).

Il Re conferma a capo del nuovo governo Arias Navarro che continua ad altalenare fra timide e parziali riforme, che incontrano la completa ostilità del *búnker*, la parte più conservatrice delle *Cortes*, e tentativi di soddisfarlo. La situazione si comincia a sbloccare il 3 luglio 1976 quando Adolfo Suárez è nominato Presidente. Questa data viene per lo più presa per segnare l'inizio della transizione politica benché alcuni studiosi del periodo non concordino né nello stabilire il principio, né nel determinare la fine del passaggio dalla dittatura alla democrazia. Il termine *ad quem* più accettato è il 28 ottobre 1982, giorno in cui si tengono le elezioni politiche vinte dal *PSOE*, partito non compromesso con il regime. Tale data segnerebbe per molti l'inizio del consolidamento della democrazia, per altri il principio della II transizione.³

L'evoluzione produce una serie di avvenimenti politici che richiedono un vocabolario appropriato, sorto dalla necessità di nominare le nuove situazioni in modo idoneo. Gli attori del cambiamento sono da una parte gli *aperturistas* provenienti dal franchismo che temono una trasformazione fuori dal regime, non gestita da loro, dall'altra le opposizioni che, se concordano nella volontà di democrazia, presentano caratteristiche dissimili e posizioni differenziate. Tutti coincidono nel desiderio di cambiamento, riempiendo le stesse parole di sfumature e, a volte, di significati diversi. Il termine *democracia*, riassuntivo di tutta una serie di istanze, può divenire emblema di questa concordanza degli opposti o quasi; il lemma, se si escludono gli interventi del *búnker*, è sempre connotato positivamente. I *procuradores* più conservatori quando parlano di *democracia liberal* è con grande disprezzo perché la considerano porta d'ingresso del comunismo e fonte di ogni male per il paese; così si esprime Fernández Vega durante la discussione del progetto della *Ley de Reforma Política* che avrebbe liquidato il *Movimiento* e le stesse *Cortes* franchiste:

La democracia liberal que es en síntesis lo que el proyecto nos ofrece, ha sido ensayada con diversas variantes en 1812, 1834... y la evolución de sus resultados no puede ser más deplorable...anarquía, revoluciones, injusticia social, pérdidas de territorios de ultramar y guerra civil latente hasta el alzamiento de 1936.⁴

Manuel Fraga Iribarne, più volte ministro nei governi di Franco, poi *leader* di *Alianza Popular* in questo modo esprime la sua idea di democrazia:

³ Per la periodizzazione e la distinzione in transizione istituzionale e politica si veda Montalto Cessi (1992: 18-22). Dalla transizione si passerebbe al consolidamento della democrazia (Caciagli, 1986: 7-9), seguito da numerosi storici e politologi, fissa nel 28 ottobre 1982 il principio di questo tempo, mentre Santamaría (1981: 372) lo anticipa al gennaio 1979, dopo il referendum sulla Costituzione. De Miguel (1987: 133) si chiede: “¿realmente se ha consolidado ya la democracia? ¿Ha concluido la transición?”, avanzando così il concetto di II transizione, concetto che viene ripreso da Sinova e Tusell (1990: 143): “Para nosotros consistiría en, partiendo de las conquistas hechas posibles por la primera transición, la que nos dotó de instituciones democráticas. sacarles un partido muy superior, darles funcionamiento real y efectividad práctica y beneficiar con ello al conjunto de la sociedad española”.

⁴ Diario de Sesiones de las Cortes Españolas, 16, 17, 18 novembre 1976: 22.

Soy un hombre que ha sido calificado como adscrito a la filosofía liberal, y de temperamento autoritario. Creo que la democracia necesita un mando fuerte. La libertad debe ser establecida por un hombre fuerte, y no creo que esto sea contradictorio.⁵

Fraga Iribarne non mette in dubbio la validità del concetto di democrazia, sottolinea però la necessità di una guida forte e sicura, mentre il presidente Adolfo Suárez vuole “un sistema político democrático basado en derechos y libertades civiles, en la igualdad de oportunidades políticas para todos los grupos democráticos y la aceptación del auténtico pluralismo”.⁶

L'intellettuale socialista Elías Díaz mette in risalto i valori di libertà di critica e di partecipazione: “Si se elimina la libertad de crítica y la libertad de participación real en los órganos de decisión (Gobierno y Poder legislativo, principalmente), entonces no hay democracia”,⁷ mentre Gregorio Peces Barba vede nella tolleranza e nel pluralismo gli strumenti della democrazia per risolvere divergenze di interessi e di opinioni:

Estas reglas del juego (democrático), con su sustrato ideológico de tolerancia y pluralismo, con el sometimiento de los gobernantes a la ley, con los partidos políticos, con la protección de los derechos fundamentales ... serán un cauce formal para encauzar la lucha de clases, para resolver los antagonismo⁸.

Il comunista Ramón Tamames associa democrazia a *ruptura*: “Lo que proponemos es una vía pacífica ... a la democracia, o sea, lo que llamamos ruptura democrática”.⁹ Ognuno di questi interventi, escludendo quello della destra franchista conservatrice e già nostalgica, contiene insieme all'idea di democrazia elementi importanti del dibattito dei primi anni della transizione. *Reforma* e *ruptura* sono i termini che riassumono le posizioni da un lato degli *ex-aperturistas* e di parte dell'opposizione, accomunati nella volontà di trasformazione delle istituzioni nella legalità (facendo cioè approvare dalle *Cortes* franchiste prima l'abrogazione delle vecchie norme poi le riforme), dall'altro dell'opposizione che chiede una rottura con il regime franchista attraverso libere elezioni che diano un parlamento costituente. Come spiega Ramón Tamames

La única verdadera reforma es la ruptura tal como nosotros la planteamos, puesto que implica el máximo de innovación y la aspiración de máxima mejora al extenderse a todos, sin exclusiones ideológicas. ... Para nosotros la ruptura democrática significará que un día – como sucedió el 14 de abril de 1931 – el

⁵ Ya, 2 gennaio 1976, stralcio dell'intervista rilasciata a *The New York Times*, 1 gennaio 1976.

⁶ *El País*, 3 settembre 1976.

⁷ *Diario 16*, 11 gennaio 1977.

⁸ *Cuadernos para el Diálogo*, n.151, 20/26 marzo 1976.

⁹ *Interviú*, n.5, 17/23 giugno 1976.

pueblo recuperará las claves de su propio destino y que un gobierno provisional empezará de inmediato a traducir ese destino en las libertades y en la difusión del sufragio universal, como única base de legitimación democrática del Estado. ... La ruptura es antitética, contraria a cualquier planteamiento de pretendido reformismo desde las instituciones tal como hoy están configuradas en el Régimen.¹⁰

La *reforma* gioca la carta della legalità per tranquillizzare i simpatizzanti del vecchio regime: “no puede existir ni existirá un vacío constitucional, ni mucho menos un vacío de legalidad”,¹¹ dice Adolfo Suárez nel discorso televisivo di presentazione del progetto della *Ley de Reforma Política*; e ancora: “Hemos aceptado el compromiso de la reforma para engrandecer la legalidad”.¹² UCD, la formazione politica di centro creata dal Presidente, precisa che la riforma è “realizar los cambios con respecto de la legalidad y a través de ella incluso para su modificación”.¹³

Anche da parte dei *rupturistas*, non volendo creare allarmi nel futuro elettorato, si accosta a *ruptura* l'aggettivo *democrática*, come si è visto in Tamames; Felipe González assicura che essa non implica nessun trauma:

Se hablaba de la ruptura como de un concepto traumático cuando, en realidad, nosotros siempre concebimos la ruptura como un concepto no sólo no traumático, sino como un concepto que debiera llevar implícito el tránsito pacífico.¹⁴

Gregorio Peces Barba giunge a vedere nella riforma una realizzazione della *ruptura*: “Nuestro país está viviendo de manera reformista una auténtica ruptura con las instituciones del régimen franquista”.¹⁵ Il *búnker* riempie di altri significati i due termini presi ora in esame:

Esta reforma – dice Blas Piñar durante la discussione alle *Cortes* della *Ley de Reforma Política* – tal y como la quiere el Gobierno y tal como la defiende la Ponencia, no es de verdad una Reforma, es una Ruptura, aunque la ruptura quiera perfilarse sin violencia y desde la legalidad. La palabra ‘Reforma’ es una palabra hueca, vacía, que puede llenarse con ideas muy diferentes y hasta contradictorias. Y así hay una Reforma para conformar y otra para deformar, ... hay una Reforma para depurar las incrustaciones y perfeccionar la obra realizada y hay una reforma que aspira a sustituir un Régimen por otro Régimen distinto ... hay una Reforma, como la carmelitana de Teresa y Juan de la Cruz... que nacen del propósito de acabar con la relajación y de volver a la

¹⁰ Tamames (1977: 73-74).

¹¹ *El País*, 11 settembre 1976..

¹² *El País*, 15 dicembre 1976.

¹³ UCD (1976: 6).

¹⁴ Conferenza tenuta al Club Siglo XXI il 12 febbraio 1979, cit. da Cotarelo ed. (1992: 65).

¹⁵ *El País*, 6 giugno 1978.

regla fundacional, y hay una Reforma, como la de Lutero, la de Calvino, que acabaron saliendo de la Iglesia para fundar otra iglesia distinta. Nosotros admitimos la viabilidad y hasta la conveniencia de una Reforma en la línea del pensamiento que acabamos de exponer".¹⁶

La lunga citazione non si giustifica con la scarsa influenza della parte più conservatrice del vecchio regime sul processo di transizione, ma con le difficoltà e gli ostacoli che essa oppone a qualsiasi cambiamento finché rimane alle Cortes e dopo, in maniera sotterranea, appoggiando il versante più reazionario delle Forze Armate nei vari tentativi di *golpe*.

La richiesta di *ruptura* in un breve arco di tempo si trasforma da *democrática* in *pactada*, come si evince da quanto scrive Luis Apostúa:

Ruptura pactada ... sería la rápida realización del proceso democrático mediante la acción de un Gobierno que se decidiera a hacerla. Políticamente hablando, supondría que los factores reformistas abandonarían al 'búnker' a su propia suerte y se aliarían con lo que hoy es oposición democrática".¹⁷

Si accredita la convinzione che il futuro si potrà costruire per mezzo del patteggiamento e del negoziato. D'altro canto i *reformistas* comprendono che la riforma operata dal potere può diventare credibile solo se ad essa parteciperanno le forze non colluse con il regime; la legittimazione del transito alla democrazia proviene proprio dalla collaborazione dell'opposizione.

Tutti i partiti politici affermano una forte volontà di riconciliazione, di superamento delle "due Spagne", della coppia antinomica *amigo - enemigo*, radicata in Spagna durante la guerra civile e rinvigorita durante il franchismo. Il termine *ruptura* viene accostato a *reconciliación* come si legge in un testo del PCE:

La orientación básica que el PCE había elaborado para el paso a la democracia era la conclusión del pacto para la libertad que comprendía un entendimiento entre las organizaciones democráticas y las corrientes reformistas que se desgajasen del bloque franquista.¹⁸

La *reconciliación* degli spagnoli viene percepita come il primo passo verso la democrazia; la connotazione positiva di questo segno linguistico fa sì che tutti i raggruppamenti politici lo assumano e all'occasione se ne servano per i propri scopi: Fraga Iribarne lo correla a *reforma*:

La sociedad española está en la vía pacífica a la democracia... ya apunta en el horizonte la consolidación de la Reforma como compromiso de reconciliación.¹⁹

¹⁶ Diario de Sesiones de las Cortes Españolas, 16, 17, 18 novembre 1976: 13-14.

¹⁷ Ya, 30 marzo 1976.

¹⁸ Resoluciones del IX Congreso del PCE, Madrid, 1978: 1.

¹⁹ El País, 5 giugno 1976.

Felipe González lo associa a *ruptura*:

La reconciliación se fundamenta sobre todo en esa ruptura, en esa superación del pasado... nosotros siempre concebimos la ruptura como un concepto no sólo no traumático, sino como un concepto que debiera llevar implícito el tránsito pacífico.²⁰

La riconciliazione è l'idea forte che muove i partiti di sinistra a collaborare, patteggiando, alla riforma promossa dalla parte più illuminata dell'ex franchismo. Lo strumento per la normalizzazione del paese è il consenso che diviene il concetto e la parola chiave della transizione, intorno al quale ruotano tutte le altre e dal quale trae origine il nuovo sistema di libertà. Il consenso, inteso come ricerca degli elementi che accomunano nelle diversità, sottacendo i motivi di divisione, diventa il tramite per la creazione prima, poi per il consolidamento della libertà e della pace sociale; è percepito come necessario ed è condiviso da tutti i partiti che vogliono contribuire alla trasformazione del paese. UCD così si pronuncia in proposito:

El mismo modo de actuación integradora ha llevado a UCD a protagonizar una política de consenso con otros partidos políticos en los grandes problemas, para establecer y fortalecer la naciente democracia.²¹

La necessità che la vita politica non passi per il confronto-scontro, bensì venga regolata dall'intesa, è condivisa da tutte le formazioni politiche.

Il partito al governo ha bisogno del consenso per ammortizzare le pressioni provenienti dai settori del vecchio regime, l'opposizione vi aderisce perché teme che possibili reazioni non solo del *búnker*, ma delle Forze Armate, dei servizi segreti, nonché di grandi settori della pubblica amministrazione diretti da fedeli franchisti, possano minare la non ancora del tutto nata democrazia e far scomparire le libertà politiche loro negate per tanto tempo.

La tolleranza, la comprensione sono considerati indispensabili per il conseguimento della democrazia; il ricordo della guerra civile, durante la quale parlavano solo le armi e dei 39 anni di franchismo durante i quali vigeva la contrapposizione *amigo-enemigo*,²² impone la scelta del consenso, come afferma Enrique Tierno Galván:

Hemos de lograr de una vez para siempre que en las relaciones políticas desterremos la idea de que el otro, que no piensa como nosotros, es el enemigo...

²⁰ Diario de Sesiones del Congreso de los Diputados, 31 ottobre 1978: 5196.

²¹ UCD (1980): 8.

²² Murillo, in Oltra ed. (1987: 126 e segg.); Solé Tura (1985: 73) individua nella memoria della guerra civile "un factor poderoso que el franquismo mantuvo y cultivó hasta el final y que la oposición no consiguió borrar. El recuerdo de la terrible contienda pesó sobre la conciencia colectiva de la inmensa mayoría de los españoles como un trauma a no repetir".

Desde nuestras filas, desde las filas del socialismo de izquierda, se entiende muy bien que la política puede hacerse persuadiendo o negociando.²³

La Costituzione diviene il luogo del superamento del passato, il luogo della pacificazione, il luogo dove maggiormente si mette in atto il patteggiamento e si pratica la tolleranza, come conferma un brano della *Introducción a Una Constitución para una sociedad libre*:

Esta voluntad de concordia se materializó en la práctica del consenso como fórmula de negociación política. El consenso ha evitado la confrontación dialéctica y ha permitido una Constitución sin vencedores y vencidos.²⁴

Con il fine di giungere alla elaborazione di una Costituzione che superi le divergenze politiche, i partiti concordano nel dover anteporre gli elementi che accomunano a quelli che differenziano, ciò che si condivide a ciò che divide.

La precisa volontà da parte di tutti di cercare ogni via possibile per trovare soluzioni per l'instaurazione e poi la conservazione della democrazia induce all'esercizio del consenso come risultato di intese conseguite attraverso patti e consociazione. Dalla storia si è appreso a far prevalere la razionalità e, come asserisce Ruiz García (1986: 176): “El arte de vivir comenzaba a ser, en la España de 1975, mucho más importante que el arte de morir. El lado heroico es superado, dialécticamente, por el lado práctico”.

Nel 1971, quattro anni prima della morte del *Caudillo*, Santiago Carrillo nel volume *Hacia la libertad* parla di “pacto para la libertad”, attraverso il quale poter giungere a una forma diversa di stato. Questa idea nel partito comunista spagnolo veniva da lontano e aveva avuto una lunga elaborazione, come attestano le asserzioni del *Pleno del Comité Central* del 1957:

Pensamos que ...tras las amargas experiencias de un pasado nacional doloroso y trágico, todos los españoles desean que esa lucha entre concepciones e intereses diversos y opuestos transcurra por cauces de libertad y tolerancia. Y para conseguir tal situación, concretamente, creemos posible un entendimiento muy amplio entre la izquierda y la derecha, que ponga fin a la dictadura (Carrillo 1983: 29).

Ma anche importanti settori della destra franchista e non, coscienti della crisi del regime e dell'impossibilità di perpetuazione dello stesso, desiderosi di non perdere la loro posizione egemonica nel processo di cambiamento, attribuiscono al patto sociale e politico una importanza centrale, come si nota nelle parole di José María de Areilza: “Propugno la conveniencia de llegar a una

²³ *El País*, 6 giugno 1976.

²⁴ Llorca (1978: 5). Nei titoli di un discreto numero di saggi sulla Costituzione entra la parola consenso o termini appartenenti alla stessa area semantica, così come avviene in libri che riguardano la politica di UCD.

tregua pactada en el ámbito social y a un pacto en el orden político entre cuantos quieran traer la democracia a España”.²⁵

Nella destra dunque l'idea del patto nasce dal convincimento che solo così si potrà rimanere in sella senza venire disarcionati. Il patto razionale deve inoltre poggiare sulla comprensione e sulla rinuncia, come sostiene Gregorio Peces Barba:

La sociedad democrática necesita de un acervo común de creencias mínimas en las que todos participen. La comprensión, la renuncia y el sentido del Estado de todos, deben contribuir a que ese acervo común se pueda crear.²⁶

Comprensione e rinuncia sono due parole nuove nel lessico politico della Spagna, parole che implicano la considerazione dell'esistenza dell'altro, delle ragioni dell'altro e la possibilità di derogare anche da importanti punti programmatici in nome di un valore, di un bene imprescindibile, la democrazia. La volontà di intesa porta al dialogo, al confronto, si afferma la convinzione che la parola possa e sappia superare ogni ostacolo, come asserisce Adolfo Suárez:

Quienes creemos que el lenguaje es el supremo don de la humanidad, vemos en este constante diálogo, que sustituye la contienda por el debate, que supera la discrepancia por el acuerdo, la más alta forma de la vida política.²⁷

Il dialogo, costante della transizione, raggiunge il suo apogeo con i *Pactos de la Moncloa*. L'opposizione che, come già si è visto, crede nella validità e nella razionalità del procedere patteggiando, firma questi Patti nella convinzione che il superamento della crisi economica faciliti il consolidamento della democrazia. Jaime Sartorius del *PCE* esprime su satisfacción por los acuerdos adoptados, que constituyen un paso muy positivo en la democratización del país”.²⁸ La comunicazione assume la funzione di taumaturgo che fa dirimere ogni divergenza d'opinione.

Il confronto e il desiderio di intesa non sempre riescono a sciogliere i nodi, a far trovare un accordo; quando ciò non avviene si adottano formule ambigue che consentono diverse letture, a volte anche contrapposte, trasformando il discorso politico nell'impero dell'anfibologia.

Uno dei problemi, o forse il problema più complesso da affrontare nella stesura della Costituzione è quello dell'organizzazione territoriale. L'uso dei termini per definire questa realtà suppone giochi di equilibrismo linguistico per accordare posizioni che difficilmente potrebbero essere più distanti. A un estremo il desiderio di soddisfare i nazionalismi storici, basco e catalano, (il

²⁵ *Cuadernos para el Diálogo*, n° 184, 12/18 novembre 1976.

²⁶ Diario de Sesiones del Congreso de los Diputados, 9 maggio 1978: 2107.

²⁷ Diario de Sesiones del Congreso de los Diputados, 31 ottobre 1978: 5203.

²⁸ *El País*, 27 ottobre 1977.

galego si è sempre presentato più moderato), all'altro la propensione centralista forte in Spagna dal XVII secolo, uno dei pilastri sui quali si reggeva lo stato franchista. Per apprezzare il ruolo svolto dalla volontà di concordia bisogna ricordare che il sostantivo *España*, così come *nación*, viene sentito legato al regime, suscita nell'immaginario collettivo (tanto nei nostalgici, quanto negli oppositori) pesanti collegamenti con la dittatura. Ricordo l'uso delle espressioni *España lanti España* per indicare il primo elementi positivi: "orden, patriotismo, civilización", il secondo ogni male: "judíos, protestantes, enciclopedistas, afrancesados, masones, liberales y marxistas, horda de ladrones, etc.". Il toponimo *España* passa alla transizione come simbolo di unità nazionale connessa con l'ideologia del franchismo, per ciò stesso da principio rifiutato e sostituito con le espressioni *Estado español*, *nuestro país*, *unión de pueblos*, *países* e persino con la circonlocuzione *a lo ancho y a lo largo de nuestra geografía*. Negli sforzi di pacificazione viene recuperato anche questo termine come si evince dal seguente discorso di Jordi Solé Tura:

España no es una invención, no es un artificio histórico; es una realidad forjada por la historia... pero España está ahí y hay que terminar con el eufemismo de designar esto con el nombre de Estado español.²⁹

I partiti nazionalisti però non accettano la parola *España* come *nación única* e pongono anche problemi di definizione per i propri paesi. Per questo il testo costituzionale risulterà ambiguo, di una ambiguità da molti ricercata e apprezzata. La soluzione di compromesso sul lemma da adottare per denominare realtà quali la basca, la catalana e la galega sarà *nacionalidades*. Il testo costituzionale così recita: "Art. 1°. España se constituye en un Estado social y democrático de derecho que propugna como valores superiores de su ordenamiento jurídico la libertad, la igualdad y el pluralismo político. ... Art.2°. La Constitución se fundamenta en la indisoluble unidad de la Nación española, patria común e indivisible de todos los españoles, y reconoce y garantiza el derecho a la autonomía de las nacionalidades y regiones que la integran". Si ammette dunque che l'unità dello stato non significa omogeneità nazionale, ma che quell'unità può essere compatibile con il riconoscimento di una pluralità. Al termine *nacionalidades* che rappresenta questo riconoscimento, è accostata l'espressione *indisoluble unidad e patria común e indivisible*. Il lemma *nacionalidades* è sufficientemente ambiguo perché riconosce l'esistenza di *naciones sin estado* e allo stesso tempo implica la possibilità di diversa interpretazione in condizioni socio-storiche mutate. Il nucleo del problema è la possibilità di far coincidere il concetto di *nacionalidad* con quello di *nación*, di farne un sinonimo come avviene ora nel Parlamento Catalano e Basco, dove dal 1990 si proclama il diritto di *autodeterminación*, da molti letto come anticipazione del diritto all'indipendenza. La voluta scarsa precisione della Costituzio-

²⁹ Diario de Sesiones del Congreso de los Diputados, 9 maggio 1978: 2110.

ne sta producendo una tendenza al centripetismo territoriale. Alcune *comunidades autónomas*, anche sul piano linguistico, vedono nel *centralismo*, ne *El Estado central* un antagonista delle rivendicazioni di *murcianistas*, *alavesistas*, *catalanistas*, termini con cui si difende l'appartenenza ad un territorio.

La volontà di convergenza e di accordo, oltre al concerto delle parti, suscita vaste zone d'ombra, argomenti che non si possono, non si devono affrontare, perché su di essi sarebbe impossibile un dialogo costruttivo: il consenso determina grandi aree di non parola perché la concordia deve prevalere; l'armistizio fra i partiti mette in sordina il conflitto. Tutti convengono che l'unica soluzione a certi problemi (Forze Armate, servizi segreti, amministrazione pubblica) sia il silenzio:

Creemos que airear los agravios recíprocos ... no es una manera de contribuir a la solución de los problemas y que, por el contrario, puede ser una manera de sabotear una solución pacífica, posible, gradual y temporal de los problemas.³⁰

ammette Pérez Llorca, deputato di UCD, in un intervento al Parlamento nel 1978. La necessità di pacificazione fa preferire al dialogo l'assenza di parola; il linguaggio del dissenso scompare dal discorso politico e la riconciliazione si regge sulla complicità nella rimozione.

Il consenso, al di là del tacito rispetto di tabù, tende ad appiattire il dibattito politico; la volontà di accomodamento porta ad evitare quanto assomigli al conflitto, allo scontro. Il risvolto più negativo della pratica del patto razionale è stata la delusione provocata nel paese che, dopo 39 anni di regime, vuole partecipare alla vita politica e, in altra forma, se ne vede ancora emarginato, e prova *desencanto*. I politici peraltro si avvedono che con il Referendum sulla Costituzione deve cessare la politica imperniata sul consenso, come sostiene Javier Solana in una intervista:

La política de consenso ha sido necesaria, y además útil, debido a la forma en que se ha hecho el tránsito político en este país... Pero la política de consenso tiene también su finalidad y sus límites. Nosotros creemos que esa época de vacío político se ha terminado o se terminará con el referéndum constitucional, y que las instituciones democráticas deben funcionar a pleno rendimiento y la política consensual debe terminar.³¹

Il vocabolario politico trova un vasto uso in tutti i mezzi di comunicazione di massa e, se non si può pensare che tutti i cittadini che per lungo tempo non si sono occupati della cosa pubblica, si appropriino del nuovo lessico, certamente lo impiegheranno sempre più vasti settori di popolazione, quelli che leggono la stampa quotidiana e settimanale e vedono la televisione. La recuperata libertà di parola, il confronto ideologico consentito dal pluralismo, arricchiscono mol-

³⁰ Diario de Sesiones del Congreso de los Diputados, 15 giugno 1978: 3349.

³¹ Cuadernos para el Diálogo, 11/17 agosto 1978.

to la lingua. Innanzitutto si recuperano una serie di segni linguistici usati durante la II Repubblica e scomparsi con il franchismo.³² Alcune parole mantengono lo stesso uso, altre sfumano il loro significato a causa del mutato contesto. Nascono pure una serie di termini che, aggiungendo ad aggettivi e sostantivi i suffissi -ista, -ismo, vogliono conferire un valore tecnico scientifico al messaggio. Spesso sono i politici che li creano per qualificare il loro eloquio, in altri casi è la stampa che li impone a lettori e a politici, a loro volta lettori, che li rilanciano. La famiglia degli -ismo è numerosissima: *amiguismo, pasotismo, derechismo, clientelismo, liturgismo, profetismo* sono quelli che si incontrano con maggior frequenza; non da meno è la tribù degli -ista: *intervencionista, alarmista, catastrofista, tremendista, arribista, triunfalista*, etc. Un articolo di Manuel Vázquez Montalbán intitolato "Convergentes y socialistas",³³ apparso sulla rivista *Triunfo* è un bell'esempio del successo di questi suffissi nel linguaggio giornalistico. Nelle sei colonne di cui si compone appare quattro volte *rupturismo*, una *derechismo*, *continuismo*, *unitarismo*, *reformismo*; non in minor numero compaiono vocaboli che terminano in -ista: *intervencionista, izquierdista, utopista, rupturista, catalanista, pallaquista* (quest'ultimo inventato dallo scrittore per denominare i seguaci del socialdemocratico Pallach).

Nel 1980 si giunge ad una situazione di ingovernabilità, tanto che Adolfo Suárez, scartata la possibilità di un governo di coalizione, presenta le dimissioni. Il giorno in cui il parlamento deve votare l'elezione di Leopoldo Calvo Sotelo, lo spettro minaccioso che aleggiava sulla neonata democrazia si materializza nel tentativo di colpo di stato del Colonnello Tejero che, appoggiato dalle alte gerarchie delle Forze Armate, vorrebbe restaurare un regime autoritario. Il *golpe* viene sventato, ma lascia un segno visibile sia nei fatti politici, sia nelle parole. Il nuovo presidente dichiara:

Desde el mismo día de mi investidura como Presidente de Gobierno apareció la expresión 'democracia vigilada', antes de que hubiera ningún hecho que permitiera apoyar esa afirmación. Y desde el mismo día de la investidura, yo dije que en todo caso estaríamos en una 'democracia vigilante'.. es decir, que como ha habido un 23 de febrero, la democracia tiene que estar vigilante.³⁴

I partiti nell'azione politica paiono paralizzati dal timore di irritare le Forze Armate o di non trovare l'approvazione delle medesime, giacché circolano voci di nuovi preparativi di un altro colpo di stato. Una delle zone di silenzio che il consenso e la concordia hanno imposto, irrompe rumorosamente sulla scena politica. Bisogna riconoscere però che, nonostante i giustificati timori dell'epoca, lo sventato *golpe* dimostra che non c'è più spazio per un ritorno al passato; il pericolo di un'involuzione porta i cittadini a rivalutare l'importanza

³² Cfr. García Santos (1980); De Santiago Guervós (1992: 50-63).

³³ *Triunfo*, n. 681, 14/20 febbraio 1976.

³⁴ *Cambio 16*, 15 giugno 1981.

della democrazia e dei benefici connessi ad essa, porta a una ripresa di interesse per la vita politica e la gestione del paese, segna la fine del *desencanto*.

Nell'agosto 1982 si sciolgono le Camere e vengono indette elezioni per il 28 ottobre, elezioni vinte dal PSOE, forza di sinistra moderata proveniente dall'opposizione antifranchista, che riporta sulla scena politica il tema del cambiamento (*el cambio* entra in molti *slogan* del partito), della riconciliazione, della conferma del sistema democratico. Scrive il quotidiano conservatore ABC all'indomani delle elezioni:

Por primera vez se afirma que ha concluido la transición, por primera vez en la historia de España se forma un Gobierno socialista monocolor, por primera vez se produce una reconciliación absoluta.³⁵

A proposito della rinnovata necessità di consenso per affrontare la crisi economica dice González in una intervista televisiva:

Mire, el año 1983 todavía va a ser un año malo. No va a ser un año de estabilización, como algunos decían, pero sí de ajuste. Tenemos que hacer un esfuerzo de consenso nacional – esa palabra tan denostada – entre los trabajadores, los empresarios, el Gobierno, los funcionarios para saber repartir los cargos de la crisis.³⁶

Il segretario del PSOE durante la campagna elettorale promette il congelamento del rapporto con la NATO, seguito da un referendum che verifichi la volontà dei cittadini intorno alla permanenza o meno della Spagna nel Patto Atlantico. Se si seguono le dichiarazioni del gruppo dirigente del partito socialista e del Governo a questo proposito, si osserva un altalenare di opinioni in senso contrario (Sergio Vilar ha definito la vicenda *tragicomedia*).³⁷ L'ambiguità è calcolata, serve a non scontentare nessuno e a preparare il terreno per l'attuazione delle decisioni prese dal vertice socialista. Il referendum verrà indetto nel marzo 1986 quando i mezzi di comunicazione hanno svolto un sufficiente lavoro di convincimento della necessità di rimanere in quella organizzazione "en interés de España". Non importa qui valutare la politica del PSOE, ma rilevare come il linguaggio non serva solo a nascondere il pensiero, secondo la massima attribuita a Talleyrand, ma a mascherare e a scoprire allo stesso tempo:

No estamos en posición anti-OTAN, sino de no integración, que no es lo mismo. No consideramos prioritario el retirar a España de la OTAN, pero sí se congelará y estudiará el tema.³⁸

³⁵ ABC, 30 ottobre 1982.

³⁶ Radio Nacional de España, gennaio 1983.

³⁷ Vilar (1986: 168).

³⁸ *El País*, 21 settembre 1982.

dice González in una conferenza stampa prima delle elezioni. L'uso ambiguo della parola è accompagnato da una grande cura nella creazione dell'immagine del Governo e nell'adozione della politica spettacolo che si preoccupa di offrire al paese elementi di soddisfazione simbolica; Francisco Umbral parla di culto del *Acontecimiento*:

Felipe González y Alfonso Guerra empezaron por convertir en Acontecimiento cualquier victoria de su sistema o cualquier viento a favor de la Historia.³⁹

Gli esempi più vistosi sono l'ingresso nella Comunità Economica Europea, le olimpiadi a Barcellona e l'Esposizione Universale a Siviglia nel 1992. La spettacolarizzazione della politica implica un impiego costante dei *media*, in modo particolare della televisione, dove le immagini mostrano i segni di una realtà previamente interpretata, le immagini godono quindi di una vita propria che non necessariamente è specchio fedele del reale.

Nell'analisi del discorso politico dei governi socialisti che, fino al '93 soli, dal '93 in coalizione, hanno retto il paese, si riceve l'impressione che la parola tenda a perdere valore referenziale; il significante sembra aver smarrito il suo significato. Per chiarire porterò qualche esempio. Uno dei più seri problemi con cui si è confrontata la politica del dopo Franco è stato il terrorismo di ETA, che continua a colpire provocando morti. Il presidente González, intervistato alla televisione sulla violenza basca e sulla possibilità di stabilire un dialogo con Herri Batasuna, ETA politica, afferma: "Yo no estoy dispuesto a negociar nada que no salga de la Constitución y de los Estatutos de autonomía, absolutamente nada",⁴⁰ e ancora: "El Gobierno está decidido a emplear todos los medios del Estado de Derecho para combatir la violencia terrorista y para eliminar todos sus puntos de apoyo".⁴¹ In queste dichiarazioni il *leader* socialista si appella allo stato di diritto, allo statuto delle autonomie, alla Costituzione, fondamenti di uno stato democratico. Da qualche anno è esploso in Spagna il caso *Gal* (*Grupos Antiterroristas de Liberación*), e nell'estate 1995 sono stati inquisiti per promozione di banda armata e distrazione di fondi pubblici due ex-ministri, un ex-vicepresidente e lo stesso Presidente. In molti oggi si chiedono: "¿Pueden saltarse contra la barbarie terrorista las formalidades sustanciales del Estado de Derecho?"⁴² e ci si interroga se la ragion di stato giustifichi il superamento di ogni etica nella convivenza della società. Le espressioni usate dai politici fanno riferimento ad una realtà teorica, che però pare non esistere; se le immagini televisive e fotografiche sono la rappresentazione di una qualsiasi cosa previamente interpretata, il discorso politico si stacca dal contesto e funziona per sé solo, vive di vita propria. Il ministro della giustizia Juan Alber-

³⁹ *Tribuna*, supplemento di dicembre 1990, p. 112.

⁴⁰ Radio Nacional de España, gennaio 1983.

⁴¹ *Ibid.*, novembre 1983.

⁴² Sinova, Tusell, (1990: 139).

to Belloch, invitato da esponenti dell'opposizione a informare il parlamento sulle indagini per il sequestro e uccisione avvenuta nel 1983 di due presunti terroristi di ETA, si mostra "convencido de que la policía y la Guardia Civil van a lograr resultados porque tienen interés, voluntad, capacidad y medios";⁴³ risponde con una verità per nascondere la verità. Apparentemente le parole di Belloch sono semplici e chiare, non usa circonlocuzioni né metafore, ma, se la magistratura ravviserà nella morte dei due baschi l'opera dei GAL, si distingueranno per la loro vacuità: la lingua è pura apparenza, anch'essa, come le immagini televisive, risponde solo al criterio della verosimiglianza.

Nel luglio 1993 quando le elezioni riconfermano il PSOE al governo, lo stesso lancia la campagna del "cambio sobre el cambio" (ricordo che in quella data il partito socialista è già stato coinvolto in numerosi processi per corruzione ed è già scoppiato lo scandalo Juan Guerra). Fra le proposte di rinnovamento compare la volontà di dare un "nuevo impulso democrático"⁴⁴ a istituzioni e partiti. Felipe González nei programmi di cambiamento del partito per il futuro centra l'attenzione sul linguaggio:

Creo que un partido, pensando en la frontera del año 2000, tiene que actualizar su política y su mensaje. Tiene que actualizar su comunicación... Los partidos tienen que romper la tendencia a la tribalización ..., que es casi connatural a las organizaciones políticas... Es un lenguaje que está bien para entendernos nosotros, pero que a veces no sirve para comunicarse con los ciudadanos.. Quiero que sea un partido abierto y que se comunique con la gente en un lenguaje que todo el mundo entienda.⁴⁵

Quanto al primo intendimento o viene considerato un mero auspicio ascrivibile alle buone intenzioni del dopo elezioni, oppure è necessario interrogarsi sul significato dell'aggettivo *democrático*, è necessario riempire il segno linguistico di contenuto, come non si vede fare dai politici. Le affermazioni del Presidente intorno alla lingua del suo partito confermano quanto si diceva poco sopra: egli sostiene che nel futuro i partiti dovranno abbandonare il tribalismo linguistico per acquisire un linguaggio chiaro con cui comunicare con "todo el mundo", ma il vero problema non è mai stato quello di una lingua criptica, bensì di una lingua svuotata dei suoi significati. Credo ci si trovi di fronte a "perversiones lingüísticas", secondo la definizione di Ferrater Mora:

La verdadera, auténtica perversión tiene lugar cuando se usa el lenguaje para decir cosas que significan otras (generalmente las opuestas), a la vez que, en virtud de una hábil elección... parece seguir queriéndose decir lo que se dice.⁴⁶

⁴³ *El País*, 26 aprile 1995.

⁴⁴ *El País*, 4 luglio 1993.

⁴⁵ *El País*, 18 luglio 1993.

⁴⁶ *El País*, 14 marzo 1985. L'idea delle perversioni linguistiche potrebbe essere passata a Ferrater Mora da Amando de Miguel che nello stesso 1985 pubblica il volume *La perversión del lenguaje* (Espasa Calpe), riveduto e ampliato nel 1994.

La tribalizzazione di cui si parla a proposito della lingua è piuttosto una caratteristica della prassi politica del partito, prassi che sovente viene criticata dalla stampa. Il discorso politico, depauperato della sua referenzialità, si giustifica da solo, presentando situazioni verosimili, ma non reali. Siamo così giunti al secondo elemento del chiasmo del titolo: la dittatura del linguaggio.

Bibliografía

- Caciagli, M. (1986). *Elecciones y partidos en la transición española*. Madrid: Centro de investigaciones sociológicas: Siglo XXI de España.
- Carrillo, S. (1983). *Memoria de la transición*. Barcelona: Grijalbo.
- Cotarelo, R. ed. (1992). *Transición y consolidación democrática de España (1975-1986)*. Madrid: CIS.
- De Miguel, A. (1987). *Ahora mismo*. Madrid: Espasa Calpe.
- De Santiago Guervós, J. (1992). *El Léxico político de la transición española*. Salamanca: Eds. Universidad de Salamanca.
- Fernández de la Mora, G. (1967). *Pensamiento español*. Madrid: Rialp.
- Fontana, J. ed. (1986). *España bajo el franquismo*. Barcelona: Crítica.
- García Santos, J. (1980). *Léxico y política en la segunda República*. Salamanca: Eds. Universidad de Salamanca.
- Llorca, C. (1985). *Los discursos de la Corona en las Cortes*. Barcelona: Plaza y Janés.
- Llorca, J.P. (1978). *Una Constitución para una sociedad libre*. Madrid.
- López Piña, A., E. Aranguren (1976). *La cultura política de la España de Franco*. Madrid: Taurus.
- Montalto Cessi, D. (1992). *Verso la democrazia. Cronaca della transizione spagnola*. Milano: Cisalpino.
- Murillo, F. (1987). "España y Europa", in B. Oltra ed. (1987). *Dibujo de España*. Alicante: Instituto de Estudios Juan Gil-Albert. 127 e ss.
- Oltra, B., E. Ruiz García (1986). *España hoy: Política, Economía y Sociedad en la transición democrática*. México.
- Santamaría, J. (1981). "Transición controlada y dificultades de consolidación: el ejemplo español". In J. Santamaría ed. (1981). *Transición a la democracia en el Sur de Europa y en América Latina*. Madrid: Cis.
- Sinova, J., J. Tusell (1990). *El secuestro de la democracia*. Barcelona: Plaza y Janés.
- Solé Tura, J. (1985). *Nacionalidades y nacionalismos en España: autonomías, federalismo, autodeterminación*. Madrid: Alianza.
- Tamames, R. (1977). *¿Adónde vas España?* Barcelona: Planeta.
- UCD, (1976). *Principios ideológicos y modelo de la sociedad*. Madrid: Secretaría General de Información.
- UCD, (1980). *Principios ideológicos y modelo de sociedad*. Madrid: Secretaría General de Información.
- Vilar, S. (1986). *La década sorprendente 1976-1986*. Barcelona: Planeta.

Daniele Rando*

Un esempio dell'utilizzo del CD-ROM nel campo della lessicografia: gli ispanismi registrati nel Dizionario della lingua italiana Devoto-Oli (1994)

1. I dizionari elettronici

Con questa comunicazione intendo presentare un breve resoconto sull'utilizzo del CD-ROM nel campo della lessicografia. Numerosi sono i vantaggi, ma anche gli svantaggi, offerti da questi supporti informatici che saranno destinati, in un futuro molto prossimo, a cambiare totalmente i tradizionali metodi di pubblicazione e di consultazione dei dizionari, sia monolingui che bilingui. Naturalmente anche la ricerca linguistica, come avrò modo di dimostrare più avanti, potrà trarre dei grossi benefici dalla presenza sul mercato, purtroppo ancora limitata – almeno per ciò che riguarda la produzione dei dizionari della lingua italiana – di raccolte lessicali in versione computerizzata.

Le opere edite su compact disc offrono sicuramente i seguenti vantaggi:¹

- a) – ingombro minimo del CD-ROM rispetto al volume a stampa;
 - sua minor usura;
 - possibilità di essere consultato contemporaneamente da due o più utenti grazie all'ausilio di computer multi-utenza;
- b) possibilità di prevedere esigenze e capacità diverse di consultazione da parte degli utenti, fornendo quindi aiuti o microstrutture semplificate;
- c) l'estrema maneggevolezza del supporto rispetto alla bidimensionalità della pagina a stampa permette all'utente di muoversi all'interno del testo in modo trasversale.

Fra un dizionario a stampa e la stessa opera consultabile su CD-ROM esistono dunque delle notevoli differenze in quanto “il primo è un oggetto autonomo, non richiede apparecchiature per la consultazione, però risponde a certe domande solo se chi le pone è particolarmente abile e paziente”; il secondo invece “aiuta chi è alle prime armi e stimola a nuovi percorsi chi già si orienta bene” (Marello, 1989: 24).

Ai vantaggi presentati sono però da opporre alcuni innegabili svantaggi, tra i quali ricorderei:

* Università degli Studi di Trento.

¹ Per questa sezione mi rifaccio al lavoro di Carla Marello (1989: 23-24).

- a) i costi ancora elevati dell'apparecchiatura necessaria per la lettura dei compact disc;
- b) la scarsa maneggevolezza di tali apparecchiature e le conseguenti difficoltà di trasporto;
- c) la difficoltà di confrontare due opere contemporaneamente senza ricorrere alla stampa delle pagine che l'utente intende consultare;
- d) la difficoltà di aggiornamento e di modifica dei dati contenuti nel CD-ROM,² operazione che richiede personale altamente specializzato e tempi di elaborazione relativamente lunghi.

Per i motivi appena esposti non siamo quindi ancora giunti al momento in cui i dizionari a stampa possono essere completamente sostituiti da quelli pubblicati su supporto informatico.

2. *La situazione italiana*

Come ho già avuto modo di accennare in precedenza, prendendo in considerazione esclusivamente i dizionari di lingua italiana, è purtroppo ancora insufficiente il numero delle opere disponibili sul mercato. Ricordo, in proposito, l'esistenza del cosiddetto VELI, *Vocabolario Elettronico della Lingua Italiana*, edito dalla Fondazione IBM (opera risalente alla seconda metà degli anni Ottanta e non più reperibile in commercio) e *Il nuovo Zingarelli minore* contenuto nella collezione Lo SCAFFALE ELETTRONICO – DIZIONARI, edito da Zanichelli. Un esempio recentissimo è rappresentato dal *Dizionario della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, Edizione su Cd-Rom, edito da Le Monnier e dalla Editoria Elettronica Editel.³

2.1. Il CD-ROM di Devoto-Oli contiene, oltre al testo e ad un potente software di interrogazione, più di 1600 immagini e le coniugazioni delle principali forme verbali irregolari. Inoltre la voce di diversi speaker professionisti riproduce la fonetica di circa 15.000 lemmi, consentendo così l'ascolto della corretta dizione delle parole (cfr. nota 3).

Per ciò che concerne l'uso più tradizionale del DIZIONARIO, ossia la ricerca di singoli lemmi, è sufficiente digitare la parola nell'apposito spazio per accedere in brevissimo tempo alla definizione. Ma la novità del dizionario su supporto informatico è che grazie all'ausilio del computer il testo è stato scom-

² A questo proposito ricordo che la sigla ROM è composta con le iniziali dell'espressione inglese *Read Only Memory* "memoria di sola lettura". Il semplice utente non può quindi intervenire direttamente nella revisione dei dati memorizzati nel dischetto ma può solamente usufruire dei suoni, dei testi (e spesso anche delle immagini) in esso contenuti.

³ Per consultarlo è sufficiente un normale computer IBM o compatibile dotato di un lettore di CD-ROM. Nel caso in cui si volesse ascoltare la pronuncia dei singoli lemmi sarebbe necessario possedere anche una scheda audio.

posto e ristrutturato in oltre un centinaio di modi diversi, offrendo così all'utente la possibilità di muoversi all'interno del testo stesso in modo trasversale.

Entrando nelle apposite sezioni che compaiono nella videata principale è possibile accedere, ad esempio, agli elenchi di tutti i lemmi stranieri entrati a far parte della lingua italiana o, selezionando la sezione "Termini regionali", arrivare al vocabolario dei termini regionali, dialettali, meridionali, settentrionali e toscani. Oppure si può interrogare la sezione "etimologia" e consultare gli elenchi di tutte le parole che derivano dal greco, dal latino, dall'inglese, dallo spagnolo e via dicendo. Da ogni singolo elenco è naturalmente possibile accedere alla definizione di ogni parola.

Sempre con lo stesso metodo, nella sezione "Glossari specifici", sono riuniti tutti i lemmi – o tutte le accezioni particolari di un lemma – che rientrano in sottodizionari specifici o gerghi della lingua italiana: termini tecnici e scientifici (anatomia, biologia, elettronica, ecc.), vocaboli impiegati nel linguaggio sportivo, cinematografico, religioso, filosofico, per proseguire con i gerghi dei giovani, della malavita, fino ad arrivare ai termini volgari o triviali.

3. Un esempio concreto di ricerca: gli ispanismi registrati nel dizionario Devoto-Oli

Il dizionario informatizzato, offrendo la possibilità di spostarsi attraverso il testo in tempi brevissimi, si rivela perciò come uno straordinario strumento di analisi linguistica. Mi sono dunque servito di questo utile mezzo (confrontato con altri dizionari o raccolte di parole straniere)⁴ per svolgere un'indagine sullo stato attuale della presenza degli ispanismi nell'italiano, proponendo una classificazione dei lemmi per campi semantici.

Dalla ricerca effettuata è emerso che nell'ultima edizione del dizionario Devoto-Oli sono registrati 112 prestiti in forma non adattata (ispanismi puri), 382 prestiti in forma più o meno adattata al sistema grafico-fonologico e morfologico dell'italiano e 4 calchi (tra i quali *disdetta*, dallo sp. *disdicha* e *mattatore*, dallo sp. *matador*, per citare quelli di uso più comune)⁵ per un totale di 498 ispanismi (per ispanismi qui intendo castiglianismi in quanto non sono stati presi in considerazione né i lusismi né i catalanismi).

Una prima importante considerazione va fatta in merito alla frequenza d'uso di questi lemmi: alcuni sono caduti in disuso e sono adoperati eccezionalmente (di solito si tratta di arcaismi o di termini letterari:⁶ *almirante* "ammira-

⁴ Ho consultato prevalentemente Zolli (1991), Mini (1994) e Cosoli (1988).

⁵ I rimanenti, di uso meno comune o arcaico, sono: *castagnòla*, dallo sp. *castañuela*, diminutivo di *castaña* e *detta* "fortuna, buona sorte", dallo sp. *dicha*.

⁶ Tali voci erano penetrate in modo massiccio nei secoli XVI e XVII durante la dominazione spagnola in Italia, periodo che aveva visto il massimo livello di espansione del prestito iberoromanzo nella nostra lingua.

glio”, *gramaglia* “veste da lutto”, dallo sp. *gramalla* e *malfusso* “sciagurato”, dallo sp. *marfuz* “rinnegato” – voce arcaica anche nello spagnolo – solo per citare qualche esempio; altri, molto più numerosi, sono ancora in uso, ma appartengono ad un lessico raro e soprattutto specializzato (per esempio il lessico marinaresco, il lessico della botanica e della zoologia); altri ancora sono entrati numerosi a far parte definitivamente del lessico comune italiano.

Si deve inoltre sottolineare che non tutti gli ispanismi sono entrati in italiano direttamente dalla Spagna (infatti alcuni sono entrati attraverso l’intermediario dei dialetti o di un’altra lingua, ad esempio il francese) e che spesso le parole non sono originariamente spagnole ma derivano, per esempio, da lingue esotiche, americane, africane o asiatiche.

L’apporto iberoromanzo riguarda principalmente alcuni campi semantici, tra i quali ricordiamo:⁷

– voci marinaresche:

flotta (sp. *flota*), *flottiglia* (sp. *flotilla*), *nostromo* (sp. *nuestramo*), *risacca* (sp. *resaca*) e *mozzo* (sp. *mozo*) per ciò che riguarda i prestiti adattati e *embarcadero* “pontile per l’imbarco e lo sbarco”, per citarne uno non adattato;

– giochi:

canasta (sp. *canasta* “cesto”), *matta* “carta da gioco” (sp. *mata* “gioco di carte”, da *matar* “uccidere”), *carambola* “colpo al biliardo” (sp. *carámbola* “noce di cocco” poi “palla di biliardo”);

– cavallo e arte del cavalcare:

cavallerizzo (sp. *caballerizo*);

– danza e musica:

flamenco “componimento musicale di origine gitana” (sp. *flamenco* “fiammingo”), *malagueña* “danza popolare spagnola”, *rumba* “danza sincopata afrocubana”, *tango* “danza popolare argentina”, e la locuzione *paso doble* “danza di origine sudamericana”;

– moda:

poncho “sorta di mantello”, *mantiglia* “scialle ricamato” (sp. *mantilla*, diminutivo di *manta* “coperta, scialle”) e *alamaro* “allacciatura per abiti” (sp. *alamar*);

– società e comportamento:

creanza “insieme delle buone maniere” (sp. *crianza* “allevamento”), *brio* “vivacità di comportamento” (sp. *brío*), *etichetta* “complesso delle regole relative al comportamento nell’alta società” (sp. *etiqueta*), *sussiego* “compostezza rigida e altezzosa” (sp. *sosiego* “calma”), *bizzarro* “che attira l’attenzione per la sua stravaganza” (sp. *bizarro* “vivace, valente”), *disinvolto* (sp. *desenvuelto* “non impacciato”), *fanfarone* (sp. *fanfarrón*, di origine onomatopeica), *imbarazzo* (sp. *embarazo*), *taccagno* (sp. *tacaño*), *macho* e *machismo*;

⁷ Nella lista vengono riportati alcuni degli ispanismi (castiglianismi) che appartengono a un lessico d’uso comune.

– corrida:

banderilla “asticciole in legno con punta metallica utilizzata dal torero”, *torero*, *matador* “torero cui spetta l’uccisione del toro”, *muleta* “piccolo drappo rosso con cui il matador provoca il toro” e *picador* “cavaliere che nelle corride ha il compito di indebolire il toro colpendolo con una picca”;

– cibo e bevande:

paella “piatto tipico della cucina spagnola”, *gazpacho* “minestra fredda andalusa”, *mescal* “bevanda alcolica messicana” (sp. *mezcal*) e la locuzione sp. *cuba libre* “bevanda alcolica a base di Coca-cola, rum e limone”;

– botanica:

còca, *giunchiglia* (sp. *junquillo*), *mais* (sp. *maíz*), *matè* (sp. *mate*), *papaia* (sp. *papaya*), *vaniglia* (sp. *vainilla*);

– zoologia:

coyote, *lama* (sp. *llama*), *mosquito*, *armadillo* (sp. *armadillo*, diminutivo di *armado* “armato”), *quetzal*, *còndor*, *iguana*;

– geografia e natura:

cañón, *llano* “pianura”, *pampa*, *savana* (sp. *sabana*), *sierra*, *barranco* (sp. *barranco* “burrone, precipizio”);

– vita militare e politica:

guerriglia, *guerrigliero*, *falange* “movimento politico di tipo fascista fondato nel 1933”, *falangista*, *falangismo*, *franchismo*, *franchista*, *pasionaria* “donna combattente e rivoluzionaria”, *golpe*, *golpista*, *desaparecido* “scomparso”, *peronismo* e *peronista*, *sandinismo* e *sandinista*.

Numerosissime sono anche le voci d’uso comune che non rientrano nei campi semantici appena trattati. Ne cito solo alcune: *baraonda*, *caramella* (sp. *caramelo*), *compleanno* (sp. *cumpleaños*), *disguido* (sp. *descuido* “negligenza”) e *controproducente* (sp. *contraproducente*).

4. La presenza dello spagnolo nel linguaggio giovanile italiano

In conclusione, un breve accenno agli ispanismi (e pseudoispanismi) registrati nel linguaggio giovanile italiano.

Dalle indagini svolte nell’ultimo decennio, Edgar Radtke (1993: 11-12) ha rilevato che il lessico della lingua dei giovani tende, oltre all’influsso prevalente dell’inglese, ad una formazione ispanizzante. Generalmente la presenza di ispanismi favorisce la formazione di una dimensione ludica che si realizza in prevalenza nella creazione di pseudoforestierismi: ad esempio, in ambito milanese, sono state registrate le voci *cuccador* (e *cuccadores*, con il morfema plurale dello spagnolo) ‘chi ha fortuna con le donne’, derivato da *cuccare*, “milanese *ciuccà*, antico verbo del gergo dei girovaghi e della malavita con il significato di ‘ingannare, prendere in giro’ (Radtke 1993: 11); *drugatero* “drogato” e *los chinghios*, in riferimento ai meridionali immigrati nelle città dell’Italia settentrionale.

Ricordiamo infine un'altra serie di ispanismi registrati da Emanuele Banfi (1992) nella sua inchiesta sulla lingua dei giovani in ambito trentino e milanese: *dinero* o *los dineros* "soldi", *me gusta* "mi piace", *macho pelo* "uomo peloso" e *mucho gusto* con il significato di "va bene".

Bibliografia

- Banfi, E. (1992). "Conoscenza e uso di lessico giovanile a Milano e a Trento". In E. Banfi, L. Coveri eds. (1992). *Il linguaggio giovanile degli anni novanta*. Bari: Laterza. 99-148.
- Beccaria, G.L. (1968). *Spagnolo e spagnoli in Italia: riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinquecento e del Seicento*. Torino: Giappichelli
- Calvi, M.V., S. Monti. (1991). *Nuevas palabras. Parole nuove*. Torino: Paravia.
- Cosoli, S. (1988). *Le parole straniere di uso corrente nella lingua italiana con relativa pronuncia e significato*. Padova: Veneta Editrice.
- Dardano, M., P. Trifone (1985). *La lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.
- Devoto, G., G.C. Oli (1995). *Dizionario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.
- Mancini, M. (1992). *L'esotismo nel lessico italiano*. Viterbo: Univ. della Tuscia.
- Marello, C. (1989). *Dizionari bilingui*. Bologna: Zanichelli.
- Mini, G. (1990). *L'italiano integrato. L'apporto di voci straniere nel nostro linguaggio*. Padova: La Galiverna.
- Mini, G. (1994). *Parole senza frontiere: dizionario delle parole straniere in uso nella lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.
- Petralli, A. (1992). "Tendenze europee nel lessico italiano. Internazionalismi: problemi di metodo e nuove parole d'Europa". *Società Linguistica Italiana*, 33: 119 e s.
- Radtke, E. (1993). "Il linguaggio giovanile in Italia: state of the art, le fonti la documentazione, la descrizione linguistica", in E. Radtke ed. (1993). *La lingua dei giovani*. Tübingen: Narr. 1-23.
- Zaccaria, E. (1927). *L'elemento iberico nella lingua italiana*. Bologna: Forni.
- Zingarelli, N. (1992). *Il nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.
- Zolli, P. (1991). *Le parole straniere*. Bologna: Zanichelli.

Félix San Vicente*

I criteri linguistici dell'*Ombudsman* (*El País* 1985-1995)

In una Spagna plurilingue

L'appoggio della monarchia per far diventare istituzionale l'uso dello spagnolo, iniziato in epoca medievale con Alfonso X, fu sostenuto decisamente dallo stato moderno a partire da Carlo III; nella condizione di lingua del Regno, il castigliano o spagnolo rimane finché acquista lo status di lingua ufficiale nel 1931, cioè in un periodo di particolare ascesa nazionalistica. Derogata la condizione di ufficialità durante il periodo dittatoriale, la Costituzione del 1978, proclamando nel preambolo la volontà di "proteggere tutti gli spagnoli e i popoli di Spagna nell'esercizio dei diritti umani, le loro culture e tradizioni, lingue e istituzioni", iniziava a colmare il vuoto legale relativo alla condizione giuridica delle lingue di Spagna e stabiliva le basi per il rispetto e la protezione della diversità culturale dello stato in un contesto autonomico.

L'esplicitazione di quanto è prescritto nel preambolo del recente testo costituzionale è così espressa all'art. 3.1: "Il castigliano è la lingua ufficiale dello Stato. Tutti gli spagnoli hanno il dovere di conoscerlo e il diritto di utilizzarlo". E nello stesso testo, l'art. 2 stabilisce che "Le altre lingue spagnole saranno anch'esse ufficiali nelle relative comunità autonome in conformità con i rispettivi statuti". In questo modo si poneva fine alla condizione di lingua dominante o esclusiva, quale era stata quella della lingua spagnola per più di quarant'anni, e allo stato di relegazione e proscrizione delle restanti lingue di Spagna; circostanze queste, che, sebbene non fossero espressamente regolate per legge, di fatto si verificavano.

In concreto, con l'applicazione del citato art. 3, il riconoscimento di ufficialità delle lingue autonome, che già si preannunciava con gli spiragli di apertura della Legge Generale sull'Educazione del 1970, e in maniera ben più concreta con i decreti sul bilinguismo del 1978, è diventato in Spagna un fatto di primo ordine, sociale, politico e culturale poiché le Comunità autonome hanno adottato la *propria lingua* nell'amministrazione, nell'insegnamento e ne hanno favorito la presenza nei centri culturali e di informazione.

* Università degli Studi di Bologna.

Oltre ai fattori ricordati, la promozione nella propria lingua dei media e dei prodotti culturali ha contribuito al fatto che si sia verificato un avanzamento generale nella conoscenza e nell'impiego delle lingue autonome, mentre il castigliano ha registrato una retrocessione come lingua di relazione in ambito peninsulare, nonché un rilevante indebolimento per quanto riguarda il rispetto delle norme linguistiche nelle regioni bilingui.

Nel caso della Catalogna, dove da oltre dieci anni è operativo un programma di immersione totale nella lingua catalana, l'avanzamento è stato particolarmente rilevante, mentre nei Paesi Baschi, nonostante l'interesse nei confronti della politica di normalizzazione, la diversità tipologica dell'*euskera* rispetto allo spagnolo ha comportato grandi difficoltà nel raggiungimento degli obiettivi fissati. Nel caso del galiziano, sia l'unificazione degli aspetti normativi sia la considerazione sociale della lingua, hanno comportato alcune difficoltà in un contesto di progressi importanti. L'espansione ha raggiunto particolare importanza nella Catalogna, dove oltre la metà dell'insegnamento è in lingua catalana; per le altre comunità come i Paesi Baschi, Valenza o Galizia, la percentuale non supera il 10%.

Ci troviamo quindi, nella Spagna democratica, di fronte a una recente situazione di particolare convivenza fra lingue diverse che si è andata rafforzando attraverso successivi e radicali cambiamenti rispetto al passato. Si è cercato di delegittimare la posizione egemonica del castigliano ed è stata messa in discussione la condizione di stato linguisticamente unitario; le rivendicazioni sono state portate fino al diritto di esercizio della lingua propria del cittadino, indipendentemente dal luogo in cui si trovi, e alla pretesa di priorità della lingua territoriale (non castigliano). Le tensioni provocate da tali motivazioni e dalle delimitazioni delle competenze, in particolare nell'ambito dell'insegnamento, hanno interessato soprattutto le comunità autonome come la Catalogna e il Paese Basco, nelle quali il grado di consapevolezza dell'unità nazionale e culturale era più elevato.¹

Il contatto linguistico, ancora in fase di consolidamento, ha modificato in modo radicale alcune abitudini o atteggiamenti linguistici ed è andato evolvendosi attraverso una discussione, e a volte una polemica, che ha coinvolto diversi settori sociali e politici. Si sono evidenziati i tre piani diversi nei quali, come affermava E. Coseriu (1987) in un noto articolo, si sviluppa, e può assumere la connotazione di conflitto, la politica linguistica: il piano della lingua storica, il piano della lingua comune e il piano della lingua esemplare, tre piani in successione che hanno comportato l'affermazione di una scelta rispetto ad altre possibili.²

¹ La discussione, nella quale sono intervenuti linguisti, sociologi, storici e rappresentanti del mondo politico, è stata oggetto di numerosi dibattiti attraverso i mezzi di comunicazione. Il libro di Salvador (1987), ha svolto un'importante funzione detonatrice; anche in questo, come nel successivo testo (Salvador 1992) dello stesso accademico, si possono ritrovare menzionati personaggi e questioni coinvolti. Cf. anche Juárez Blanquer (1988) e Siguán (1992) e Bastardas e Boix eds. (1994).

² Coseriu, "Lenguaje y política", in Alvar (1987: 9-13).

L'opzione storica corrisponde, in questo caso, alla denominazione ufficiale della lingua. Come abbiamo detto, in base alla Costituzione spagnola del 1978 "il castigliano è la lingua spagnola ufficiale di Spagna"; si tratta di equilibrio linguistico che non rispetta usi e tradizioni dei parlanti e che ha lasciato irrisolte gravi incongruenze, come confermato anche dal fatto che l'amministrazione di solito fa riferimento allo *spagnolo* e alla lingua *spagnola*. Il significato dell'opzione è politico, in quanto si deduce che tutte le lingue che si parlano in Spagna hanno logicamente il diritto di essere *spagnole*, tuttavia allo stesso tempo si è trascurato il fatto che lo spagnolo sia la lingua madre di oltre trecento milioni di persone e la seconda lingua di relazione nel mondo. La preferenza per l'uno o l'altro termine può obbedire a ragioni contestuali, come spesso succede, anche se ciò che qui desideriamo sottolineare è che la discussione sul termine ha fatto emergere le radici storiche delle sovrapposizioni esistenti nel mosaico linguistico peninsulare e l'importanza politica di una data decisione terminologica.³

Lo spagnolo peninsulare, forse a causa della condizione di koiné dialettale assegnata,⁴ ha, soprattutto in confronto ad altre lingue europee, la caratteristica di presentare grande omogeneità e poca differenziazione fra il livello letterario e l'espressione standard; e sebbene esistano aree dialettali settentrionali sia a ovest (asturiano-leonese) sia ad est (alto aragonese), comunemente si accetta che la grande divisione corrisponda a quella esistente, grosso modo, fra il Nord e il Sud della penisola, intendendo per Sud la linea che vagamente attraversa il centro della Spagna e che comprende Estremadura, Castiglia, La Mancia, Murcia e Andalusia.⁵

Tradizionalmente, allo spagnolo parlato nella parte settentrionale è stata attribuita la palma di "vero" e "puro"; sono state addotte motivazioni di origi-

³ Dopo la pubblicazione del breve libro di Amado Alonso (1938), si è scritto molto su tale questione; in ambito postcostituzionale vedasi Mondejar Cumpián (1981); cf. anche l'art. di González Ollé citato nella nota 1.

⁴ López García (1985).

⁵ In una prospettiva globale, e non peninsulare, come quella che abbiamo descritto, Gregorio Salvador raccoglie il suggerimento di Rafael Lapesa e segnala che "la prima grande divisione dialettale dello spagnolo non lascia da una parte lo spagnolo di Spagna e dall'altra quello d'America, bensì separa ciò che si è soliti chiamare *spagnolo castigliano*, o di tendenza conservatrice, con un consonantismo stabile e molto omogeneo, dal cosiddetto *spagnolo atlantico*, o di tendenza evolutiva, che sperimenta diversi rilassamenti consonantici, non sempre gli stessi negli stessi punti, e che pertanto presenta una eterogeneità considerevole. Questo spagnolo di tendenza evolutiva è quello del Sud della Spagna, delle Isole Canarie e delle zone litorali o dei bassopiani d'America, mentre lo spagnolo castigliano è quello del Nord della penisola e degli altipiani e delle zone interne dell'altro Continente; si trova così riprodotta in quasi tutti i paesi d'America la stessa divisione dialettale che si riscontra in Spagna [...]. Questo tipo di divisione dialettale, che non corrisponde alle frontiere nazionali, contribuisce a mantenere l'equilibrio linguistico e rappresenta un'ulteriore garanzia di coesione e accettazione del modello standard che inoltre, nello spagnolo, si avvicina notevolmente al letterario", (Salvador 1987: 42-43).

ne e, in modo ancora più generico e arbitrario, è stato sottolineato il fatto che di tale zona fossero numerosi autori classici; analogamente e conseguentemente, il Sud avrebbe una tradizione meno nobile, condizionata dall'assenza, nella propria varietà, di letteratura "vera".

I contatti con altre lingue, come possono essere le varietà dialettali legate all'asturiano-leonese e l'alto aragonese, oppure con le lingue delle zone bilin-gui: il galiziano, il catalano e l'*euskera* – lingue coufficiali con il castigliano – hanno logicamente dato origine a fenomeni di contaminazione; analogamente, l'eterogeneità e le soluzioni innovative dello spagnolo meridionale si riflettono nello spagnolo parlato in tale zona. Nel passato anche recente, solo l'espressione in castigliano godeva della stima sociale e quindi la contaminazione o il dialetto erano continuamente oggetto di biasimo; viceversa, attualmente non presenta tali connotazioni negative, e i parlanti non nascondono il substrato o adstrato linguistico tipico e anzi tendono a rivendicarlo come componente della loro più autentica identità. Tale atteggiamento si riscontra non soltanto nelle relazioni private ma anche in quelle pubbliche e ufficiali.

Questo comportamento, accettabile come mera opzione personale e più discutibile in termini politici in virtù di quello che è stato chiamato "egualitarismo linguistico",⁶ si trova, crediamo, riflesso nell'instabilità e frammentarietà, inserite nelle questioni normative.

Seguendo lo schema di Coseriu, ci troviamo sul piano della scelta della lingua comune, in cui da alcuni anni si è verificata la rapida sostituzione di un criterio di norma linguistica, basato sulla correzione, di stampo letterario e di connotazione regionale "castigliana", da parte di un altro nel quale si impongono i nuovi modelli linguistici introdotti dai media.

È pertanto andata facendosi sempre più urgente una riflessione sulla lingua, incentrata su quello che è stato definito lo *spagnolo dei mezzi di comunicazione*. Linguisti e sociologi sono consapevoli del fatto che sia il cambiamento linguistico sia lo scambio di usi fra i diversi strati sociali, che in passato si verificavano abbastanza lentamente, hanno accelerato considerevolmente i

⁶ Il che equivale a confondere il principio secondo cui "tutte le lingue sono potenzialmente uguali" con una situazione di plurilinguismo in cui si arriva a paragonare l'idioma o varietà dialettale con il mezzo di relazione di svariate generazioni e di centinaia di milioni di parlanti. L'accademico G. Salvador afferma che di solito si confonde la potenza con l'azione e non si tiene conto del fatto che:

"Le lingue sono innanzitutto strumenti di comunicazione e anche veicoli di cultura [...]. Quindi, poiché il valore essenziale di uno strumento, di un utensile è necessariamente l'utilità, la disuguaglianza strumentale delle lingue è una disuguaglianza computabile, la si può quantificare numericamente. Tuttavia la lingua è anche quel fatto sociale nel quale risulta ancor più evidente il famoso salto qualitativo rispetto alla quantità. A un maggior numero di parlanti corrisponde un maggiore perfezionamento degli usi, dei meccanismi del sistema, dei mezzi espressivi, una maggiore ricchezza lessicale, più possibilità di scelta connotativa, più discorsi imitabili come esempio, ossia, un migliore prodotto letterario", in Salvador (1987: 38).

tempi di trasformazione e diffusione, a causa della grande capacità di penetrazione del linguaggio giornalistico.

Un rapido elenco dei cambiamenti introdotti nello spagnolo delle persone colte dovrà comprendere:

- Distorsioni dell'accentuazione enfatica e affettazione prosodica
- Creazione di un nuovo plurale: consonante + s
- Indebolimento del congiuntivo
- Usi enfatici delle forme verbali
- Accumulo di suffissi
- Soppressione dei connettori
- Abbondante uso di forestierismi e tecnicismi
- Abbondante uso di colloquialismi.

Si potrebbe osservare, in un secondo momento, come i mezzi di comunicazione abbiano contribuito alla formazione dello spagnolo standard, portando una maggiore omogeneità fra i livelli. Tuttavia è logico constatare che vi sia maggior preoccupazione per quelle spinte innovative adottate dai giornalisti, come segni di demarcazione della loro funzione.⁷

Amando de Miguel (1985: 35) ha colto gli aspetti sociali del problema e ha segnalato che si incominciano a perdere alcuni tratti che distinguono il castigliano dalle altre lingue, e ciò consiste nel fatto "che non si distinguono bene l'accento o la dizione a seconda delle classi sociali". La sua conclusione, ancora parziale, è che si sta verificando qualcosa di sottile in questo momento di crescente differenziazione sociale... I linguisti dovranno iniziare a registrare la crescente differenza fra l'idioma dei dirigenti e quello dei modesti "currantes" (lavoratori).

Oltre all'interessamento dei linguisti e dei sociologi, in questi ultimi anni, nei quali l'influenza dei mezzi di comunicazione sulla lingua spagnola ha raggiunto livelli che non sono ancora stati studiati in profondità ma che sono sicuramente rilevanti, si è avuta una risposta "istituzionale" al problema. Mi riferisco al fatto che l'Agenzia di stampa EFE per prima, e successivamente diversi mezzi di diffusione nazionale quali EP, ABC e TVE, per citarne soltanto alcuni, hanno elaborato ed in seguito pubblicato i cosiddetti *Libri* o *Manuali di Stile*, nei quali vengono fissati i criteri deontologici e linguistici che giornalisti e operatori della comunicazione in genere sono tenuti a rispettare.⁸

⁷ Cfr. Lázaro Carreter (1987: 29-43).

⁸ Su questo argomento si veda: Fernández Beaumont (1987) e Sánchez Arnosí (1994: 79-83); ai manuali citati dall'autrice: *Agencia EFE, El País, La Vanguardia* e *La Voz de Galicia* vanno ora aggiunte l'edizione del *Libro de estilo de ABC*, (ABC: 1993), il *Manual de estilo de TVE*, (Mendieta, 1993) e del *Manual de español urgente* (Decima edizione corretta e arricchita del *Manual de Estilo* della Agencia EFE), (Agencia EFE: 1995). Ma si consideri anche l'importanza dei colloqui organizzati dall'Agencia EFE 1992, e Agencia Efe e Gobierno de la Rioja 1994.

I *Libri di stile* rappresentano, come dimostra la loro proliferazione negli ultimi mesi, anche un punto di riferimento per un numero sempre maggiore di lettori, ai quali vengono sostanzialmente date indicazioni di comportamento per potere intraprendere il dialogo con il giornale o, in generale, con i mezzi di comunicazione. Il fenomeno va collocato nell'ambito di quell'intento globale di introdurre una maggiore etica nei processi comunicativi che in Spagna si origina dal processo di democratizzazione delle istituzioni spagnole e dal conseguente rinnovamento o sostituzione dei processi comunicativi.⁹ Non mancano le ragioni per inserire il fenomeno anche nell'ambito degli sforzi compiuti dai media per realizzare un processo di autolegittimazione; in tale processo, che porta con sé un'istituzionalizzazione dei media nella selezione della realtà informativa attraverso la costruzione delle fonti informative, il linguaggio rientrerebbe nello stesso processo di autoreferenziazione.¹⁰

Si può constatare come dopo alcuni anni nei quali l'applicazione dei già citati principi costituzionali (1978) sulle lingue di Spagna ha dato origine a quel fenomeno che va sotto il nome di *slealtà linguistica e insensibilità idiomática*, si sia assistito ad un momento di lieve recupero del prestigio della lingua, legato più a specifici eventi e commemorazioni che non a una decisa riforma dell'insegnamento della lingua a livello educativo; ci riferiamo, in particolare, sia alla celebrazione del V Centenario della scoperta d'America (1992) sia al finanziamento di istituzioni come l'Accademia delle Lingue e, infine, alla creazione dell'Istituto Cervantes.

È in tale contesto che vogliamo occuparci di *El País* (EP), giornale di indubbio prestigio sociale, di portata internazionale, nel quale il dialogo con i lettori trova una sua collocazione istituzionale nella rubrica "Cartas al Director" e un rafforzamento, da oltre 10 anni, nella figura dell'*Ombudsman*.¹¹

In una notizia del 17-11-1985 viene annunciata la nomina di Ismael López Muñoz, noto personaggio del giornalismo, in qualità di *Ombudsman*, con la

⁹ Il sociologo A. De Miguel sottolinea nei libri di stile il trionfo della forma, "uno dei segni del nostro tempo", sul cui futuro profetizza: "Se il momento di auge di questo genere letterario continuerà, si può anticipare che i "libri di stile" costituiranno una presentazione necessaria per molte imprese, senz'altro per tutte quelle che hanno a che fare con il vasto mondo della comunicazione" (De Miguel 1991: 93).

¹⁰ Questo è quanto ci suggerisce la lettura delle conclusioni dello studio condotto da Miquel Rodrigo sulle fonti utilizzate da vari giornali spagnoli, fra i quali si contraddistingue *El País* come "quello che presenta la percentuale più alta di fonti non specificate rispetto agli altri giornali. [*Egin, El Alcázar, El País e La Vanguardia*]. Le "fonti non specificate" sono le fonti citate non identificate (ad esempio: "media generalmente ben informati"). In questo modo *El País* mette in evidenza la facilità di accesso a determinate fonti che non rivela. Questo fa sì che il lettore prenda per vera un'informazione in effetti incompleta. Inoltre, *El País* si autodefinisce come un quotidiano che non solo utilizza le fonti abituali ma che può contare su altri tipi di fonti [...]. Va notato che spesso *El País* cita se stesso come fonte" (Rodrigo 1991: 50-51).

¹¹ Potrebbe servire di spunto per un confronto lo studio di Franz Lebsanft (1990).

finalità di raccogliere “lamentele e suggerimenti da parte dei lettori sui contenuti del giornale” per quei casi che riguardino “l’interesse generale”. Malgrado manchi un’idea precisa del ruolo che andrà a svolgere, si annuncia la novità, che consiste nel riproporre una figura comparsa qualche anno prima sulla stampa americana ed europea.¹² L’*Ombudsman* o Difensore del lettore di EP, si informa nello stesso luogo, si trova “tutelato da uno statuto che ne garantisce l’indipendenza lavorativa e professionale”. Trova, inoltre, il suo codice di comportamento deontologico e linguistico nel *Libro de estilo* di *El País*, testo che verrà aggiornato e migliorato in fasi successive e che finalmente acquisterà il carattere di pubblico impegno a partire dall’edizione del 1990.

Dopo cinque anni di presenza pressoché settimanale, la proposta iniziale di raccogliere lamentele e suggerimenti trova un riscontro concreto, come riassume il Difensore J.M. Larraya:

“Su questa colonna trovano spazio di solito i problemi che si pongono i giornalisti nel definire la sottile ma a volte anche nebulosa differenza fra fatti e opinioni; le insidie insite nell’utilizzo di immagini e concetti stereotipati, spesso coniatati dalla pubblicità o dalla propaganda; i problemi di coscienza, che spesso comporta la pubblicazione di fonti anonime; si parla anche di selezione delle notizie e, occasionalmente, di problemi di lingua”.¹³

Sarebbe forse più opportuno definire costante la presenza di questioni linguistiche. D’altro canto, il numero di lettere indirizzate alla rubrica su tematiche linguistiche è sempre elevato, come possiamo desumere dalle relazioni presentate dai vari responsabili; intendiamo occuparci ora di quelle pubblicate, in quanto rispondono effettivamente a diversi aspetti dell’attualità della lingua spagnola in un’epoca in cui il comportamento linguistico degli ispanofoni ha conosciuto, come dicevamo, cambiamenti sostanziali.

Bisogna premettere che EP è uno strumento di informazione culturale, utilizzato anche nella didattica istituzionale, dal quale si esige un alto livello di correttezza linguistica e di adeguatezza comunicativa. Quando nell’uso della lingua

¹² Nella stessa pagina si dà notizia del fatto che tale figura fu creata nel 1967 per il *Louisville Courier Journal* e il *Times* di Louisville, Kentucky (Stati Uniti) e che attualmente 29 ombudsmen (sic) svolgono tale funzione in 36 giornali diversi. Questa figura è presente in giornali come il *Washington Post*, *Le Soir* (Bruxelles) e il *Kurier Kronen Zeitung* di Vienna. Altre informazioni su questa figura e sulla sua Organizzazione Mondiale vengono raccolte in occasione dei congressi che si tengono periodicamente; vedi *Movimientos sin éxito* (19-5-91); *Una propuesta americana: códigos éticos públicos* (22-5-94).

¹³ *No maten al mensajero* (7-1-90). Vi sono ulteriori valutazioni riassuntive: “Abbondano le lamentele dei lettori per i frequenti errori che compaiono sulle pagine di EP di ordine grammaticale, linguistico, ortografico e concettuale, per i casi di mancata osservanza delle norme del Libro di stile, per gli errori tipografici...e per le inesattezze che sfuggono... [...] in *Un romance anónimo que tiene autor conocido* (10-11-91). In *No hay sitio para Góngora o pistas para escribir al Director* (27-2-94), viene presentata un’interessante statistica realizzata su un campione di 260 lettere inviate fra il 16 e il 23 febbraio; presumo che quelle relative alle osservazioni sulla lingua vengano incluse fra le tematiche culturali e i testi generici (28).

spagnola compare un neologismo per il quale non ci sia ancora stata una presa di posizione da parte della Real Academia, il riferimento al giornale ed al suo *Libro de estilo* costituisce un importante criterio per l'accreditamento sociale.

L'impegno che il giornale ha assunto nei confronti dei lettori, diventato simbiotico in alcuni casi, consiste, come qualcuno chiede, nel dare forma e struttura a un "universo interessante";¹⁴ ma la lingua, come viene constatato dagli stessi lettori, è un fondamento fragile e a volte equivoco o perverso; ci si richiama continuamente al suo stato di deterioramento, di cui sono ritenuti colpevoli, per lo più, giornalisti e politici; e si esige, come parte dell'impegno, la sua difesa e il suo miglioramento, in quanto patrimonio culturale e veicolo di comunicazione sociale.

Vorremmo accennare ad alcuni aspetti della natura di questo impegno attraverso il filtro selettivo che, per le questioni linguistiche, viene impostato dal Difensore del Lettore di EP; potremo così avvicinarci allo stato attuale della lingua spagnola attraverso gli elementi in cui si rivela la pressione sociale esercitata dalla coscienza linguistica dei lettori di un giornale diffuso in ampi settori, prevalentemente colti, della società spagnola.

El País si scrive in castigliano

Questa è la regola generale alla quale devono attenersi i collaboratori del giornale, che, come riportato nel *Libro de estilo*, devono astenersi dall'utilizzare "parole di altre lingue, compresi il catalano, il galiziano o il basco laddove esistano sinonimi in castigliano" (8.52), a meno che non siano incluse fra le eccezioni previste.

La possibilità di includere parole e perfino articoli in "un'altra lingua ufficiale della comunità" (altre varianti: nelle "altre lingue di Spagna", in "un'altra delle lingue ufficiali di Spagna") è prevista al punto 8.52 e, a quanto pare, come recita l'epigrafe, è limitata a *Nomi catalani, galiziani e baschi*; viene inoltre precisato che il *Quadern* si scrive in lingua catalana e che per le forme dei nomi propri viene utilizzata come riferimento la *Gran enciclopèdia catalana* (Barcelona, 1973).

I lettori di EP appaiono preoccupati per le questioni onomastiche, soprattutto nei primi anni di applicazione delle leggi sulla normalizzazione.¹⁵ Vice-

¹⁴ *Constrúyame un universo interesante* (29-1-95): "il Difensore del Lettore ha potuto notare che esiste una specie di identificazione o simbiosi con il proprio giornale, che occupa una parte concreta della sua vita"; una lettrice: "da allora (adolescenza) quel quotidiano ha dato forma all'opinione che ho sul mondo e mi ha fatto diventare una persona preoccupata per la tolleranza della diversità e mi ha fatto nascere dubbi più che ragionevoli sulla visione della nostra società, nonostante alcune sue notizie a volte mi abbiano potuto indignare... Ciò che chiedo è che costruisca per me un universo interessante".

¹⁵ Abbiamo reperito proposte dei lettori relativamente a correzioni onomastiche in basco (12-1-1986), (15-3-1987), (19-3-1989), (10-12-1989), galiziano (2-3-1986), asturiano (4-10-

versa, il problema della politica linguistica, molto al di sopra di tali questioni normative, rimane inizialmente ai margini delle competenze del Difensore: "in quanto l'opinione, a differenza dell'informazione, non obbedisce alle regole del *Libro de estilo*" (2-11-89).

Si fa comunque eccezione in un paio di occasioni. Viene pubblicata una lettera (30-7-1989) relativa alla discussa denominazione della lingua ufficiale di Spagna, nella quale si prende in considerazione la posizione di un linguista per il quale il castigliano rappresenterebbe una variante dialettale rispetto allo spagnolo, che costituisce la lingua generale di Spagna. EP, da parte sua, riafferma la posizione della denominazione indistinta.

In un'altra occasione, *La lingua catalana, patrimonio spagnolo* (28-2-1988), di fronte alle proteste di un lettore per la cattiva situazione della lingua spagnola in Catalogna, viene data come risposta che il quadro costituzionale e statutario stabilisce che in Catalogna ci sono due lingue ufficiali: il catalano e il castigliano. Inoltre, l'art. 3 della Costituzione specifica che tale ricchezza di lingue rappresenta un patrimonio culturale di Spagna "che sarà oggetto di particolare rispetto e protezione", il che impone degli obblighi non solo al Governo catalano ma anche a quello centrale, in quanto si tratta di patrimonio spagnolo; inoltre, l'obiettivo che la popolazione catalana abbia la padronanza di entrambe le lingue permette di evitare il pericolo di una divisione in due comunità linguistiche, che comporterebbe un reciproco impoverimento. Risulta difficile valutare il significato di tale risposta in un contesto piuttosto polemico e teso, tuttavia appare evidente che la cautela nel richiamo ai termini costituzionali del problema senza discutere sulla situazione di fatto esistente non ha potuto soddisfare l'offeso lettore, parlante castigliano,¹⁶ anche se gli si garantisce, d'altro canto, il valore culturale che è possibile raggiungere attraverso la comunicazione in entrambe le lingue; affermazione che viene

1987) e catalano (7-6-1987), (10-12-1989). Il (22-2-1987) viene citato il bable come lingua esclusa e anche il valenziano, per il quale viene consultato *Toponimia. Noms dels pobles valencians* (1984).

¹⁶ Il risentimento dei parlanti castigliani in aree di coufficialità ha portato a toni esasperati, come segnala il sociologo A. de Miguel, che scorge nell'applicazione dei citati decreti conseguenze negative importanti per il buon uso dello spagnolo: "Siamo giunti alla generale convinzione che le lingue opprimono". Nella situazione spagnola contemporanea ciò significa che il castigliano è la lingua che opprime le altre. Con questa convinzione coloro che parlano soltanto castigliano si sentono colpevoli di un enorme genocidio culturale. Una conseguenza individuale di tale colpa è rappresentata dalla indifferenza nei confronti della competenza linguistica, del parlare bene e scrivere meglio in castigliano. Una conseguenza sociale o politica è rappresentata da ciò che va sotto il nome di "normalizzazione linguistica" nelle regioni bilingui. Con essa si intende lo sforzo dei poteri pubblici nella promozione dell'insegnamento e della diffusione della lingua particolare o tipica di tali regioni a scapito del castigliano, anche quando questo rappresenti l'idioma naturale di una parte importante (perfino la maggioranza) della popolazione di tali regioni", in (De Miguel 1985: 11); manifestazioni di tale risentimento in anni successivi si possono ritrovare in Garrido Medina (1995: 313-349).

avvallata dalle opinioni di vari intellettuali (J.L. Aranguren, C. Barral, P. Laín Entralgo), i quali ribadiscono la ricchezza culturale insita nella conservazione di entrambe le lingue.

Grammaticacherie, no

Anche se il *Libro de estilo* dichiara responsabili dei *duendes de la imprenta* gli autori dei testi, gli errori di ortografia, confusi talvolta con i refusi, sono numerosi, come ammette lo stesso giornale, e lo sottolineano le lettere ricevute a questo proposito; il ritmo con il quale l'*Ombudsman* dà corso alle richieste, in genere di protesta, consente di sedare il lettore e di ricordargli che il problema esiste, malgrado la correzione automatica, e che la soluzione non è semplice, soprattutto in tempi di crisi economica.

Leggendo le risposte si avverte che il Difensore accetta malvolentieri questo genere di lamentele, e se nei primi tempi della rubrica pubblica lettere di diverso tono – alcune raggiungono persino l'accademicismo – queste diventano sempre più rare fino alla quasi totale scomparsa per alcuni periodi. J. Arias, il più recente dei Difensori, prova a reimpostare il problema pubblicando la proposta di un lettore nella quale crediamo di poter individuare la linea del giornale, quella linea del lettore colto nel quale ci si vuole riconoscere.

La proposta, come si può dedurre dai suggerimenti avanzati, è quella di rinnovare le norme della Real Academia Espanola,¹⁷ ed il mittente è consapevole del fatto che le sue “trasgressioni” indispettiscano gli *immortali* della lingua, ma vuole premettere che “una lingua è patrimonio esclusivo del popolo che la parla”, e che “la maggior parte delle lingue del mondo, e anche la nostra, si mantengono vive senza bisogno di essere limate artificialmente da nessuno”.

I motivi della riforma ortografica, suggerita dal lettore, non sono futili, poiché tendono a:

- a) Facilitare il processo di apprendimento nei bambini.
- b) Rendere la nostra lingua più competitiva nel mondo imprenditoriale e nei fori internazionali.
- c) Facilitare le nuove tecniche intelligenti di registrazione e di recupero dell'informazione.
- d) Rendere meno classista la scrittura della lingua.

Questo programma scatena l'invio di numerose risposte raccolte nell'articolo “La ‘provocazione linguistica’, vista dai lettori” (28-5-95). Il numero, l'estensione, la vivacità, e persino la violenza verbale, riscontrate nelle risposte, afferma il Difensore, sottolineano il grande amore che la gente nutre nei confronti della lingua; risultano comunque in maggioranza quelli che si trovano

¹⁷ Le norme ortografiche attualmente in vigore furono redatte nel 1959 e successivamente riviste nell'edizione dell' *Esbozo* – senza valore normativo – del 1973.

d'accordo con la riforma ortografica, e danno risposte misurate che si richiamano alla responsabilità del sistema educativo e dei mezzi di comunicazione in questo campo.

Impostato in questo modo e collocato in una dimensione storica – viene presentato un breve profilo che risale a Nebrija – il problema della semplificazione del sistema ortografico raggiunge una dimensione culturalmente significativa con le implicazioni proprie di un sistema linguistico inteso come mezzo di comunicazione sociale.

Risuonerà ancora il “Molti si lamentano dei numerosi refusi”, per il quale giungerà di seguito, ma solo per il lettore distratto, la solita risposta da parte della direzione del giornale sui passi compiuti per migliorare la correzione automatica ed eventualmente per evitare di trattare le questioni ortografiche come semplici grammaticherie.

Neologismi e altre questioni lessicali di interesse sociale

Altro motivo ricorrente della rubrica sono le puntualizzazioni relative ad improprietà, errori e ridondanze nell'uso delle parole. Anche qui risulta abbastanza evidente che il giornale cerca di arginare le pedanterie e risponde privatamente ad ogni singolo lettore, o comunque non lo fa in proporzione al numero di richieste.¹⁸ Risulta frequente in questi casi l'indicazione della consultazione del DRAE, che si può, ad ogni modo, confrontare con l'aggiornato vocabolario esistente nel *Libro de estilo*.¹⁹

Maggior interesse si dimostra nel rispondere a questioni riguardanti la vita sociopolitica del paese legata durante questi anni ai cambiamenti derivanti dal processo di democratizzazione e di sviluppo delle autonomie regionali. Fra i vari esempi, possiamo menzionare la distinzione fra parole “valorizzatrici” come *culpable*, *supuesto* e *presunto*; *exilio* per *exilio interno* o *confinamiento*; la distinzione fra *autónomo* e *autonómico*, fra *huelga general* e *total*. Il Difensore del lettore non pretende di essere un grammatico ma raccoglie con tatto le discussioni suscitate da neologismi di attualità, come quello di *continuismo* e *continuista*, utilizzati spesso nella vita politica, ed arriva a constatare le difficoltà del dizionario accademico nel rispondere all'uso più attuale della lingua. I lettori si rivolgono al Difensore per protestare contro le “malversazioni” lin-

¹⁸ In molte occasioni pare, come abbiamo ipotizzato, che non ci sia risposta, e per tutte potrebbe servire la seguente: “Non è necessario essere per forza un esperto in materia per scoprire che molti di questi errori sono di forma”. Succede allora che si faccia di ogni erba un fascio e si mettano insieme questioni fra loro molto diverse come *dos rádar* al posto di *dos rádares*; *dentrífico* per *dentfrico*; *culpabilizar* per *culpar*, ecc. (15-1-89).

¹⁹ Come succede con la parola *saga* per la quale si presenta un'accezione in più senza però ammettere il semplice e frequente significato di “famiglia”. Il DRAE presenta le accezioni di indovinello, storia-leggenda poetica scandinava. Nel *Libro de estilo* si fornisce anche l'accezione di “stato di famiglia”, ma non di “famiglia”.

guistiche. Il tema è di particolare interesse in *El bloque constitucional* (8-4-90). La frase, coniata da un dirigente socialista, motivò le proteste sia del *Partido Popular* che di *Izquierda Unida*, nonché quelle di alcuni lettori che avvertirono in questo uso “un tentativo di legittimare mediante il linguaggio” una strategia politica di partito.

Nel caso del *bloque institucional*, afferma il Difensore, non si tratta che di uno dei tanti termini che contengono una certa carica di contrabbando ideologico. Esistono ancora altri termini, neutrali in apparenza, che circolano con profusione sulle pagine dei giornali. Alex Grijelmo, redattore capo del servizio di formazione ed edizione, ha un elenco che, lungi dal voler essere completo, risulta abbastanza rappresentativo. Come esempio abbiamo *reajuste de precios* per ‘*subida de precios*’, *flexibilidad de plantillas* per ‘*facilidades de despido*’, *excedentes empresariales* per ‘*beneficio empresariales*’, *refugiados* per ‘*exiliados*’ o ‘*fugitivos*’, *desequilibrios territoriales* per ‘*desigualdades regionales*’ e *ejecución* per ‘*asesinato*’. La risposta riguarda l’eufemismo così presente nella vita politica e di riflesso nei mezzi di comunicazione, e può costituire per certi versi una caricatura del “politicamente corretto”.

In qualche caso, potrebbe sembrare una semplice questione di stile, di forme inutilmente ridondanti, se non si trattasse di titoli impegnativi come *omosessuali* o *lesbiche straniere*, o di argomenti di primo piano per la linea deontologica seguita dal giornale, come quello riguardante gli usi linguistici nei titoli e nella pubblicità.

In pochi casi si indicano errori comuni come **preveyeron* per *previeron*, o improprietà nell’uso di *humanitario* per *humano*; in altri, la risposta si giustifica quando eruditi lettori scrivono lettere ben documentate dal punto di vista etimologico per sottolineare l’uso improprio di *galerna* o di *desapercibir* anziché *inadvertir*.

Esistono altri usi lessicali con delle sfumature poco chiare per la coscienza linguistica comune, in particolare se si tratta di alcune parole o espressioni in voga. Il tema è solo apparentemente meno grave, ma la sua influenza sull’impoverimento generale della lingua è opportunamente sottolineata dall’*Ombudsman*.

Nessun lettore protesta per l’uso di parole eccessivamente comuni o familiari, ritenute come improprie in determinati contesti. Non ci sono neppure denunce per l’uso di termini dialettali, ad eccezione di una espressione ripresa dal catalano²⁰ e possiamo supporre che nel caso citato di *continuismo* la abbreviazione Amer. sia rimasta al margine della discussione, sempre opportunamente incentrata sul livello standard dello spagnolo. Per quel che riguarda i tecnicismi, il Difensore riconosce l’abuso che se ne fa sul giornale, specie in

²⁰ “Un altro lettore ci segnala un’esperienza molto frequente nell’idioma e nella scrittura che non sono castigliano: “*echar a faltar*”; in effetti si tratta di un catalanismo (“*trabar en faltar*”), che significa “*echar en falta*” (“sentire la mancanza”) (15-1-89).

campo economico, e non gli rimane che lamentarsene ricordando che il *Libro de estilo* avverte che si debbono spiegare quelli non comprensibili.

In relazione ai tecnicismi appaiono infine le parole straniere. Il *Libro de estilo* risulta chiaro anche a questo proposito, invece il loro abuso, fondamentale rappresentato da anglicismi,²¹ è all'origine di numerose proteste da parte dei lettori. Quando l'interpretazione è "psicologista", questa risulta molto accesa, come notiamo in alcune lettere dei primi anni,²² che vengono pubblicate senza commento, e nelle quali ci sembra di cogliere che lo stesso Difensore giustifichi l'identificazione dell'uso della parola straniera con la pedanteria; ma col succedersi degli anni, e delle lettere, notiamo che si profila sempre più chiaramente un intervento coerente, fino a disegnare un quadro abbastanza completo delle questioni fondamentali che possono riguardare l'uso delle parole straniere.

L'Ombudsman puntualizza le caratteristiche che fanno diventare necessario il prestito e avverte:

né le scoperte tecniche e scientifiche né le conquiste sociali ed economiche dell'epoca moderna prodotte fuori dalle nostre frontiere trovano nella nostra lingua una traduzione precisa. Pertanto il castigliano si nutre e si arricchisce costantemente con termini derivanti da altre lingue per designare fenomeni e realtà nuove, e questo è salutare nella misura in cui contribuisce ad una maggiore conoscenza e ad una maggiore capacità di comunicazione. Ma non tutte le parole straniere devono essere comunque accolte.

Come conclusione troviamo la difesa più accesa della lingua spagnola da parte di EP: "I giornali non sono scritti da linguisti né da grammatici. Ma i giornali hanno l'obbligo morale di rispettare la lingua, patria comune per centinaia di milioni di persone. [...] difendiamo, proteggiamo, tuteliamo e incentiviamo la nostra lingua".

²¹ Il grande accusato è l'inglese, ma possiamo poi leggere una precisazione: "sono abbondanti soprattutto termini dell'inglese o del francese che arrivano ad insediarsi nella nostra lingua assolutamente impunemente"; in *Fotos, sondeos y lectores. Libro de estilo* (21-10-90) siamo sorpresi di fronte alla constatazione: "Forse una delle parole più polemiche è "élite". [...]. Ci sono molte lettere su questo vocabolo, quelle di coloro che parteggiano per il mantenimento della grafia "elite", che EP ha utilizzato fin dalla nascita, nel 1976. Il giornale in questo caso preferì seguire la tendenza dei parlanti spagnoli anziché adottare l'accentuazione francese originaria. Una cosa analoga alla deformazione di "élite" accadde diversi lustri orsono, ad esempio, con "jardín", parola che fu adottata in castigliano con il suono delle lettere nella nostra fonetica, e non con l'originale del francese, lingua da cui deriva".

²² Dinanzi al prestito non necessario la protesta è di solito molto accesa: "un'assurda pretesa dimostrazione di cultura e modernità, quando le uniche cose che comporta sono cattivo gusto e pedanteria. È necessario vigilare sulla proliferazione di *in, out, manager, sponsor, game*, ecc.", afferma un lettore in *Correcciones, incorrecciones y demás disgustos*. (16-3-86).

Le osservazioni sugli anglicismi da parte dei lettori non cessano; alcune sono semplici curiosità o traduzioni errate, ma nell'elenco che possiamo offrire compare buona parte dei termini che oggi hanno trovato spazio nella manualistica e quindi hanno maggiore possibilità di affermarsi nell'uso: *en base a*, *estrategia* per 'táctica', *puntual* per 'concreto', *copia* per 'ejemplar', *ignorar* per 'no hacer caso', *sofisticado* per 'complejo', 'refinado'; *privacidad* per 'intimidación'.

Gli anglicismi che si riscontrano su EP, secondo quanto arriva ad affermare un lettore, incominciano ad assumere un carattere faraonico; si concede la parola all'autorità dei linguisti e si cerca quindi con ragionevolezza la distensione ed il dialogo; e intanto non si ammette che il lettore di EP si possa scandalizzare per questioni del genere.²³

A nessuno dei difensori del lettore sfugge l'importanza sociologica e transculturale del problema; si vanno quindi affinando le risposte in relazione ad una serie di precedenti esperienze. In *¿Por qué traducimos tan mal los vocablos ingleses?* (25-6-95), constatiamo dopo dieci anni dall'inizio della rubrica, una serie di riflessioni assai appropriate e appare centrato il problema nel caso particolare dei "falsi amici" che si insidiano sempre più fra le nostre pagine.

Antonio Manteca, che non è un purista, segnala: *escenario doméstico*, *enfaticar*, *remarcar*, *dramático*, *decepción* (per 'engaño'), e in questi possiamo osservare già alcune tracce dell'impronta che l'enfasi giornalistica sta lasciando sulla lingua spagnola.²⁴

I problemi legati al lessico, come d'altro canto le questioni ortografiche, possono avere risposte di questo tipo: "L'*Ombudsman* non è un grammatico. Di grammatici ce ne sono tanti nella RAE, e sul loro *Diccionario de la lengua española* risulta chiaro..." (24-4-88). Con il riferimento accademico si trattano e si discutono improprietà linguistiche di interesse rilevante per la vita sociopolitica spagnola, si accettano tanto il neologismo quanto il prestito necessario e si sottolinea il loro valore nell'adeguatezza lessicale e comunicativa. Ragionevolmente si completano gli usi con sfumature sui falsi amici e l'avvertenza sul danno che può causare la ripetizione di determinate parole ed espressioni che una volta entrate in voga ne fanno dimenticare altre più precise e necessarie.

²³ Come in *El consuelo del lamento* (2-2-92): "Non bisogna gridare allo scandalo se alcune parole attraversano come aeroplani le frontiere e le dogane e atterrano su tutte le rampe, come sosteneva il poeta Vicente Huidobro; ovviamente sempreché questo non comporti il danneggiamento della propria lingua [sic]. Già lo aveva avvertito l'accademico Francisco Ayala: i mezzi di comunicazione stanno favorendo l'impoverimento dell'idioma".

²⁴ Il linguista Alex Grijelmo, uno dei redattori del *Libro di stile*, risponde alle domande del Difensore: "i lettori hanno tutte le ragioni. Il disprezzo da parte di molti giornalisti nei confronti del linguaggio e della parola... è sempre più incomprensibile... confronto, incontro aggressivo... stiamo ampliando in modo superfluo il significato di molte parole ed espressioni e in questa maniera, paradossalmente, la lingua si impoverisce: una parola serve per più significati e - aggiunge - le espressioni che prima l'abbracciavano vanno scomparendo (dalla mente e dall'intelligenza)" (25-6-95).

Il politicamente corretto

Le suddette questioni toccano aspetti della correttezza linguistica riguardanti, tutto sommato, il conclamato stato di deterioramento della lingua spagnola, ma il patto fra giornale e lettore presenta altri aspetti nei quali deontologia professionale ed usi linguistici si trovano coinvolti in modo più profondo.

Risulta molto chiaro che l'insulto o le parolacce offendono la sensibilità o la moralità dei lettori. In questo caso la risposta è netta, e se c'è qualche svista, come di fatto avviene, EP chiede subito scusa (9-2-92), (17-5-92).

Ci sono senz'altro degli usi linguistici che possono ferire il grado di maturità raggiunto dal lettore, sia essa politica, sociale o civile – del resto parallela a quella di un giornale giovane quale EP. Sebbene il *Libro de estilo* vieti qualsiasi identificazione di razza, che viene giustificata solo quando costituisce un elemento fondamentale della notizia, questa continua ad essere uno dei motivi ricorrenti nelle lamentele e nelle proteste. Al primo posto ci sono, quindi, la razza e la religione, ma diversi gruppi, quali politici, infermi, lavoratori, si sono sentiti in qualche momento offesi per una *discriminación negativa*, mi si permetta il neologismo spagnolo.

Le lamentele si ripetono per la parola *gitano*. Inoltre osserviamo un livello simile di frequenza e assiduità nella protesta per la parola *negro* (15-2-87) e per l'ambito lessicale della parola *judío*.²⁵

L'interesse per le questioni di politica linguistica, per ciò che riguarda il rinnovamento di forme considerate antiquate o improponibili in una società democratica, è diventato motivo di preoccupazione per le istanze ufficiali. Al Ministero della Pubblica Amministrazione dobbiamo l'edizione di un *Manuale di stile del linguaggio amministrativo* e anche altri ministeri, come quello dell'Educazione, delle Scienze e degli Affari Sociali hanno richiamato l'attenzione sugli usi politicamente scorretti. I lettori di EP mostrano, come abbiamo visto, sensibilità per il problema fin dagli esordi del giornale, e da allora non mancano le proposte per migliorare, attraverso il linguaggio, questi aspetti relativi alla vita sociale e personale.²⁶

²⁵ L'Ombudsman deplora, come il *Libro de estilo*, le parolacce utilizzate da un giornalista: "Anche se le parolacce non fanno impressione e non risultano scioccanti, come sostiene un illustre accademico, quel che è certo è che il *Libro de estilo* di EP, che deve essere osservato obbligatoriamente da tutti i redattori, risulta abbastanza chiaro in merito al loro impiego" (9-2-92); si veda anche 17-5-92.

²⁶ La prima parte della citazione è: "Esistono frasi coniate all'interno del dibattito politico che non hanno poi la stessa fortuna. In alcuni casi, nonostante le insistenti campagne per imporre nel linguaggio quotidiano un determinato slogan, la frase non riesce ad essere nient'altro che una banalità propagandistica o diffamatoria che viene sostenuta in qualunque modo, anche a costo di sconfinare nel ridicolo. Altre frasi si sono affermate con successo nella vita politica. E così i partiti, al di fuori dei programmi concreti, oggi evitano l'aggettivo conservatore o rivoluzionario e sposano l'aggettivo riformatore; la parte minoritaria di un partito preferisce definirsi critica, e se ieri la parola magica era cambiamento, oggi sembra esserlo catarsi.

Questo è quanto possiamo cogliere, ad esempio, in *Desmitificar el cáncer* (19-6-88). La comparsa di termini quali *cáncer-droga*, *cáncer-paro*, *cáncer-terrorismo*, ossia, “l’adozione della parola cancro con il significato di corruzione, disordine e vizio o altre attività – afferma un lettore – possono distruggere le giustificabili speranze, da parte di tanti malati, di superare il male”. In Argentina – informa un lettore – alcuni medici parlano di *neo* per *neoplasia*, denominazione molto più neutrale e obbiettiva e che difficilmente contribuisce a de-stare il panico (10-7-88).

In ordine alle discriminazioni mediante gli usi linguistici, la ricerca della neutralità risulta un traguardo nella identificazione fra lettore e giornale (14-3-93).²⁷ L’*Ombudsman* ammette, in un articolo: “In effetti, può sembrare un atteggiamento sessista non aver scritto *alcadesa* e *catedrática*, come impone il dizionario (...) È stato un errore involontario”. La sensibilizzazione intorno all’uso offensivo o politicamente corretto delle parole può essere ancora rappresentato da altri indici che possono riguardare la menzione di un collettivo oppure le offese recate mediante un aggettivo a una nazione o ad un personaggio della vita letteraria. L’esempio non è isolato e il fatto che la sensibilità verso il problema abbia superato il semplice ambito della correzione grammaticale ci viene indicato, in questo caso, da colei che, in quel momento era difensore del lettore. Tracciando un bilancio dell’*Ombudsman*, fa riferimento ad una raccolta sempre più cospicua di lettere sulla discriminazione femminile e infine arriva a presentare il problema con il titolo *¿Soy asmática o tengo asma?* (13-4-94). Viene sottolineata l’importanza di ciò che è politicamente corretto facendo intervenire il sociologo Salvador Giner e il direttore stesso di EP, Jesús Ceberio. Entrambi colgono l’interesse che vi può essere nella “soppressione di stereotipi dannosi e l’abolizione di stigmati sociali” – per usare le stesse parole di Giner – tuttavia avvertono il pericolo delle circonlocuzioni eccessive, pedanti e ipocrite e che un eccessivo rigore nell’applicazione di ciò che è politicamente corretto può causare distorsioni del linguaggio.

Si potrebbe continuare l’analisi del dialogo intorno alla lingua fra lettore e giornale con le questioni morfosintattiche riguardanti gli usi che interessano l’evoluzione dello spagnolo attuale e che vedono coinvolti gli usi giornalistici come il cosiddetto “*dequeísmo/queísmo*”, ed altri che riflettono ad esempio la particolare sensibilità per gli usi regionali, particolarmente irritanti per i non castigliani, ed ancora altri usi, come quello dei tempi verbali nei titoli, veri esempi di manipolazione linguistica, ma il tempo che ci è stato concesso ci permette soltanto di fare un cenno riguardo alle dimensioni e all’interesse dell’argomento.

In conclusione, a proposito di lingua e mutamento sociale risulta che negli sviluppi della vita democratica spagnola nell’ultimo decennio, EP, nella rubri-

²⁷ Sull’errata identificazione genere grammaticale-sesso, tramutata in offesa per la confusione esistente, si possono consultare, fra le altre, le seguenti opere: García Calvo (1989: 192-194); López García e Morant (1991: 55-58) e Catalá, García Pascual (1995).

ca del Difensore del lettore, ha accettato le correzioni delle improprietà linguistiche e gli usi politicamente *incorretti*, come parte del patto di credibilità. Nell'assumersi la responsabilità che i media hanno avuto e tuttora hanno nel discusso deterioramento dello spagnolo, pretende di fissare una linea di identificazione con un lettore che faccia un uso sociale della lingua.

L'accentuato rinnovamento linguistico di questi ultimi anni, determinato dalle nuove realtà, impone soluzioni che nel caso di EP rispondono ai criteri di correttezza informativa e di democratizzazione progressista che il giornale ha attuato fin dalla sua fondazione. In particolare ci si appella fortemente alla volontà collettiva e democratica dei lettori nell'accogliere con favore il criterio della soluzione linguistica politicamente corretta, a proposito della quale si fanno notare le difficoltà che hanno le parole, persino quelle più fredde o artificiose, nel mantenere la neutralità ideologica, costringendo a tornare su di esse quando il tempo le affila.

Bibliografía

- ABC (1993). *Libro de estilo de ABC*. Madrid: Ariel.
- Agencia EFE (1992). *El neologismo necesario*. Madrid: Fundación EFE.
- Agencia EFE, Gobierno de la Rioja (1994). *El idioma español en el deporte*. Gobierno de la Rioja e Agencia EFE.
- Agencia EFE (1995). *Manual de español urgente*. Decima edizione corretta e arricchita del Manual de Estilo della Agencia EFE. Madrid: Cátedra.
- Alvar, M. ed. (1987). *El lenguaje político*. Madrid: Fundación F. Ebert Instituto de Cooperación Iberoamericana.
- Alonso, A. (1938). *Castellano, español, idioma oficial, Historia espiritual de tres nombres*. Buenos Aires: Instituto de Filología.
- Bastardas, A., E. Boix eds. (1994). *¿Un estado a lengua? La organización política de la diversidad lingüística*. Barcelona: Octaedro.
- Catalá, A.V., E. García Pascual (1995). *Ideología sexista y lenguaje*. Barcelona: Octaedro.
- De Miguel, A. (1985). *La pervisión del lenguaje*. Madrid: Espasa.
- De Miguel, A. (1991). *Cien años de urbanidad. Crítica de costumbres de la vida española*. Barcelona: Planeta.
- EL PAÍS (1990). *EL PAÍS. Libro de estilo*. Madrid: eds. EL PAÍS, S.A.
- Fernández Beaumont, J. (1987). *El lenguaje del periodismo moderno*. Madrid: SGEL.
- García Calvo, F. (1989). *Hablando de lo que se habla*. Madrid: Lucina.
- Garrido Medina, J. (1995). *Idioma e información. La lengua española de la comunicación*. Madrid: Síntesis.
- González Ollé, F. (1995). "El largo camino hacia la oficialidad del español en España". In M. Seco e G. Salvador eds. (1995). *La lengua española, hoy*. Madrid: Fundación J. March. 37-62.
- Juárez Blanquer, A. ed. (1988). *Las lenguas románicas españolas tras la Constitución de 1978*. Granada: Tat.

- Lázaro Carreter, F. (1987). "Los medios de comunicación y la lengua española". In *Primera reunión de Academias de la lengua española sobre el lenguaje y los medios de comunicación* (Octubre de 1985). Madrid: Comisión permanente de la Asociación de Academias de la Lengua Española, 29-43.
- López García, A. (1985). *El rumor de los desarraigados*. Madrid: Anagrama.
- López García, A., R. Morant (1991). *Gramática femenina*. Madrid: Cátedra.
- Mendieta, S. (1993). *Manual de estilo de TVE*. Madrid: Ed. Labor.
- Lebsanft, F. (1990). *Spanien und seine Sprachen in den "Cartas al Director" von "El País" 1976-1987*. Tübinga: Gunter Narr Verlag.
- Mondejar Cumpián, J. (1981). "Castellano" y "Español" dos nombres para una lengua. Granada: Don Quijote.
- Rodrigo, M. (1991). *Los medios de comunicación ante el terrorismo*. Barcelona: Icaria.
- Salvador, G. (1987). *Lengua española y lenguas de España*. Barcelona: Ariel.
- Salvador, G. (1992). *Política lingüística y sentido común*. Madrid: Istmo.
- Sánchez Arnosí, M. (1994). "Informe sobre los libros de estilo". *Actas del Congreso de la lengua española*, Sevilla, 7 al 10 Octubre 1992. Madrid: Instituto Cervantes. 79-83.
- Seco, M., G. Salvador eds. (1995). *La lengua española, hoy*. Madrid: Fundación J. March.
- Siguán, M. (1992). *España plurilingüe*. Madrid: Alianza.
- Telemadrid (1993). *Libro de Estilo de Telemadrid*, Vol. 1, Madrid: Telemadrid.

Parte II
Plurilinguismo

Giulio Soravia *

Lingue tagliate e pianificazione linguistica: di rom, immigrati e altro ancora

“Lingue tagliate” è un’espressione felice coniata in un libro, non sempre consapevole della possibile strumentalizzazione delle idee che propugna, da Sergio Salvi negli anni Settanta. Erano anni di riscoperta della dialettalità, della diversità, dei diritti delle minoranze, ideali spesso traditi negli anni che seguirono, ideali che – come accade per ogni ideale, così come per ogni ideologia – dimostrarono solo in seguito la loro potenzialità anche negativa.

Così, infatti, accanto alle legittime difese degli usi linguistici differenziati, nella stessa ottica che portò alla formulazione di tesi sull’educazione linguistica, si assistette anche a un distorto ritorno a populismi e nazionalismi contrabbandati *sub specie* di appelli alla libera espressione delle minoranze. La difesa e il recupero del cosiddetto dialetto, ad esempio, è anche tra gli elementi alla base dei leghismi degli anni ’90, le diversità furono e sono spesso strumentalizzate a giustificare eccessi e licenze, i diritti delle minoranze deviati a favore di risorgenti nazionalismi e separatismi.

A ciò andrebbe collegata una breve premessa sul significato di nazione, che oggi spesso viene utilizzata come sinonimo di stato, a ulteriore riprova della sua pericolosità. Com’è ampiamente noto, la nozione di nazione, nasce nel contesto del secolo XIX come espressione di una serie di riflessioni politico-filosofiche, che affondano le loro radici nei movimenti che potremmo definire, da un punto di vista letterario, romantici.

Espressione di una volontà di rivalsa dei valori popolari e tradizionali all’interno delle culture schiacciate sotto l’universalismo illuministico che tendeva a volgere la carica “democratica” delle sue idee in sistemi politici assolutistici, il romanticismo dà voce ai singoli popoli oppressi sotto la tirannide dei grandi imperi, quali l’absburgico o l’ottomano, e crea la bandiera di una indipendenza che sarà poi usata nella creazione di stati nazione, appunto.

Non è nostra intenzione ripercorrere le tappe che vedono nei nazionalismi nati con velleità libertarie i veicoli, più o meno consapevoli, di nuove tirannidi.

* Università degli Studi di Bologna.

Studi specifici possono essere consultati in proposito¹. Lo stato-nazione – il cui *revival* in questo secolo preoccupa chiunque veda oltre le premesse ideali ipocritamente manifestate in modo moderato e accattivante – è un nuovo strumento di oppressione. Un popolo, uno stato, una nazione, una lingua diviene la facile equazione che serve a schiacciare ogni espressione minoritaria in nome di interessi generali superiori. Il razzismo ne è spesso corollario.

Di fatto, all'interno dei confini dello stato assoluto, sovranazionale e multietnico, il concetto di nazionalità appare spesso meglio rispecchiato e rappresentato di quanto non avvenga nello stato nazionale, dove, in nome di una non meglio definita unità, in genere una maggioranza, comunque, non c'è posto per chi appartiene a minoranze il cui status diviene inferiore, di fatto e di diritto, sancendosi l'uso di una lingua ufficiale (o, poco conta, più di una), di una religione, di uno statuto di diritto, e così via. Torneremo su ciò, per non essere tacciati di superficialità e di "leghismo".

Il problema, a voler meglio analizzare la situazione, si pone sotto varie prospettive che conviene osservare separatamente per evidenziarne alcune sfaccettature:

1) i confini dello stato non sempre coincidono con i confini etnici, linguistici, religiosi. Un caso tipico è quello del Belgio, che vede al suo interno la presenza delle due componenti vallona e fiamminga con diverse lingue e tensioni che sono ricollegabili anche a problemi di carattere socioeconomico. I fiamminghi, da un punto di vista linguistico, si creano un'unità linguistica con la vicina Olanda (la lingua si chiama allora *neerlandese*). Si giunge all'unificazione ortografica e il risultato è il potenziamento dell'uso del fiammingo che si sentirebbe schiacciato rispetto al francese "appoggiato" dalla Francia confinante. Le minoranze di lingua tedesca non sono prese in considerazione.

Diverso, ma in questa prospettiva, è il caso di una minoranza, come la slovena, che ha una forte presenza nella Venezia Giulia con uno statuto relativamente forte, ma pur sempre secondario rispetto all'italiano. Qui il confine "taglia" nettamente il *continuum* sloveno (ma ciò avviene anche per quello italiano in Istria), in un'area dove parlanti delle due lingue storicamente sono presenti da sempre. Inoltre vi è l'*exclave* delle Valli del Natisone, dove abbiamo un'isola linguistica slovena, di antica data, circondata da zone di prevalente lingua romanza, con una soluzione di continuità geografica.

Fuori d'Europa, il confine linguistico tra Pakistan e India sarebbe inesistente nel *continuum* linguistico hindi-urdu, se la differenza religiosa non avesse sancito varietà abbastanza differenziate di lingua (per altro pressoché identica nelle strutture morfosintattiche, soprattutto a livello orale), accentuate dall'uso di diversi alfabeti.

¹ Si veda ad es., oltre alle opere citate di Chabot e Chabod, che inquadrano il problema, e in cui si troveranno ulteriori indicazioni bibliografiche, il testo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1791 in cui all'Art. 3 si afferma: "Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione".

2) il fenomeno migratorio e le minoranze all'interno (*enclaves*) creano altri tipi di problemi. In realtà altro è il caso delle minoranze di frontiera, altro quello di minoranze a diverso titolo presenti su un certo stato o territorio e lontane dalla "madrepatria". Parliamo di un fenomeno non solo moderno, anche se certamente attuale, rappresentato dagli immigrati da paesi lontani che – oltre a tutto – non sono collocabili per lo più in aree geografiche definite nel nuovo paese di "accoglienza".

3) il mancato riconoscimento come minoranza di realtà considerate non caratterizzabili come tali o soggette comunque a "censure" di qualche tipo. Oltre a minoranze senza madrepatria di riferimento (inutile a tale titolo una madrepatria "storica"), come gli zingari o gli ebrei fino a un recente passato, potremmo inserire in quest'ambito tutto ciò che potremmo etichettare come diversità globale, intesa come valore, di minoranze anche non etniche. C'è oggi la tendenza a diversificare le problematiche relative ai gruppi definibili per età, sesso, ceti sociali, ecc. con le relative "culture". La cosa è forse discutibile metodologicamente, ma i problemi sono reali. E sono diversi naturalmente, ma non disgiunti da quelli delle minoranze più tradizionali (etiche, linguistiche, religiose). A questo titolo troviamo il mancato riconoscimento come minoranza, per esempio dei sardi o dei friulani, mentre non si obietta per i ladini o i franco-provenzali, ecc. Ciò ci riassocia alla questione lasciata sopra in sospeso. Ad esempio il limite tra lingua e dialetto dov'è? O, meglio, che differenza c'è tra lingua e dialetto?

La risposta per un linguista può essere chiara, ma l'uso storicamente invalso in Italia di chiamare dialetto una serie di lingue neolatine confonde le idee e ciò favorisce i leghismi, appunto, come nel passato ha favorito i purismi più retrivi. D'altro canto non esiste una lingua padana, in assoluto, come è arduo parlare anche di una lingua lombarda o persino milanese. Da un punto di vista strettamente linguistico, infatti, anche il singolo idioletto è una lingua, ma da un punto di vista politico (di politica linguistica) ciò è inaccettabile. Il funzionalismo ci avrà pur insegnato qualcosa: perché una lingua sia tale, sotto il profilo di una sua definizione e utilizzazione a livello "ufficiale", nazionale, standard, occorrono una serie di elementi che vanno dal riconoscimento generale di un modello di riferimento unico, pur con le varietà dialettali appunto, di un uso consolidato a livello istituzionale ecc.

Tale funzione è svolta in Italia dall'italiano e, in certe aree, da lingue che pure hanno referenti precisi. Non si usa nelle scuole di Bolzano un dialetto sudtirolese, bensì il tedesco standard, né in Val d'Aosta il *patois valldôtain*, bensì il francese. Piaccia o non piaccia ciò risponde a una serie di esigenze concrete. In questo senso il ladino-friulano acquisisce uno statuto di lingua: se non altro in Svizzera gli si riconosce uno statuto ufficiale.

Naturalmente la definizione di lingua potrà anche poggiare su una differenziazione profonda dalle lingue limitrofe e ciò giustifica, evidentemente, il riconoscimento di realtà quale quelle rappresentate dal sardo, dal basco, dal bretone e così via. Ciò rende ragione del fatto che si possa riconoscere lo

statuto di lingua (e ai parlanti di minoranza) all'albanese *arbëresh*², ma non al mantovano.

La degradazione di popoli a non-entità in quanto non legati a realtà territoriali o in quanto popoli di diaspora rappresenta tuttavia la massima manifestazione di un atteggiamento in cui la minoranza non ha riferimenti e si presenta quindi "indifesa". Gli zingari sono l'esempio principe e unico nel suo genere, ma pensiamo anche alla diaspora armena, che pure ha una sua identità linguistica, o ebraica (religiosa) o palestinese (etnico-storico-culturale), con componenti religiose varie (cristiane e musulmane), linguistiche non specifiche (arabo), ma negata per ragioni politiche a giustificare il preteso "vuoto" su cui si sono innestate le rivendicazioni dei movimenti sionisti.

Il tema linguistico resta comunque un elemento di primaria importanza nel discorso che ci trattiene in questa sede, anche perché abbastanza univocamente definibile. In quanto tale il pericolo più grave si manifesta proprio nell'attentato all'integrità linguistica di un gruppo e quindi la difesa sta nella tutela della lingua.

Troviamo in questo ambito posizioni diversificate e interessanti da discutere che vanno da quelle di Calvet, con l'autogheizzazione come salvaguardia, ai discorsi su una conservazione intesa come di un patrimonio, con la sua museizzazione quindi e la conseguente formazione di uno stereotipo arcaicizzante, fino alla presa d'atto che la normale evoluzione delle lingue può condurre anche alla morte di esse e delle culture relative non come un fenomeno di estinzione violenta, bensì come processo naturale di "evoluzione", cui si contrappone l'estinzione frutto di repressione. Il cambiamento e l'adeguatezza nei confronti di un mondo moderno (la modernità) vengono visti come elemento positivo, anche se il concetto di modernità può esservi ambiguo e diversificato.

Esaminiamo rapidamente le tre ipotesi. L'autogheizzazione di Calvet³ congela una cultura. L'isolamento pone limiti a un normale processo di sviluppo e impedisce la comunicazione. Non occorre spendere molte parole per porre seri dubbi su tale ipotesi. Forse la comunità Amish negli Stati Uniti vive felice e fuori dal tempo, ma in che rapporti si pone col resto del mondo? Senza contare la vulnerabilità di tali culture isolate, senza strumenti per proteggersi dall'egemonizzazione di culture più aggressive anche se non necessariamente superiori eticamente.

Il "recupero" del patrimonio linguistico: quantificare il valore delle culture e teorizzare la nozione del salvataggio, non implica che una cultura si consideri già morta? E non significa mercificarla secondo uno schema culturale che non è necessariamente universale? Non implica comunque un intervento esterno?

² Ci si riferisce, com'è noto, alle minoranze albanesi in Italia meridionale, presenti in varie regioni, il cui insediamento risale al periodo dell'espansione ottomana nel sec.XVI. La lingua da essi usata è una forma di Tosco arcaicizzante (ma come accade in tali fenomeni di minoranze a lungo isolate, anche innovato in certi tratti) chiamato appunto *arbëresh*.

³ Si veda al proposito la recensione dettagliata di N. Pennisi (1981). *Lacio Drom*, 1: 40-41.

Il permettere una naturale evoluzione si pone come unica soluzione praticabile, anche se facilmente strumentalizzabile e mistificabile. Fin dove la morte di una lingua, poniamo, è frutto di una “normale selezione naturale” e quanto prodotto di una violenza? Darwinianamente sappiamo bene che la selezione naturale deriva dalla sopravvivenza del più forte e il più forte è solo il migliore rispetto a certe condizioni ambientali, sociali, economiche ecc. Non è necessariamente il migliore in assoluto – ammesso che si possa giudicare su ciò – o rispetto ad altri parametri meno capaci di assicurare la sopravvivenza, ma non necessariamente ignobili. E perché inoltre anche realtà minori non dovrebbero poter trovare asilo in nicchie ecologiche particolari?

Non è tanto interessante prendere partito in tali discussioni, quanto rendersi conto di come una stessa teoria possa condurre a diverse politiche; dalla stessa teoria si possono dedurre opposte prassi; la tutela delle minoranze può divenire strumento di reazione (passatismo/populismo/ assistenzialismo/ immobilismo/leghismo) ovvero una reale tutela delle diversità intese, tuttavia, come valori dinamici e quindi soggetti a un cambiamento storico.

* * *

Per una corretta politica linguistica che vada al di là delle formulazioni di una educazione linguistica necessariamente da ripensare oggi, dopo quanto verificatosi nel corso dei due ultimi decenni, occorre tener conto di due diverse visioni, non necessariamente contrapposte, purché in spirito di reciproca comprensione: la lingua è un fattore di demarcazione di realtà classificatorie, ma esiste una educazione linguistica “orizzontale” che crea una coscienza multilinguistica e perciò multiculturale⁴.

Accanto alla necessità di autoidentificazione e all'utilità cognitiva delle classificazioni, si giunge – in spirito contrario a una politica di convivenza civile – agli estremi della autodichiarazione imposta in Alto-Adige/Südtirol, che non tiene conto di rom, di chi non è né di lingua tedesca, né italiana, né ladina, di chi si sente appartenere a due identità, ecc. o agli eccessi di un purismo linguistico quale abbiamo conosciuto (per la verità con effetti da farsa) ai tempi del fascismo o, recentemente, anche in Francia.

Di contro si pongono le posizioni ad esempio delle comunità di Rom e Sinti con il loro antipurismo: milanianamente il rom risponde, alla richiesta se “gatto” si dica *murga, katse, miša, tsitsajë, billi*, oppure *mačka*, che si dice in tutti e

⁴ Ciò è in sostanza anche il tema svolto da Hagège nella sua ricerca di una lingua per l'Europa. In fondo a voler ben guardare si contrappongono qui due ipotesi: quella di una lingua europea unica e l'ipotesi del plurilinguismo. Ma quale plurilinguismo? Quello delle lingue ufficiali soltanto? E quale lingua unica, per altro, se nel libro con una certa sfacciataggine vediamo l'Autore parteggiare – e per chi se no? – per il francese? A margine notiamo che nel suo libro si cita anche il romanes (151-2), ma ahimé con molta superficialità; né potrebbe essere altrimenti visto che apparentemente la sua unica fonte è Marcel Courthiade, notoriamente poco attendibile promotore di tesi personalissime (“La langue romani (tsigane): évolution, standardisation, unification, réformes”. In Fodor-Hagège, (1989: 87-110).

cinque i modi e molti altri ancora. “Basta conoscere le parole” Se la lingua standard, ufficiale, garantisce l’univocità dell’interpretazione (ma fino a che punto?) la conoscenza di molte parole sortisce il medesimo effetto, come diceva il pretino di Barbiana che conosceva il potere delle parole.

Quante più parole si sanno, dunque, meglio è. E le parole non appartengono a una sola lingua come dimostra la storia del mondo in cui le parole, appunto, hanno spesso vagato da una lingua all’altra... E d’altro canto l’univocità delle lingue ufficiali non salva dai fraintendimenti e dagli imbrogli. Nella storia italiana è clamoroso il caso del trattato di Uccialli⁵, in cui il testo amarico e il testo italiano non corrispondono: errore del traduttore o imbroglio storico?

Quanto alle lingue minoritarie occorre chiedersi se sia valido il concetto di conservazione. Non occorre pensare bergsonianamente a una evoluzione creatrice senza la cui forza motrice manca una vita per rendersi conto che tale visione implica di per sé già la morte di una lingua. Di contro una lingua segue lo sviluppo di una società, non necessariamente evolvendo o decadendo, ché tali concetti sono estranei alla lingua finché essa assolva ai compiti di intercomunicazione che le sono propri. Una lingua in condizioni fisiologiche necessariamente cambia e nel processo di cambiamento entrano in gioco anche forze esterne. E lingue esterne: di qui nulla di strano che vi siano convergenze che annullano le differenze tra due lingue, così come ammettiamo la divergenza e differenziazione da una “madre” comune di lingue “figlie”.

Conservare non può essere un processo antistorico, bensì la tutela di un modello di sviluppo dove non esista la sopraffazione di una lingua egemone in ogni situazione: ciò implica partire da una realtà, che talvolta può essere caratterizzata dal monolinguisimo di una società, per creare una nuova realtà multiculturale e perciò multilinguistica.

Questo concetto di conservazione, che può essere valido in generale, si applica quindi anche alle lingue e alla loro definizione/delimitazione: dovremo tener conto in questo discorso di ciò che si è detto su lingua-dialetto rispetto a una possibile elencazione burocratica delle lingue. Su ciò si pensi anche alla questione tedesco standard vs. i dialetti tedeschi per esempio dei sette e dodici comuni, il Walser di Macugnaga ecc.

Quanto alle lingue dei nuovi immigrati: è ora di cominciare a pensare ad esse in termini di realtà destinate a durare ed entrare in un nuovo panorama sociolinguistico italiano. Come a dire che il repertorio linguistico in Italia è destinato a crescere e tale crescita non può che essere positiva a patto che si affronti con sollecitudine e intelligenza, senza complessi da provinciali.

L’immigrazione va osservata in relazione a situazioni differenziate. Quali sono i progetti sottostanti? L’emigrazione non ha per tutti la stessa valenza. Vi sono singole persone e/o interi gruppi etnici o statali con diverse prospettive e diverse culture di provenienza anche in rapporto a ciò. Per alcuni l’emigrazione si presenta come permanenza nel nuovo paese in cui si trasferisce la famiglia

⁵ Si veda Rossini (1935).

o si mette su famiglia con donne dei paesi d'origine, per altri rilevante è solo l'aspetto economico temporaneo in vista di un ritorno a casa. Ma anche in tale ottica non sempre il ritorno avviene. Ancora, in certi casi l'emigrazione è forzata da guerre, situazioni politiche intollerabili, carestie ecc. Infine vi è la categoria degli emigranti-turisti: la maggioranza dei senegalesi, pur intraprendendo attività economiche per sostenersi, vede nell'emigrazione una modalità di crescita, di esperienza di vita. Non si capisce perché si debbano considerare diversamente dai mormoni che mandano i loro figli all'estero per fare esperienza.

In qualunque caso, tuttavia, per chi resta vi è il diritto alla propria identità che va salvaguardata. Qui la tutela è implicita nel dettato della Costituzione italiana, per esempio, ma sappiamo che i diritti hanno bisogno di divenire espliciti per essere goduti. Inoltre le norme estremamente restrittive per l'acquisizione della cittadinanza italiana e la negazione del diritto di voto agli immigrati (almeno finora) non consentono una tutela piena con la partecipazione paritaria dei parlanti altre lingue.

Se le minoranze con progetto di ritorno in patria (senegalesi) possono rientrare in una categoria non prioritaria, in un progetto a lungo termine non possono essere trascurate. Le minoranze con progetto di non integrazione totale (cinesi, ad esempio) possono – e di fatto lo fanno – autogestire la preservazione della propria lingua-identità. Le minoranze che tendenzialmente si integrano sono quelle più a rischio e vanno difese anche da se stesse⁶.

L'integrazione infatti comporta il pericolo di una assimilazione che in prima battuta, come processo mimetico, viene accettato dagli stessi immigrati, che vanno difesi da se stessi. Talvolta la "debolezza" culturale alle spalle di molta immigrazione, poi, non lascia via d'uscita. Di qui l'importanza di scuole di lingua, trasmissioni radiotelevisive, stampa e libri, chiese, templi e moschee. D'accordo ad esempio per le scuole di lingua italiana, per adulti e non, ma è necessario pensare a scuole dove anche la lingua "madre" (ma quale forma di essa, scritta o solo orale, standard?) sia insegnata.

Se il processo di integrazione è corretto esso allora assume una duplice direzione, cambiando anche la società italiana. Che dire di una scuola italiana dove da anni si dibatte se inserire l'inglese nella scuola elementare e di fatto non si insegnano le lingue straniere? Dove la cultura "alta" è di chi studia in un liceo in cui impara greco antico e latino, ma giunge a malapena a balbettare qualche frase in cattivo francese? Di una università dove ancora si fanno differenze tra lingue europee e "orientali" e si tacciano di "minori" lingue come

⁶ A nostra conoscenza, tra i tanti libri e studi che si sono scritti sulle nuove minoranze, sull'emigrazione ecc. nessuno ha preso in considerazione tale aspetto. Non per lo meno ai fini di una programmazione socio-politica, che del resto in Italia non si è mai affrontata seriamente, se non in termini di emergenza. Ci pare che invece tale aspetto sia fondamentale, perché finalmente porrebbe in primo piano il punto di vista degli immigrati a livello politico, invece che quello degli "accoglitrici".

l'arabo o il cinese? Di una società dove di fatto non si conoscono le lingue, qualunque lingua e persino l'italiano non è sempre ben conosciuto perché mai si è dato adeguato rilievo allo sviluppo di una piena coscienza linguistica?

In questo quadro raccapricciante dove si pone il caso estremo? Il caso degli zingari, dicevamo, è esemplare nel suo estremismo. Cerchiamo di esaminarne alcuni aspetti. Serviranno a focalizzare, perché macroscopiche, le varie contraddizioni⁷.

Qui siamo in presenza di una realtà, sopravvissuta con un forte senso di autoidentità, malgrado condizioni proibitive e apparentemente impossibili, talvolta indefinibili oltre al "possesso" della lingua (per altro discutibile)⁸, con le seguenti caratteristiche:

- 1) dispersione territoriale;
- 2) frequente nomadismo;
- 3) differenziazioni dialettali molto marcate e assenza di uno standard⁹;
- 4) diversi livelli di integrazione sociale e di scolarizzazione;
- 5) diverse cittadinanze e provenienze;
- 6) diversi gradi di consapevolezza e di capacità organizzative;
- 7) diversi progetti di vita.

È mai possibile affrontare una realtà siffatta senza cadere in contraddizioni, qualora si vogliano imbrigliare gli interventi in una politica di pianificazione totale? Apporre etichette con situazioni *ad hoc* per ogni etichetta a un popolo in cui ogni essere umano appare con una etichetta diversa? O bisogna dar corpo alla fantasia? Capire che la burocrazia si applica correttamente alle revisioni contabili e alla programmazione economica, ma non ha nulla a che fare con la cultura vera, che deve potersi muovere senza costrizioni?

Di fatto la "tutela" della lingua e della cultura viene demandata in Italia alle regioni che in alcuni casi hanno emanato leggi particolari, in altri hanno

⁷ Ci sembra che oggi le difficoltà siano paradossalmente maggiori di quanto si ipotizzava, ingenuamente, in un convegno del 1970 (su cui un mio resoconto in "Lacio Drom", 6/1972: 41-43) a Gorizia, in cui non si ritenevano includibili nel computo delle minoranze etnico-linguistiche in Italia gli Zingari, in quanto privi di una connessione territoriale univoca! Oggi le obiezioni sono cadute e in linea di principio non si frappongono ostacoli. Ma quanto da noi elencato mostra *de facto* la guida o *vademecum* del perfetto negatore di diritti come minoranza, fornendo un intero elenco di possibili obiezioni.

⁸ Sono zingari anche alcuni gruppi che hanno perso l'uso della lingua originaria, anche se non il "senso" storico della propria origine. Altri gruppi risultano da incroci e fusioni, e spesso rifiutano ogni connessione con gli zingari. La "lingua" romani appare diversificata ai limiti della tollerabilità per qualunque linguista di definirla una, con molti dialetti. La tentazione di parlare di diverse lingue è forte, anche se evidentemente tali lingue sono strettamente imparentate, comunque. Resta il fatto di molti casi di impossibile intercomunicazione, e che le differenziazioni procedono largamente a partire dal lessico imprestatato. Chi è Zingaro? Chi si riconosca come tale?

⁹ Si tratta di un dato oggettivo, almeno questo, data la presenza di gruppi linguisticamente differenziati, talvolta in modo notevole, in Italia e ciò per diversi motivi storici e sociologici. Su ciò è utile leggere G. Soravia (1995: 283-288).

inserito la problematica in quella di tutte le minoranze (in genere però sempre catalogate e nominate esplicitamente, tralasciando perciò quelle nuove escluse, a qualunque titolo e con qualunque sia l'intenzione, dall'elenco). In altri casi restano solo l'articolo 3 e 6 della Costituzione, giacché certe regioni non hanno espresso alcuna volontà particolare, nel bene o nel male.

Ma che si fa in pratica? La scuola arranca dietro a una realtà che è spesso stata vista come problema da affiancare a quello del sostegno (zingari e handicappati)! In genere, oltre a qualche corso di aggiornamento, di solito troppo breve o generico per servire a qualcosa, o basato sulla legislazione e sulle ordinanze ministeriali, tutto è demandato alla buona volontà degli insegnanti. Qualche operatore sociale si è persino riuscito a ripescarlo nel *milieu* dei campi, ma in generale gli operatori sono, almeno finché non facciano esperienza, ignari della realtà culturale dei vari gruppi. La lingua resta un marasma ignoto di terrorizzante aspetto, che non si può per definizione imparare, dato anche che loro, gli Zingari, parlano italiano (tale la reazione di un benpensante in una lettera al direttore del "Resto del Carlino" di fronte alla notizia di un corso di lingua romani per italiani: "Perché perdere il tempo?")¹⁰.

Oggi è inutile tutelare in un museo il romanes calabrese, morto già da oltre vent'anni. Lo abbiamo descritto nei suoi relitti a futura memoria¹¹ e non perderemo tempo a tesserne lodi o piangerne la scomparsa con lacrime di cocodrillo ("E Cesare era un uomo d'onore!"), ma di fatto è una realtà scomparsa e la varietà è sempre un valore.

Ma non è inutile cercare soluzioni per salvare il salvabile, se tale salvaguardia rappresenta una ricchezza per l'intera comunità. Come fare?

Innanzitutto occorre smitizzare la difficoltà dell'apprendimento delle lingue, insistere su una corretta educazione linguistica, imparare a giocare con le parole (l'enigmistica, il "gioco" rodariano, i draghi locopei¹²). Studiare lingue diverse fin dall'infanzia. Distruggere il terrore insito nella concezione che così facendo si perdono le proprie radici: suprema idiozia degli ignoranti.

Per arrivare a ciò occorrono anche leggi, ma soprattutto un cambio di mentalità che solo i media potrebbero indurre (ma che di fatto si guardano bene

¹⁰ Si fa riferimento a un corso rivolto a operatori socioculturali tenutosi a Bologna nel 1995-96 organizzato dalla Coop. Ando Kampo per la Regione Emilia-Romagna. La lettera in questione fu pubblicata dal "Resto del Carlino" nell'ottobre 1995. Per altro la notizia scatenò invece una "corsa" al corso: agli organizzatori del corso giunsero numerosissime telefonate di persone interessate a studiare la lingua, tanto che si decise di ripetere l'esperienza!

¹¹ Mi si permetta l'autocitazione relativa ad almeno due lavori apparsi sulla rivista "Lacio Drom": Soravia (1978: 1-69), che è chiaramente una descrizione di quanto raccolto dagli ultimi parlanti, e Soravia (1974: 19-28), dove si esaminano le modalità della "morte" della lingua.

¹² Ci riferiamo alle ben note opere di Gianni Rodari e di Ersilia Zamponi e più in generale alla potenzialità di quel gioco sulle parole che sviluppa non solo le capacità linguistiche dell'individuo, ma la sua personalità attraverso un tipo di creatività ben diversa dal concetto di creatività chomskyano.

dall'indurre: si pensi alle penose figure dei nostri giornalisti inviati in paesi dove poi parlano sì e no un po' di penoso inglese). Occorre un lavoro quotidiano e nuove occasioni. Se nelle scuole non si insegnasse più l'inglese (perché appreso fin dall'infanzia) si potrebbero studiare lingue come il russo, il giapponese o lo swahili.

L'Europa? Essa stessa è fatta di catalani e baschi, di macedoni e danesi, di slovacchi e maltesi, di albanesi e fiamminghi, di immigrati turchi e pakistani... Imparare tutte le lingue? No, ma una politica in cui finalmente non si facciano più cataloghi chiusi e classificazioni rigide permetterebbe quella necessaria agilità ed elasticità per gestire le situazioni a seconda delle necessità.

In fondo in Svezia sono sufficienti due bambini che ne facciano richiesta perché l'insegnamento venga impartito nella lingua madre. Questa è politica interculturale e rispetto umano. Questo porta a quanto gli Zingari hanno capito da sempre e che – in altro modo – ci veniva dal messaggio di Barbiana. Chi sa più parole ha più potere. E le parole sono parole di uomini e donne, non sono parole di stati e nazioni. Sono parole per capirsi e non per dividere. Posso dire gatto in dieci, cento modi diversi. Certo il gatto resta lo stesso, ma io ho aperto un canale di comunicazione col mondo se li conosco tutti.

Bibliografia

- Calvet, J.L. (1977). *Linguistica e colonialismo*. Trattato di glottofagia, Milano.
- Chabod, F. (1961). *L'idea di nazione*, Bari: Laterza.
- Chabod, F. (1995). *Il nazionalismo*, Cles [Le nationalisme, Paris 1993]
- Colocci, A. (1889). *Gli Zingari, Storia di un popolo errante*, Torino: Loescher.
- Courthiade, M. (1989). "La langue romani (tsigane): évolution, standardisation, unification, réforme". In Fodor-Hagège. "La réforme des langues". *Histoire et avenir*. vol. 4, Hamburg: Buske. 87-110.
- Corsetti, R. ed. (1976). *Lingua e politica*, Roma: Officina.
- De Mauro, T. (1965). *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari: Laterza.
- Fodor-Hagège (1989). "La réforme des langues". *Histoire et avenir*. vol. 4, Hamburg: Buske. 87-110.
- Hagège, C. (1995). *Storie e destini delle lingue d'Europa*, Scandicci: La Nuova Italia. [Le souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe, Paris 1994].
- v. Humboldt, W. (1991). *La diversità delle lingue*, D. De Cesare ed. Bari: Laterza. [ed. or. Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues, Berlin 1835].
- Karpati, M. ed. (1993). "Zingari ieri e oggi", Roma: *Lacio Drom*.
- Leto, R. (1993). "Dall'illirico al bosniaco: i nomi di una lingua". In questo volume.
- Liégeois, J.-P. (1995) "Rom, Sinti, Kalé... Zingari e Viaggianti in Europa", Roma: *Lacio Drom*.
- Lopiparo, F. (1973). *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Bari: Laterza.
- Rossini C.C. (1935). *Italia ed Etiopia dal Trattato di Ucciali alla battaglia di Adua*, Roma: Istituto per l'Oriente.

- Salvi, S. (1973). *Le Nazioni Proibite*, Firenze: La Nuova Italia.
- Salvi, S. (1975). *Le lingue tagliate*, Milano: Rizzoli.
- Salvi, S. (1978). *Patria e matria*, Firenze: La Nuova Italia.
- Soravia G. (1974). "Gli Zingari di Reggio Calabria: situazione culturale e linguistica", *Lacio Drom*, 10/5-6: 19-28.
- Soravia G. (1978). "Schizzo tagmemico del dialetto degli Zingari di Reggio Calabria con Vocabolario", *Lacio Drom*, 2-3: 1-69.
- Soravia, G. (1980). "Pianificazione linguistica, standardizzazione e alfabetizzazione". *Lacio Drom*, 3-4: 10-22.
- Soravia, G. (1989). "Lingua, cultura e visione del mondo tra i Rom". *Lacio Drom*, 25/1: 24-29.
- Soravia, G. (1991). "La scrittura nel vento: di letteratura orale zingara e d'altro ancora". *Lacio Drom*, 27/2: 14-23.
- Soravia, G. (1994). "La lingua come spazio nella cultura nomade". *Lacio Drom*, 1/30: 15-22.
- Soravia, G. (1995). "La lingua zingara in Italia". In J.-P. Liégeois. *Rom, Sintì, Kalé... Zingari e Viaggianti in Europa*. Roma: *Lacio Drom*, 283-288.
- Soravia, G. (1996). "Educazione linguistica, educazione interculturale e provincialismi". *Lacio Drom*, 32/3: 31-39.
- Soravia, G. (1996). "Nomadi, Zingari, Profughi e Immigrati". *La Società Multietnica*, Osservatorio Metropolitano delle Immigrazioni, N. 2: 19-25.
- Soravia, G. "Il razzismo linguistico: l'intolleranza nel linguaggio è il preludio dei massacri di massa". *Lacio Drom*, in stampa.
- Soravia, G., G.M. Alfonzetti, eds. (1984). "Studi sulla lingua romani". *Quaderni del Sicularum Gymnasium*, XIV, Catania: Università.
- Soravia, G., C. Fochi (1996). *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*, Roma: *Lacio Drom*.
- Steward, M. (1997). Th. Acton, G. Mundy ed. "The Puzzle of Roma Persistence: group identity without a nation". *Romani Culture and Gypsy Identity*, Hatfield: University of Hertfordshire Press.
- Vaux de Foletier, F. (1970). *Mille anni di storia degli Zingari*, Milano: Jaca Book. [Mille ans d'histoire des Tsiganes, Paris 1970].
- Viaggio, G. (1997). *Storia degli Zingari in Italia*, Roma: Centro Studi Zingari / Amicia.

Stefano Bianchini*

Lingue e nazioni in Europa orientale Le implicazioni della filologia politica nelle società multiculturali

Per quanto inusuale possa apparire, il concetto di “filologia politica” appartiene a quelle categorie della politica che più efficacemente hanno influito sui processi di definizione spazio-culturale dell’idea di Stato e dell’idea di Nazione negli ultimi duecento anni.

L’“amore” per la parola, intrinseco al significato più profondo del termine “filologia”, ha, infatti, assunto una dimensione che è andata ben al di là di quanto originariamente si era attribuito alle scienze che studiano lingua e letteratura di un popolo, o di un gruppo di popoli, deducendola dai testi scritti. In altre parole, l’indagine sulla genesi e la struttura di un testo letterario, la sua ricostruzione nella forma più vicina all’originale, l’ermeneutica, la critica letteraria e poi teatrale, cinematografica, lo studio delle diverse forme del linguaggio e della comunicazione sono uscite tanto dal recinto dell’accademia, quanto dal campo della cultura intesa come *piacere* della conoscenza.

Naturalmente, esse hanno mantenuto questi aspetti, ma con l’irrompere sulla scena europea del romanticismo tedesco anti-illuminista fra Sette e Ottocento esse hanno acquisito anche una gravidanza politica che, spesso, si è rivelata esclusiva, soggetta a spinte dominanti e distintive, legate alla preservazione della *purezza* linguistica in chiave di salvaguardia della coscienza di sé di un gruppo, fino ad intrecciarsi in modo indissolubile all’*ethnos* e all’idea di Stato-Nazione o Stato nazionale¹.

Le origini della filologia politica – concetto ancora poco utilizzato, ma efficace nell’esprimere l’*uso* politico che si è venuto affermando di una determinata forma di scienza – risalgono pertanto ad un tempo relativamente recente, coevo e partecipe di quel progetto della modernità che, sia pure con molti distinguo, sta ancora a cuore a filosofi come Habermas².

Al tempo stesso, la filologia politica costituisce l’espressione di una concezione della comunicazione tra individui e fra gruppi in grado di esercitare un impatto indiscutibile sull’organizzazione di Stati multiculturali: il che significa

* Università degli Studi di Bologna.

¹ Cfr. Bourdieu (1993); Horowitz (1985); Armstrong (1983).

² V. Habermas (1987); v. anche dello stesso autore in H. Foster ed. (1983).

sull'insieme delle relazioni caratterizzanti praticamente tutte le società del globo – salvo rare eccezioni, come nel caso dell'Islanda –.

In altre parole, l'interpretazione politica della filologia scaturisce dalla convinzione che ogni Nazione sia tale in quanto abbia una *propria* lingua come mezzo di comunicazione. Insieme, lingua e Nazione costituiscono il fondamento e il pre-requisito essenziale (assieme ad una concezione comune della Storia) da cui muovere affinché una comunità si costituisca Stato. Logicamente, secondo tale approccio, vale anche il contrario: ossia, senza lingua non esiste Nazione e, quindi, neppure la possibilità di esercitare la sovranità statale su un territorio. Ne consegue che una comunità culturale si trasforma in comunità politica in quanto essa è fondata su una unione di lingua e Nazione, le cui caratteristiche discendono tanto da ragioni mistiche, quanto da eredità “naturali”, secondo l'insegnamento di Herder, ripreso poi da Fichte³.

È Herder, infatti, il primo filosofo della storia, a proclamare un legame tanto stretto fra lingua e Nazione da ritenerlo l'espressione di una *legge di natura*. Imbevuto di romanticismo anti-illuminista, questo studioso prussiano vissuto fra il 1744 e il 1803, ha attribuito alla lingua un potentissimo senso di “individualità” nazionale. Egli l'ha descritta come l'espressione del “carattere”, della maniera di pensare di un popolo, come il fattore che – recepito e tramandato di generazione in generazione – trasforma la lingua e, con essa, la Nazione in elementi “naturali”, biologicamente e geneticamente impressi nei codici indelebili degli individui in quanto parte di una comunità familiare che è, a sua volta, fonte di formazione e preservazione della Nazione⁴.

Da qui discende il rilievo del tutto particolare assegnato da Herder a ciò che egli stesso ha definito “poesia popolare”, ossia una poesia oralmente appresa e insegnata, ma con la quale si supera l'idea dell'arte quale ornamento o diletto per diventare “forza della natura”, interprete cioè dell'*anima della Nazione*. Il popolo, con la sua poesia e la sua lingua, diventa così il depositario di una coscienza collettiva che è tale perché prodotta dalla natura e, quindi, secondo la formazione teologica di Herder, dalla volontà di dio.

Il misticismo religioso che permea il concetto primordialista della Nazione si riflette, pertanto, in una visione della lingua e della poesia popolare – poesia “alternativa” a quella d'arte o estetica o colta – in quanto veicoli di una cultura “pura”, incontaminata. Sono questi veicoli che permetterebbero alla Nazione di preservare, in forme indistruttibili, le proprie peculiarità. Sicché, solo grazie alla lingua e alla poesia popolare le Nazioni sarebbero in grado di affermare la propria diversità fondamentale, originaria e *naturale*. La lingua permetterebbe, insomma, alla Nazione di evidenziare le sue specificità, di distinguersi dagli altri in modo tale che le proprie caratteristiche restino impenetrabili al punto di imporre ai suoi componenti il dovere morale di proteggere i valori, i modi di pensare, i costumi e le idee del popolo mantenendo inalterata la lingua.

³ V. in particolare il vol. del 1808 di Fichte (1939).

⁴ V. il saggio del 1770 di Gottfried Herder (1954).

Certo, nell'interpretazione herderiana di lingua e poesia si avvertono gli echi tanto dei canti ossianici, dell'Edda e delle popolazioni d'America (peraltro esaltate nei miti europei del "buon selvaggio"), quanto della concezione vichiana dell'identità fra linguaggio e poesia⁵.

Tuttavia, l'originalità di Herder sta principalmente nella sua visione di una poesia espressione del sentimento irrazionale vissuto, che è tanto più solida in quanto rivela un legame con la volontà divina, resa manifesta attraverso la tradizione fino al punto di trasformare la poesia nell'*anima* della Nazione. Inoltre, la distinzione da lui operata tra poesia popolare e poesia d'arte (rispettivamente identificate in poesia e non-poesia), così come la convinzione che la storia della lingua si identifichi con la storia dell'umanità hanno esercitato un impatto determinante sugli intellettuali europeo-orientali che, fra Sette e Ottocento, avviarono la ricerca e lo studio delle culture oralmente tramandate da popolazioni contadine e analfabete.

Per un verso, la sollecitazione herderiana ha consentito di salvare un patrimonio culturale davvero eccezionale: grazie al lavoro di antropologi, filologi, eruditi sono state trascritte, cristallizzate sulla carta stampata – ma di conseguenza anche preservate – le tradizioni popolari europeo-orientali, dal canto al mito, dalla cucina alle danze, all'organizzazione sociale. Esse sono così riuscite a lasciare traccia di sé nonostante la modernizzazione e l'industrializzazione, rivelando la straordinaria sensibilità culturale di popoli fino ad allora considerati, a torto, "senza storia" da molti intelletti occidentali.

E tuttavia, questo processo ha conosciuto anche una lettura politica immediata – e inevitabile, date le premesse herderiane – che ha finito con l'attribuire al patrimonio così salvaguardato la funzione di corpo letterario della Nazione, vivida espressione della sua eternità e indistruttibilità, grazie al quale porre le basi per il ricupero di un ruolo storico-politico della Nazione inserendosi nel mutato clima di competizione internazionale.

Per i popoli dell'Europa Orientale, per lo più soggetti a grandi Imperi (absburgico, zarista, ottomano, prussiano) che stavano ormai rivelando la loro incompatibilità strutturale con i cambiamenti imposti dalle rivoluzioni industriale e francese, l'insegnamento di Herder appariva come un punto di riferimento efficace per la costruzione di quella coscienza di sé che costituiva il prerequisite all'ingresso nell'Europa delle Nazioni. E se anche è vero che Herder non ha esplicitamente legato la sua idea naturalistica della Nazione e la sua concezione della lingua con l'esercizio della sovranità statale, tuttavia ha sostenuto che lo Stato debba appoggiarsi sulle "leggi naturali" del popolo. Sicché, il compimento di questo passaggio è stato davvero breve nell'Ottocento, a mano a mano che il nazionalismo, da idea di liberazione dal dispotismo (tipica, ad esempio in Mazzini), si è trasformato in ideologia di Stato e tale si è poi radicato a partire dall'età dell'imperialismo⁶.

⁵ Cfr. Gottfried Herder, 1972 (I ediz. Del 1773); Fournol (1931) e Chabod (1984, 63 ss).

⁶ Cfr. Mazzini (1921), nonché l'ottimo volume di Viroli (1995).

A legittimare peraltro ciò che sarebbe stato in seguito esaltato come il “sacro egoismo” delle Nazioni concorse ancora una volta Herder allorché, coniando la parola *nazionalismo*, egli la mise in relazione con il *pregiudizio*, considerato un fattore utile al processo di aggregazione dei popoli, in quanto capace di renderli “più felici nelle loro inclinazioni e scopi”⁷. A suo dire “la nazione più ignorante, più ricca di pregiudizi, è spesso la prima: l’epoca delle immigrazioni di desideri stranieri, dei viaggi di speranze all’estero è già malattia, pienezza d’aria, gonfiezza malsana, presentimento della morte”⁸.

Coerentemente, Herder additò ad esempio negativo proprio quanto stava succedendo alla sua nativa Prussia ove, a suo dire, lo spirito tedesco era stato avvelenato dai Franchi sin dai tempi di Carlomagno fino al punto di aver corrotto il modo di pensare, la letteratura e, dunque, l’anima della Germania. In modo ancor più significativo, Herder ammise che questo processo aveva in realtà creato nuovi fermenti, fornito linfe vitali e aveva arricchito, attraverso la mescolanza, una cultura che tanto aveva dato all’umanità. Ciò nonostante, così lamentava, questo risultato era stato pagato a caro prezzo in quanto aveva imposto ai Tedeschi una “lunga servitù di pensiero” e significativamente concluse che una Germania guidata solo dalla propria cultura sarebbe stata senza dubbio più povera ed angusta di quella attuale, ma avrebbe avuto il grande merito di rimanere “fedele al suolo, archetipo di se medesima, non così sfigurata e divisa”.

In altre parole, visto l’impatto che le idee di Herder ebbero sull’Europa Orientale, come si ricordava poc’anzi, non si può prescindere da esse se si desidera comprendere la natura delle polemiche antioccidentaliste che, spesso in modo veemente, hanno percorso la Russia e caratterizzato i giudizi implacabili espressi contro l’opera di vari “principi”, da Pietro il Grande a Gorbacëv. Solzenicyn, ad esempio, non ha espresso valutazioni dissimili da Herder; ne è, anzi, letterariamente parlando, un efficace epigono. È nel solco del nazionalismo primordialista che, infatti, si collocano i suoi appelli alla tradizione agraria della Russia, alla struttura rurale patriarcale che dominava l’intera Europa Orientale prima della modernizzazione comunista. Al fondo, vi è, infatti, l’idea che il comunismo, in quanto prodotto dell’Occidente, si sia inserito in uno sforzo già promosso da alcuni zar e mirato ad alterare definitivamente le peculiarità avite dei Russi, fino a snaturarli e che la Russia, dopo il comunismo, debba ritornare a sé per recuperare il proprio “irripetibile profilo”⁹.

Senza i fondamenti culturali elaborati da Herder, insomma, non si comprende come “tradizione” (per quanto indefinito e perfino poco chiaro sia questo concetto), lingua e Nazione siano divenuti un fatto politico: ma è l’esaltazione della lingua e della poesia popolare come anima della Nazione ad aver

⁷ Chabod (1979, 48).

⁸ *Ibidem*, 48.

⁹ Solzenicyn (1990).

indotto i nazionalisti Serbi e Croati a separare – nel Novecento – la loro lingua comune (rovesciando così il processo avviato dai riformatori della grammatica e della grafia nell'Ottocento). Grazie a questo approccio, quindi, il fatto che possano esistere due distinte lingue, il Serbo e il Croato, permette di legittimare l'esistenza di due Stati altrettanto distinti, mentre il permanere di una lingua Serbo-Croata veniva concepito solo in funzione di uno Stato jugoslavo comune ai due popoli. Di conseguenza, una volta consumatasi la disgregazione del paese, questa medesima lingua – divenuta “una e trina” – ha mutato nome pure in Bosnia acquisendo il nome di lingua bosniaca¹⁰.

Del resto, le dispute sull'esistenza o meno della lingua macedone hanno avuto e mantengono tuttora il medesimo significato: in altre parole, la filologia politica è divenuta strumento determinante per il riconoscimento effettivo dell'indipendenza degli Stati, ben più degli atti formali richiesti dalle procedure internazionali. Sicché il fatto che le autorità di Sofia non abbiano ancora accettato, sul finire del XX secolo, di redigere i trattati bilaterali con Skopje nelle lingue dei due Stati in modo da costituire due originali equipollenti, come vuole la prassi diplomatica, ha indotto il presidente macedone a non apporre la propria firma sui trattati con la Bulgaria, fino al punto di vanificare il lavoro di mediazione precedentemente svolto dai funzionari dei due Ministeri. Significativamente, la ragione per cui Kiro Gligorov ha agito in tal modo si è fondata sull'assioma secondo cui, se non si riconosce la lingua di un popolo, vuol dire che non si riconosce neppure l'esistenza del popolo che quella lingua parla, per cui non ha alcun senso che i rappresentanti di un popolo firmino accordi internazionali con una controparte che nega loro di esistere¹¹.

Ancor più significativo il caso della Moldavia, sorta come Stato indipendente dalle ceneri dell'URSS. In questo caso, sin dal 1988, allorché la *perestrojka* e la *glasnost'* aprivano spazi crescenti alla dialettica politica, era sorto un acceso dibattito non solo sulla valorizzazione della lingua moldava nel sistema educativo e nella vita amministrativa della repubblica sovietica, ma anche sulla esistenza o meno del moldavo come lingua distinta dal romeno. Sempre ispirandosi alla cultura herderiana, infatti, se moldavo e romeno erano (e sono) da considerarsi la stessa lingua, allora un passo significativo verso l'unificazione di Moldavia e Romania sarebbe compiuto. Viceversa, se si fosse trattato (e se si trattasse) di lingue distinte, anche la diversità dei destini di Moldavia e Romania ne sarebbe uscita legittimata con maggior vigore prima nello stato sovietico (finché questi esisteva), più tardi come Stato indipendente, una volta fallito il colpo di stato dell'agosto 1991¹².

Di conseguenza, le dotte e spesso complicate diatribe lessicali, filologiche e letterarie, nonché quelle dedicate alla natura latina o cirillica dell'alfabeto e

¹⁰ Cfr. il saggio del 1946 di Bibó (1994); Banac (1988); Janjic (1988); Jahic (1990); Janigro ed. (1994).

¹¹ Cfr. Ivanovski (1995); Spanò (1992, 1979).

¹² V. Matteucci (1998).

che hanno diviso per decenni, anche aspramente, i membri delle Accademie delle Scienze di Bucarest, Chisinau e Mosca, avevano in realtà una valenza eminentemente politica al punto di implicare ripercussioni del tutto differenti, e per molti versi imprevedibili, per gli equilibri regionali e internazionali.

Situazioni del tutto simili possono essere rintracciate nei dibattiti sull'esistenza o meno della lingua rutena o di quella curda, giusto per menzionare alcuni degli esempi più noti nel contesto europeo e medio-orientale.

Sarebbe tuttavia un grave errore di interpretazione concludere, come pure spesso si avverte nell'opinione pubblica internazionale, che il nazionalismo di origine herderiana costituisca una peculiarità dell'Europa Orientale a cui si contrapporrebbe l'esistenza di una cultura politica civica, o nazionalismo civico, di natura occidentale. Secondo questo approccio, culturalmente falso e che contiene un indubbio pregiudizio razzistico verso l'altra metà del Vecchio Continente, l'Occidente avrebbe sedimentato una visione della Nazione tollerante e democratica a cui farebbe da contrappeso l'esistenza di un nazionalismo europeo-orientale intollerante, perché fondato sull'unità etno-linguistica e cultural-tradizionale che rende ogni approccio primordialista un atto estraneo alla civiltà occidentale.

Per quanto rassicurante ciò possa apparire – al punto di offrire una spiegazione degli orrori che hanno caratterizzato la guerra di secessione jugoslava degli anni Novanta in quanto espressione di una barbarie e di una aggressività prodotte da un “odio storico” a cui il mondo “civile” sarebbe estraneo –, in realtà basta riflettere velocemente su alcuni filoni della storia europea delle idee per rendersi conto di come il nazionalismo di origine herderiana abbia trovato il modo di radicarsi e diffondersi pure in Occidente, dove alcune correnti del suo pensiero politico hanno fornito nuova linfa affinché si radicasse sia in Occidente, sia in Oriente.

Si pensi, a questo proposito, all'incidenza esercitata dall'età dell'imperialismo nel favorire l'affermazione del nazionalismo come ideologia di Stato e ideologia di potenza. Si pensi al nutrimento offerto dall'applicazione del darwinismo alle relazioni internazionali grazie al principio secondo cui i deboli (Stati o popoli) sono *naturalmente* destinati all'estinzione. Si pensi al nazionalismo revanscista francese di dopo-Sédan, al boulangismo, all'antisemitismo esploso con il caso Dreyfuss, all'irredentismo italiano, all'intreccio fra nazionalismo e razzismo tipico del nazismo (e successivamente fatto proprio anche dal fascismo)¹³.

“Senza Herder, niente Barrès” ha scritto Jean Plumièren in un suo studio dedicato al nazionalismo romantico europeo e in cui dedica uno spazio particolare alla dimensione dell'inconscio e del culto dell'Io che da Fichte arriva a Barrès, fino ad esaltare la trasgressione come distruzione della legge (e, quindi, del diritto), mentre rivaluta la dimensione animale ricuperata da Michelet

¹³ Cfr. Barrès (1888), Digeon (1959) e Papa (1974).

e proposta perfino come modello di riferimento per l'educazione dei bambini¹⁴.

Senza Herder, potremmo aggiungere, niente Maurras. Lo scrittore francese, fondatore de l'*Action française*, aveva esemplificato il nesso che intercorre fra lingua e Nazione in forme inequivocabili (e razziste). A suo dire, infatti, per quanti sforzi possa compiere un Ebreo, questi non sarà mai in grado di possedere la conoscenza perfetta della lingua francese come un Francese "puro". Secondo tale ragionamento, l'"altro" – nel senso del "diverso" – non è in grado di possedere una lingua ritenuta a lui estranea (non si sa peraltro bene da chi), in quanto gli è impossibile penetrare l'anima della Nazione altrui ed è questa convinzione che induce Maurras ad affermare l'impossibilità, per l'Ebreo, di cogliere fino in fondo la bellezza dei versi della Berenice di Racine. Al tempo stesso, nonostante la pretesa impenetrabilità della conoscenza linguistica da parte di soggetti appartenenti ad altre etnie, la perfezione originaria del linguaggio, così come i caratteri della Nazione, rimangono esposti – tanto per Maurras, quanto per Herder – al rischio della contaminazione e dell'imbarbarimento qualora non venga dispiegata un'offensiva contro un "nemico" o un "invasore" che non necessariamente ricorre agli eserciti e agli attraversamenti di frontiera, ma che agisce piuttosto all'interno del paese. Il nazionalismo, secondo Maurras, rappresenta così la barriera a difesa della Nazione contro lo Straniero interno. L'antisemitismo, il razzismo, lo stupro e la pulizia etnica diventano pertanto, a seconda dei tempi e degli uomini, gli strumenti di volta in volta invocati al fine di proteggere la Nazione e, con essa, la sua lingua¹⁵.

Pur senza raggiungere tanto estremismo, non è certo un caso che in Europa la protezione politica della lingua sia stata affidata alle Accademie (in Francia, in Italia come altrove in Europa Orientale). Ciò che, tranne eccezioni, costituisce un non senso per il mondo anglo-sassone, il quale vanta una lingua permeabile, ricettiva e per questo fortemente dinamica, diventa, al contrario, oggetto di politica nel continente europeo: ossia, dall'Atlantico agli Urali esiste una comune cultura politica etno-nazionalista che manifesta di tanto in tanto paure ancestrali riguardo all'evoluzione della lingua e lancia saltuariamente campagne tanto grottesche, quanto inutili – ma spesso fortemente intimidatrici – allo scopo di proteggere la lingua nazionale e, paradossalmente, non tanto la struttura sintattico-grammaticale, quanto il lessico.

Le neo-lingue balcaniche, di cui parlava recentemente Nicole Janigro, con il loro sforzo volto a creare neologismi "puri" attraverso ridicole perifrasi o recuperando forme arcaiche, obbediscono tutto sommato alla stessa logica con cui il fascismo ha imposto in Italia il ricorso a termini come "ristoratore" o "au-

¹⁴ Cfr. Plumyène (1982); Barrès (1893) e l'ispirazione che gli fornì il capitolo VI della II parte di *Le peuple* di Jules Michelet (scritto nel 1846) dedicato all'apologia dell'istinto degli animali. Di Barrès si v. anche *La querelle des nationalistes et des cosmopolites*, ne "Le Figaro", 4 lug. 1892 e *L'appel au soldat*, Livre de Poche, Paris, 1900.

¹⁵ Cfr. Ivekovic (1995); Maurras (1969, 293) e Kedourie (1960, 71).

torimessa” contro la contaminazione francese, o la Francia gaullista ha in più occasioni tentato di contrastare l’americanizzazione del proprio linguaggio¹⁶.

Tuttavia, al ricorrente emergere di queste preoccupazioni politico-linguistiche fa da contrappeso l’affermazione non solo di trasmigrazioni lessicali e letterarie tanto ad Est quanto ad Ovest, ma anche il sorgere di un’intellettualità secolare – e sensibile alla commistione interculturale – che si organizza politicamente dalla Serbia alla Russia, dalla Repubblica Ceca alla Turchia¹⁷: senza un approccio simile, del resto, oggi la cultura mondiale non potrebbe annoverare nel suo seno le opere di Shakespeare o di Brecht, di Ionesco o di Miroslav Krleža, di Ivo Andrić o di Kafka...

Insomma, se si comprende quanto forzato e schematico sia ogni riferimento ad un presunto contrasto cultural-territoriale fra la concezione civico-occidentale e il nazionalismo etnico-orientale, ben diversa risulta allora la realtà: di fatti, tanto l’una quanto l’altra concezione sono presenti in tutto il Continente, intersecano i suoi popoli e le sue culture, riflettono culture politiche divergenti e interagenti ed è piuttosto il peso esercitato da ciascuna di esse nei singoli paesi a determinare il grado differente di impatto grazie, in questo caso, alle peculiarità dei singoli contesti sociali.

Inoltre, va tenuto conto che il problema dell’evoluzione linguistica e del suo rapporto con la Nazione, sia in Occidente sia in Oriente, è stato (ed è tuttora) profondamente condizionato dai processi di modernizzazione e dalla accelerazione spazio-temporale che si è prodotta a partire dalla rivoluzione industriale.

Già Gellner ha messo in luce in modo sistematico e appropriato come la crescente esigenza di personale attrezzato ad affrontare le sfide derivanti dalla tecnologia applicata alla produzione abbia imposto l’alfabetizzazione di massa e richieda una crescente scolarizzazione della popolazione¹⁸.

Il fatto che in Europa Orientale sia stato il comunismo a promuovere questi processi – con una rapidità sconvolgente per paesi e popolazioni abituati, con l’agricoltura, ad un tempo di cambiamento estremamente lento – ha contribuito da un lato a rafforzare (sia pure in forme anelastiche e dottrinarie) il processo di occidentalizzazione avviato nell’Ottocento e dall’altro a radicare in taluni strati sociali (specie quelli di recente promozione) il timore che esista un nesso fra modernizzazione e insicurezza.

Da qui ha tratto origine quel fenomeno nazionalista europeo-orientale e balcanico tradottosi in paura dell’integrazione sovranazionale, in quanto l’integrazione – con la diffusione di nuovi linguaggi, terminologie, conoscenze –

¹⁶ V. Janigro, (1995, 65-73) e Karahasan (1987).

¹⁷ Cfr. ad es. le riflessioni raccolte da Nebojša Popov ed. (1996); Richter ed. (1996), quelle espresse a Zagabria dal gruppo legato alla rivista “Erasmus” o al settimanale “Herald Tribune”; per la Russia, si v. l’ottimo libro di Pedro (1995); per la Cecoslovacchia v. il vol. di Holy (1996); infine, si ripensi all’ampia letteratura sul dissenso, in particolare quella dedicata a Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia, oltre che all’URSS.

¹⁸ Gellner (1983).

appariva una forma di snaturamento della cultura di una comunità, nonché espressione di globalizzazione a cui contrapporre un localismo ritenuto più rassicurante, di maggior immediatezza nell'individuare le fonti identitarie del gruppo¹⁹.

È in questo contesto che il dialetto è stato additato a lingua (peraltro non solo nel caso dello stokavo serbo-croato-bosniaco, ma anche in quello della Padania): la paura di trasformare o addirittura di perdere il linguaggio quotidiano induce evidentemente gli strati meno inclini alla mobilità, alla flessibilità e con conoscenze standardizzate a reagire valorizzando uno spazio e forme di comunicazione ristretti.

In tale processo, non c'è dubbio, essi sono aiutati, incoraggiati da intellettuali di provenienza soprattutto umanistica. Il che è comprensibile. Sin dai tempi della rivoluzione francese la lingua è divenuta strumento e obiettivo di mobilitazione popolare per società che da una gestione del potere esclusivamente elitaria si apprestavano a divenire società di massa. La lingua era utile per educare e trasformare la società; la sua standardizzazione – sollecitata dagli Istituti lessicografici – contribuiva a standardizzare la società di massa, in cui l'industria svolgeva la funzione trainante per il conseguimento dello sviluppo e, con esso, del benessere²⁰.

Nell'Europa orientale priva di borghesia, ma ancora condizionata dal dispotismo (illuminato o autocratico), l'intellettuale umanista ha trovato una collocazione privilegiata, si è fatto – per dirla come Anthony Smith – “clero della Nazione”²¹, ha promosso le “andate al popolo” affinché questo ritrovasse se stesso, ha additato la via del cambiamento, si è autocandidato a “coscienza vigile e critica” della Nazione, ha trasformato le proprie opere letterarie (soprattutto il romanzo) in manifesti o programmi politici: si pensi, ad esempio, all'impatto esercitato dal “Che fare?” di Cernysevskij o dal “Quo Vadis” di Sienkiewicz, da “Arcipelago Gulag” di Solzenicyn o dalle poesie di Vasa Pašić, dalle opere di Boris Pasternak o da quelle di Dobrica Cosić...

Tuttavia, un tale mutamento, davvero epocale e che non ha eguali nella storia dell'umanità, ha comportato un passaggio altrettanto rapido da società di massa, spesso percepite come indistintamente egualitariste, grigie, meccaniche (come nel teatro di Karel Capek o in “Uomo massa” di Ernst Toller) a società sempre più articolate e complesse.

Infatti, l'industrializzazione e la diversificazione della produzione, le sfide imposte dall'economia globale hanno incoraggiato la formazione di quadri tecnici e imprenditoriali anche in Europa Orientale, all'ombra del Partito comunista e ai vertici del sistema imprenditoriale: è da questi ceti emergenti che sono sorti i primi imprenditori privati dopo il crollo del comunismo. Ed è da

¹⁹ Sull'impatto che tutto ciò ha provocato sulle relazioni fra cultura, nazionalismo e mondo della comunicazione nel caso jugoslavo si v. il libro di Janigro (1993).

²⁰ Hobsbawm (1990).

²¹ Smith (1992).

questi ceti che è venuta crescendo la minaccia all'influenza monopolistica esercitata – sin dall'Ottocento – dall'intellettualità umanistica (per lo più letterati, storici del medioevo e dell'età moderna, storici dell'arte...) sul potere politico.

Di conseguenza, in molti casi, quest'ultima ha pensato di cogliere l'occasione della caduta del comunismo per ristabilire il proprio primato ispirando l'etno-nazionalismo e incontrando il sostegno sia del nazionalismo d'apparato coltivato nei settori dogmatici dell'amministrazione burocratica comunista, sia dei ceti sociali più colpiti dalla crisi economica degli anni Ottanta e con una educazione rigida e standardizzata²².

Tuttavia, mentre si innescavano questi processi – che hanno investito tutta l'Europa Orientale sia pure in misura assai differenziata, registrando successi tragici (come in Jugoslavia, Moldavia o il Caucaso) o meno drammatici (come in Russia, Ucraina, paesi baltici o Cecoslovacchia), o tensioni comunque temporaneamente forti (come in Ungheria, Romania, Albania e Bulgaria) – il post-comunismo ha dovuto fare i conti con una molteplicità politica, economica e sociale a radicare la quale hanno contribuito in modo determinante, nel XX secolo, l'introduzione del suffragio universale, il processo di emancipazione femminile e il trasferimento del principio "una testa un voto" nella fase di selezione, promozione o emarginazione dei gruppi dirigenti, sia nella politica, sia nell'economia sociale.

Tutto ciò ha modificato il rapporto fra governati e governanti, ma anche – se non soprattutto – i rapporti di genere e di generazione, diversificando viepiù le società. La differenza, e non più l'eguaglianza intesa come identità e identificazione, è divenuta il tratto precipuo di comunità politiche in cui si sono distribuite e perfino atomizzate l'organizzazione del lavoro e della produzione, sono cresciute la burocrazia, i servizi, gli apparati amministrativi, sociali, sanitari, le strutture di formazione ed educazione, la giustizia e la difesa. A ciò si sono aggiunti i flussi migratori interni ed internazionali, legali e illegali, l'internalizzazione della criminalità, l'interdipendenza economica e politica.

Lo Stato-Nazione sorto sul finire del Settecento in concomitanza con l'avvio del progetto di modernità, si è trovato ad affrontare dopo neppure due secoli una società completamente cambiata non solo nel modo di produrre, ma anche nei meccanismi di assunzione delle decisioni e di trasferimento dei saperi. Di conseguenza, è diventato obsoleto.

Analogamente, l'unità di lingua e Nazione non riesce più a rappresentare, né a identificarsi con la differenza che permea sempre più la società umana. Si apre così uno spazio perché da un lato si sviluppino processi di integrazione sovranazionale e dall'altro emergano spinte localiste ed etno-nazionali: non è forse un paradosso che in Catalogna non si possa aprire una lavanderia se non si è in grado di garantire il servizio nella lingua locale (il catalano), mentre in

²² Su questo tema rinvio al mio *Sarajevo. Le radici dell'odio*, Edizioni Associate, Roma, II ed., 1996 e alla ampia bibliografia acclusa.

Università si debba ritornare a utilizzare nelle lezioni il castigliano se si desidera attrarre gli studenti europei con i programmi Erasmus/Socrates?

Eppure, la contraddizione stridente fra questi due atteggiamenti è l'espressione di una fase di superamento dello Stato-Nazione, in quanto forma di organizzazione politica della società, apparsa evidente soprattutto dopo la caduta del comunismo. Nonostante alcune eccezioni, peraltro politicamente marginali, il ricupero del primordialismo e l'emergere prepotente dell'etno-nazionalismo, brutalmente manifestati dalla guerra di secessione jugoslava, dalla disintegrazione dell'URSS e della Cecoslovacchia, dalle guerre nel Caucaso, in Moldavia e Cecenia non costituiscono un tentativo di riposta pre-moderno alla crisi della modernità. Piuttosto, essi rivelano una lettura ristretta, nazionalista di un progetto, quello appunto della modernità, che aveva a suo fondamento uno straordinario sforzo intellettuale mirato a "sviluppare una scienza obiettiva, una morale e un diritto universali e un'arte autonoma secondo le rispettive logiche interne"²³.

Non si comprenderebbe altrimenti il consenso che l'etno-nazionalismo ha conquistato soprattutto in Jugoslavia, un paese che più di ogni altro (fra quelli socialisti) aveva conosciuto trasformazioni e modernizzazione, avvicinandosi per molti versi all'Europa Occidentale. Di fatti, traendo ispirazione dal progetto della modernità, l'etno-nazionalismo rivendica (a) una gestione della differenza come *separazione* attraverso la creazione di "campi distinti" (o *Stati*) costituiti grazie alla pulizia etnica o all'assimilazione forzata, nonché protetti da leggi e da un sistema di difesa che li trasforma in una catena di muri e palizzate simili ai *tor* dei pastori balcanici; (b) una promozione della secessione come diritto per sé (da riconoscersi universalmente) e per gli altri (purché non confligga con il proprio); (c) l'avvento della democrazia come fatto universalmente possibile *solo* all'interno di gruppi etnicamente omogenei e (d) l'elevamento dell'etnicità (ancorché non ben definita) a morale universale perché emancipatrice dei popoli (nonostante l'ambiguità che caratterizza questi concetti).

In altre parole, l'etno-nazionalismo rappresenta una sorta di manifesto politico romantico e anti-illuminista, ma che non per questo nega la modernità. Al contrario, proprio la sua visione di una differenza gestita *nella separatezza* scaturisce dalla condivisione, con la modernità, della scala di valori patriarcale fondata sulla opposizione manichea e gerarchica di termini quali "noi-loro"; "bene-male"; "razionale-emotivo"; "diritti collettivi e individuali"; "maschile-femminile"; "maggioranze-minoranze"; "inclusione-esclusione"; "fondo-forma". È in questa scala di valori opposti – in cui uno è dominante e l'altro dominato, uno forte e uno debole, uno maschile e l'altro femminile – che la paura della differenza trova conforto e, per alcuni, un rassicurante sbocco²⁴.

²³ Harvey (1997, 25). V. anche Grenfield (1992).

²⁴ Cfr. Ivekovic (1996); Roksandic, Pesic (1994); Mostov (1995, 515-529).

Tuttavia, nel frattempo, il mondo è cambiato, a Occidente, come ad Oriente. La trasformazione qualitativa dei modi di produrre ha inciso radicalmente in Occidente e se l'Oriente non si inserisce in questa prospettiva rischia, ancora una volta, di rimanere arretrato. Inoltre, il comunismo ha promosso l'emancipazione femminile, anche se lo ha fatto per contrastare la carenza di capitali con la manodopera²⁵. In altre parole, la differenza è stata moltiplicata dal comunismo e dopo il suo crollo ha bisogno di essere governata: è su questo tema, del resto, che si esercita la sfida alla democrazia in tutta Europa. Inoltre, lo sviluppo economico, anche quando si è rivelato obsoleto, ha comunque sciolto molti vincoli di dipendenza familiare e i progressi nella medicina hanno ridotto la mortalità infantile e moltiplicato i metodi anticoncezionali, il che ha avuto un impatto rilevante nel rapporto fra la donna e il suo corpo, fra la donna e il lavoro, fra la donna e la società.

Contemporaneamente, i servizi e l'informatica sono divenuti sempre più attraenti in Europa, provocando una redistribuzione globale del lavoro, mentre la produzione industriale è stata dirottata al di fuori del Vecchio Continente. Questi spostamenti – come sottolinea Rosi Braidotti – comportano “un declino delle tradizionali strutture socio-simboliche che fanno perno sullo Stato, la famiglia e l'autorità maschile”, il che ha permesso a diversi gruppi di donne di mettere in evidenza come il patriarcato sia ormai giunto alla fine²⁶.

In questo contesto si avvertono sempre più i tratti post-moderni della società: tratti dominati dalla differenza e caratterizzati da una crescente diffusione del nomadismo come modo di essere di una nuova intellettualità detentrica – perché mobile e flessibile – di innovazione²⁷. Contestualmente, il plurilinguismo, anziché la lingua nazionale, diventa veicolo essenziale di comunicazione e sviluppo. Il poliglotta, come nomade della lingua, ridefinisce la propria identità in un contesto che è segnato dalla differenza e che da questo trae alimento. La lingua standardizzata della società di massa cede progressivamente posto ad un plurilinguismo che non è utilizzabile solo per comunicare quando si è all'estero, ma anche in patria, visto che – dai flussi migratori ai programmi di cooperazione universitaria – esso ormai penetra all'interno dello spazio proprio allo Stato-nazionale.

L'Europa Orientale non è affatto estranea a tali processi. Al contrario, ne è parte integrante e a pieno titolo: la sua identità non è univoca, come vorrebbero gli etno-nazionalismi, ma è imperniata sul miscuglio di culture, lingue, religioni²⁸. Per imporre la propria visione modernista, gli etno-nazionalismi sono

²⁵ Si v., in particolare, Verdery (1994, 225-255), nonché sempre della stessa autrice *National Ideology Under Socialism. Identity and Cultural Politics in Ceausescu's Romania*, Univ. of California Press, Berkeley, 1995.

²⁶ Braidotti (1995, 4). V. anche il documento redatto da diverse autrici, *È accaduto non per caso*, in “Sottosopra”, gennaio 1996, 1.

²⁷ V. Dagnino (1996).

²⁸ Si v. l'eccellente studio di Georgieva (1995).

costretti a coartare la realtà, modificandola con la violenza, la guerra e la pulizia etnica. Ma la pluralità delle identità europeo-orientali è nelle cose, è rispecchiata dalle loro lingue, così ricche di parole di origine straniera, adattate e rielaborate in un contesto che è multiculturale per tradizione e vocazione²⁹.

Simile dimensione – caratterizzata da molte linee di transito, di trasgressione – si fonda su una identità multipla che riguarda tanto l'individuo, quanto le collettività: essa scaturisce da una differenza che è tale non solo *tra* culture, ma *entro* la medesima cultura.

Il passaggio culturale che investe, quindi, l'Europa è rilevante perché comporta una revisione delle identità ed entra in conflitto con la filologia politica, sorta nell'età dello Stato-Nazione e intaccata dalla sua crisi di fine millennio³⁰.

Ciò, al tempo stesso, non significa negazione o rigetto di quell'insieme di codici morali e culturali che sottendono la Nazione. In un mondo permeato di etnicità e che virtualmente non può far a meno di misurarsi con essa ciò sarebbe semplicemente impossibile. Ma il punto non è l'annullamento della Nazione, e con essa della lingua-madre: il punto è la loro relativizzazione, la *secolarizzazione* di un fenomeno che, radicatosi nella coscienza collettiva di una comunità, deve tuttavia fare i conti con un contesto sempre più interdipendente, quando non anche integrato³¹.

Per questo se in uno Stato (ossia in una comunità *politica*) i valori etno-nazionali predominano sui codici civici si innescano inquietanti ripercussioni. Se, infatti, l'appartenenza ad una comunità culturale e linguistica condiziona l'accesso ai diritti civili fondamentali dell'uomo (elettorato attivo e passivo, eguaglianza di fronte alla legge, diritto ad un sistema fiscale equo...), allora il diritto collettivo finisce con l'annichilire i diritti individuali e, nel caso in cui esistano più gruppi etnici in un determinato paese, ciò provoca etno-feudalizzazione della politica e omogeneizzazione forzata³².

L'impatto sull'idea di democrazia è evidente. Ancora una volta l'approccio patriarcale manicheo, scandito in questo caso dal dualismo "diritti collettivi – diritti individuali", troverebbe conferma a scapito di una società in cui le intersezioni culturali riflettono la molteplicità del reale. In alternativa, la società democratica si trova costretta a misurarsi con la differenza che *attraversa* gruppi e individui al *loro interno* e a fare, quindi, della complessità il nucleo di una politica di governo evitando, peraltro, che polivalenza significhi anarchia³³.

²⁹ V. Sarkanjac (1997).

³⁰ Sull'argomento la letteratura non è ancora particolarmente sviluppata. Si v., comunque, Row ed. (1995) e il classico di Spinelli (1991).

³¹ V. Schöpflin (1993).

³² V. ad esempio il meccanismo che priva i cittadini dell'Alto-Adige/Sud-Tirolo del diritto all'elettorato passivo qualora essi non abbiano dichiarato la propria appartenenza etnica al censimento. Un approccio simile – sia pure in un contesto non democratico, ma fondato sulla dittatura del proletariato – era in uso in Jugoslavia e in URSS. Si v. Perovic (1988).

³³ McGarry-Brendan O'Leary (1993).

Come poi ciò debba avvenire, ebbene questa è la sfida che l'intera Europa si trova ad affrontare nel momento in cui, superate le contrapposizioni della guerra fredda, si è offerta nuovamente l'opportunità di ristabilire l'unità del Vecchio Continente, di un Continente caratterizzato da un intreccio, simultaneamente plurale, di lingue, culture, religioni. Gli stessi processi di consolidamento della democrazia dipendono in larga parte dalla capacità di misurarsi con il governo delle differenze, con la capacità di garantire l'eguaglianza *a partire* dalla differenza. Il che implica conoscenza dell'altro, permeabilità e disponibilità alla contaminazione come fattore di arricchimento reciproco, nonché un futuro poliglotta, in una società nomade, in cui nuove identità si intrecciano a quelle pre-esistenti, dando vita a mappe differenziate, ma fra loro dialoganti, dei luoghi e dei saperi di individui e gruppi.

La transizione post-comunista è appena iniziata tanto per l'Europa Orientale, quanto per quella Occidentale. Il passaggio verso una dimensione post-moderna è tutto da costruire. Ma senza differenze dialoganti, come tragicamente preannunciato dalla destabilizzazione balcanica seguita al collasso jugoslavo, si prospetta solo un'alternativa di guerra e di impoverimento culturale che avrà effetti inevitabili sull'idea di democrazia, sull'innovazione e sulla qualità dello sviluppo.

Bibliografia

- Armstrong, J. (1983). *Nations before Nationalism*. Chapel Hill: Univ. of North Carolina Press.
- Banac, I. (1988). *Nacionalno pitanje u Jugoslaviji*. Zagreb: Globus.
- Barrès, M. (1888). *Le culte de Moi*. Paris: Édition de Poche.
- Barrès, M. (1892). "La querelle des nationalistes et des cosmopolites". *Le Figaro*, 4 lug. 1892.
- Barrès, M. (1893). *L'ennemi des lois*. Paris: Perrin.
- Barrès, M. (1900). *L'appel au soldat*. Paris: Livre de Poche.
- Bianchini, S. (1996). *Sarajevo. Le radici dell'odio*. Roma: Edizioni Associate. II ed.
- Bibó, I. (1994). *Miseria dei piccoli Stati dell'Europa Orientale*. Bologna: Il Mulino.
- Bourdieu, P. (1993). *The Field of Cultural Production*. Cambridge: Polity.
- Braidotti, R. (1995). *Soggetto nomade*. Roma: Donzelli.
- Bulgarian Academy of Science (1979). *Macedonia. Documents and Material*. Sofia: Bulgarian Academy of Science.
- Chabod, F. (1979). *L'idea di nazione*. Bari: Laterza.
- Chabod, F. (1984). *Storia dell'idea d'Europa*. Bari: Laterza.
- Dagnino, A. (1996). *I nuovi nomadi. Pionieri della mutazione. culture evolutive. Nuove professioni*. Roma: Castelvecchi.
- David Harvey (1997). *La crisi della modernità*. Milano: Il Saggiatore.
- Delanty, G. (1995). *Inventing Europe. Idea. Identity. Reality*. New York: St. Martin's Press.
- Digeon, C. (1959). *La crise allemande de la pensée française 1871-1914*. Paris: PUF.
- Diverse autrici (1996). "È accaduto non per caso". *Sottosopra*, gennaio 1996.

- Fournol, E. (1931). *Les Nations romantiques*. Paris: Les Portiques.
- Gellner, E. (1983). *Nations and Nationalism*. Oxford: Blackwell.
- Georgieva, C. (1995). "Les Balkans. Carrefour ethnique et culturel". *Balkanite – Etniceski i kulturen Kr'stop't: obrazovatelni i kulturni problemi*. Consiglio d'Europa. Sofia. 27-30 maggio 1995.
- Gottfried Herder, J. (1954). *Saggio sull'origine del linguaggio*. Mazara-Roma: SES.
- Gottlieb Fichte, J. (1939). *Discorsi alla nazione tedesca*. Torino: UTET.
- Grenfield, L. (1992). *Nationalism: Five Roads to Modernity*. Cambridge: Harvard Univ. Press.
- Habermas, J. (1978). *Il discorso filosofico della modernità*. Bari: Laterza.
- Habermas, J. (1983). *Modernity: an Incomplete Project*. in H. Foster ed. *The Anti-Aesthetic: Essays on Post-Modern Culture*. Port Townsend.
- Herder, J.G. (1972). *Über Ossian und die Lieder alter Völker*. Stuttgart: Reclam.
- Hobsbawm, E. (1990). *Nations and Nationalism since 1790*. Cambridge: Cambridge Univ. Press.
- Holy, L. (1996). *The Little Czech and the Great Czech Nation*. Cambridge: Cambridge Univ. Press.
- Horowitz, D. (1985). *Ethnic Groups in Conflict*. Berkeley: Univ. of California Press.
- Ivanovski, V. (1995). *Zosto nie Makedoncite sme oddelna nacija*. Skopje: Matica Makedonska.
- Ivekovic, I. (1996). *Le pouvoir nationaliste et les femmes*. Ravenna: Occ. Papers. Longo.
- Ivekovic, R. (1995). *La balcanizzazione della ragione*. Roma: Manifestolibri.
- Jahic, D. (1990). *Jezik. nacija. nacionalizam*. Sarajevo: Oslobođenje.
- Janigro, N. (1993). *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*. Milano: Feltrinelli.
- Janigro, N. ed. *Dizionario di un paese che scompare*. Roma: Manifestolibri.
- Janigro, N. (1995). "La battaglia delle neo-lingue". *Limes*, 3. 65-73.
- Janjic, D. (1988). *Rečnik nacionaliste*. Beograd: SSO Srbije.
- Karahasan, D. (1987). *O jeziku i strahu* (Della lingua e della Paura). Sarajevo: Veselin Maslesa.
- Kedourie, E. (1960). *Nationalism*. London: Hutchinson.
- Matteucci, S. (1998). *Lingua romena e cultura moldava: identità e differenze*. Occ. Papers. Ravenna: Longo.
- Maurras, C. (1969). *Le mie idee politiche*. Roma: Volpe.
- Mazzini, G. (1921). *Scritti editi e inediti*. Imola: Galeati.
- McGarry-Brendan O'Leary, J. (1993). *The Politics of Ethnic Antagonism*. London: Routledge.
- Michelet, J. (1846). *Le peuple* di Jules Michelet III
- Mostov, J. (1995). "'Our Women'/'Their Women': Symbolic Boundaries. Territorial Markers and Violence in the Balkans". *Peace and Change*, 5, 4. ott. 1995. 515-529.
- Papa, E.R. (1974). *Fascismo e cultura. Il prefascismo*. Venezia: Marsilio.
- Pedro, N. (1995). *The Rebirth of Russian Democracy. An Interpretation of Political Culture*. Cambridge: Harvard Univ. Press.
- Perovic, B. (1988). *Jugoslovenstvo i nacional-feudalizam*. Beograd: Gardos.
- Plumyène, J. (1982). *Le nazioni romantiche*. Firenze: Sansoni. Firenze.
- Popov, N. ed. (1996). *Srpska Strana Rata*. Beograd: Republika.

- Richter Malabotta M. ed. (1996). *L'altra Serbia. Gli intellettuali e la guerra*. Milano: Selene Ed.
- Row, T. ed. (1996). *Reflections on the Identity of Europe*. Bologna: Johns Hopkins Univ.-Baiesi.
- Ruzica Roksandic, R., V. Pesic. (1994). *Warfare. Patriotism. Patriarchy*. Belgrade: Center for Antiowar Action.
- Sarkanjac, B. (1997). "A New Orientalism?". I. Ditchchev ed.. *Balkan Transition*. Sofia: Access/BNC.
- Schöpflin, G. (1993). *Politics in Eastern Europe*. Oxford: Blackwell.
- Smith, A. (1992). *L'origine etnica delle nazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Solzenicyn, A. (1990). *Come ricostruire la nostra Russia? Considerazioni possibili*. Milano: Rizzoli.
- Spanò, R. (1992). *Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa*. Milano: Angeli.
- Spinelli, A. (1991). *La crisi degli Stati nazionali*. Bologna: Il Mulino.
- Verdery, K. (1994). "From Parent-State to Family Patriarchs: Gender and Nations in Contemporary Eastern Europe". *East European Politics and Society*, 2, Primavera. 225-255.
- Verdery, K. (1995). *National Ideology Under Socialism. Identity and Cultural Politics in Ceausescu's Romania*. Berkeley: Univ. of California Press.
- Viroli, M. (1995). *Per amore della Patria. Patriottismo e nazionalismo nella Storia*. Bari: Laterza.

Guido Gili*

Lingue, culture e identità alla sfida della globalizzazione televisiva

La televisione favorisce i processi di globalizzazione e la crescente interdipendenza comunicativa attraverso tre forme principali:

- l'acquisto da parte di enti televisivi pubblici e privati di programmi di *stock*, cioè non deperibili e che possono essere utilizzati più volte, come film, documentari, serie televisive e cartoni animati;

- i "media events", cioè grandi avvenimenti storici, politici, religiosi, sportivi, che godono di un'ampia copertura mediale e sono diffusi contemporaneamente dalle televisioni in molti paesi del mondo;

- la trasmissione diretta di programmi via satellite, che possono essere captati in vaste aree geografiche.

Ognuna di queste tre modalità di diffusione, di circolazione dei programmi televisivi ha caratteristiche proprie, pone problemi specifici ed ha anche conseguenze diverse.

1. Il mercato mondiale dei programmi televisivi

Il mercato mondiale dei programmi televisivi mostra una continua crescita del volume degli scambi negli ultimi 30 anni.

Il quadro generale appare caratterizzato dai seguenti elementi:

- a livello globale poche nazioni occidentali, con in testa gli Stati Uniti, figurano tra i principali produttori di programmi televisivi;

- in numerosi paesi, la percentuale dei programmi importati raggiunge quote ragguardevoli dell'intera programmazione, con presenze significative nelle fasce di maggior ascolto (*prime time*);

- il flusso è costituito soprattutto da programmi di intrattenimento e di evasione: film, fiction televisiva, spettacoli sportivi e cartoni animati;

- va sottolineato, infine, che in termini di dipendenza dall'estero i paesi europei non si trovano in una situazione molto diversa dai paesi in via di sviluppo (Varis 1985; Richeri 1993; Mowlana 1996).

* Università del Molise e Università di Bologna.

Per ciò che riguarda in particolare i paesi europei, lo squilibrio degli scambi con gli Stati Uniti si è mantenuto, se non accentuato, nel corso degli anni '80 soprattutto per la crescente concorrenza tra canali televisivi e l'aumento delle ore di programmazione quotidiana (per cui diventa necessario incrementare gli acquisti dall'estero). Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, più di 1/3 delle ore di programmazione degli enti televisivi nei paesi della Comunità europea proveniva da acquisti esteri. L'Italia presentava uno squilibrio ancora maggiore: mentre il 57% dei programmi di fiction trasmessi da reti europee era di origine americana, nel nostro Paese la quota saliva al 78% contro un 6% di produzione domestica (dati riportati in Richeri 1993).

I dati più recenti confermano questo forte squilibrio. Secondo l'Ente dello spettacolo, il 55,7% dei film trasmessi sulle reti nazionali italiane nel 1996 erano di produzione americana, contro il 28,1% di produzione italiana e un 10% di produzioni dei paesi della comunità europea. E se i paesi europei hanno incrementato notevolmente le loro produzioni di fiction televisiva negli ultimi anni, l'Italia presenta dati ancora estremamente modesti. Nel quadrimestre gennaio-aprile del 1996 sono state trasmesse in Italia solo 64 ore di fiction televisiva di produzione nazionale, mentre la Spagna ha trasmesso 198 ore, la Francia 234, la Gran Bretagna 340, la Germania ben 685 (dati riportati in Buonanno 1997).

Questo fatto può sembrare strano se si consideri che tutte le ricerche mostrano la preferenza del pubblico di ogni paese per la fiction di produzione nazionale (purché di qualità accettabile), sulla base del principio della "prossimità culturale", che è uno dei regolatori fondamentali dei consumi mediatici e culturali in genere (Straubhaar 1983; Tracey 1985; Bechelloni e Buonanno 1997). I programmi acquistati all'estero si attestano su livelli di ascolto medi, quando non registrino nel tempo una vera e propria disaffezione da parte del pubblico, mentre i picchi di *audience* premiano sistematicamente la fiction nazionale. Basti pensare al successo delle prime edizioni de "La piovra" (esportata, tra l'altro, con successo in un centinaio di paesi) e, recentemente, de "Il maresciallo Rocca" (media di ascolto di quasi 12 milioni di spettatori, intorno al 50% di *share*). Insomma, si preferisce quello che è prossimo e familiare, compatibile con i propri valori e modelli di vita.

Perché allora questo squilibrio? Le ragioni sono in primo luogo di natura economica.

I produttori di programmi, soprattutto quelli *profit-motivated*, vedono nella vendita all'estero una opportunità per ammortizzare i costi di produzione sempre più alti, per riciclare spettacoli e serie televisive in molti mercati ed espandere i profitti. Inoltre essi sono interessati ad aprire nuovi mercati per i propri programmi, confidando sulla capacità di tali programmi di attirare segmenti di pubblico con le caratteristiche richieste dagli inserzionisti di prodotti multinazionali (Gili 1991; Sinclair 1991).

La spinta dei maggiori produttori ad esportare si incontra con l'esigenza di molti paesi di acquistare dall'estero programmi televisivi. I programmi impor-

tati si fanno innanzitutto preferire per la loro convenienza: programmi che hanno richiesto alti costi di produzione possono infatti essere acquistati a prezzi relativamente contenuti, secondo una graduatoria che va da varie decine di migliaia di dollari per le reti dei paesi industrializzati a poche centinaia di dollari per i paesi più poveri (Guback 1989).

Una seconda ragione della preferenza per i programmi importati è data dalla loro superiore qualità tecnica. Frutto di un'industria dell'audiovisivo molto sviluppata, essi presentano una qualità superiore rispetto ai programmi realizzabili con le risorse economiche, tecniche e professionali locali (problema che continua ad affliggere anche l'Italia).

Infine, il costo relativamente basso dei programmi di importazione consente di estendere notevolmente il periodo di trasmissione giornaliero e, contemporaneamente, di conferire (soprattutto se si tratti di serie televisive) continuità e prestigio al palinsesto. Emerge perciò una relazione diretta tra il numero di ore di trasmissione e la percentuale di programmi importati (Guback 1989; Dunnett 1990).

2. I "media events"

Una seconda importante modalità della globalizzazione comunicativa è costituita dai "media events". Gli eventi mediali sono avvenimenti storici, politici, religiosi, sportivi, spettacolari che godono di una straordinaria attenzione e "copertura" da parte dei mass media. Questi avvenimenti si sarebbero realizzati comunque, ma il fatto di essere ripresi, amplificati, commentati dai mass media, conferisce loro un'importanza ed un impatto del tutto particolari (Dayan e Katz 1992). Gli eventi mediali possono essere unici, come lo sbarco dell'uomo sulla luna, il funerale di Kennedy, i viaggi del Papa, le nozze reali inglesi, oppure ricorrenti come le Olimpiadi o i Mondiali di calcio. La caratteristica primaria degli eventi mediali è data dall'essere diffusi in diretta e contemporaneamente dalle televisioni di tutto il mondo. In secondo luogo, costituiscono la Tv "festiva", nel senso che i diversi enti televisivi sospendono la programmazione consueta, "incorniciano" l'evento con particolare cura e creano un clima di attesa e partecipazione. In terzo luogo, i pubblici che si formano in tali occasioni presentano un carattere sovranazionale o addirittura planetario. Impressiona il dato numerico di milioni e milioni di persone, ma ancor più significativo è l'aspetto della composizione: pubblici diversi per cultura, lingua, gusti, normalmente frammentati nella grande varietà dell'offerta televisiva dei diversi paesi e dei diversi canali, in occasione di questi eventi si coagulano a formare un unico grande pubblico.

Questo caso, per certi aspetti è l'opposto del precedente (cioè dei programmi esportati e disseminati in tutto il mondo). Qui ciò che conta è l'immediatezza, la contemporaneità, la partecipazione collettiva all'evento. Si tratti di "competizioni", "incoronazioni" o "conquiste" (secondo la tipologia proposta

da Dayan e Katz), un pubblico di straordinarie dimensioni partecipa contemporaneamente ad un evento nel suo stesso farsi, viene a condividere in qualche modo i valori e i significati che questo promuove e che i media amplificano e, al tempo stesso, “piegano” alla propria logica.

L'importanza di questi eventi nell'ambito del nostro discorso sta innanzitutto nel fatto di favorire la creazione di una “conoscenza comune” di fatti e situazioni, rafforzata dal contesto emotivo che spesso circonda l'unicità dell'evento come nei recenti funerali di Lady Diana e di Madre Teresa di Calcutta. In secondo luogo essi tendono a favorire la creazione di un simbolismo “universale” in quanto diffondono gesti, simboli, rituali. Si pensi, ad esempio, all'importanza dei grandi eventi sportivi ricorrenti, come le Olimpiadi e i Mondiali di calcio, nel rappresentare l'idea di competizione pacifica tra le nazioni o nello stabilire una “etichetta” per l'espressione della gioia della vittoria o per l'accettazione della sconfitta. Tali eventi hanno anche favorito la diffusione di “emblemi” come lo schiaffeggiare il palmo delle mani di un altro in segno di congratulazioni e solidarietà (“batticcinque”), che dall'originario contesto sportivo americano è ormai diventato una forma di saluto diffusa tra i giovani di tutto il mondo (Morris 1995; per una analisi più generale di questi gesti significativi, cfr. Argyle 1978; Ricci Bitti e Zani 1983).

3. *La ricezione diretta via satellite*

La terza forma di globalizzazione comunicativa è resa possibile dalla diffusione diretta dei programmi via satellite. Nei due casi precedenti (acquisto di programmi e *media events*), la possibilità per il pubblico di accedere a programmi esteri o ad eventi internazionali avviene attraverso la mediazione delle reti nazionali, che quindi sono in grado di operare delle scelte (trasmettere o meno un programma o un evento) e detengono un potere di controllo su ciò che lo spettatore può vedere. In questo caso, invece, gli spettatori possono accedere senza mediazioni ai programmi via satellite pagando un abbonamento oppure gratuitamente.

Qui vanno messe in luce alcune particolarità:

a) Innanzitutto, a differenza dei programmi precedenti, doppiati o commentati, questi programmi vengono generalmente diffusi nella lingua originale. L'esposizione implica dunque anche una qualche forma di competenza linguistica. Da questo punto di vista, si tratta di una maggiore “immersione” in un contesto culturale, di cui la lingua costituisce la fondamentale modalità di accesso e una componente essenziale. Un caso interessante, e oggi molto discusso, è costituito dalla ricezione dei programmi televisivi italiani da parte degli albanesi. Ciò ha permesso l'acquisizione di una lingua basica, essenziale, molto televisiva. Seppur limitata, questa conoscenza della lingua italiana è da essi percepita come un segno della loro maggiore “prossimità” al nostro paese, del loro sentirsi “quasi italiani”. Abbiamo ascoltato alcuni profughi albanesi

che dicevano: “ma come, accogliete filippini, africani, e non noi, che siamo come voi?”. La comunanza linguistica è, con ogni probabilità, l'elemento che più di ogni altro fa percepire loro questo legame (per una stimolante discussione critica sul concetto di “comunità linguistica”, cfr. Hudson 1980).

b) Attraverso la ricezione diretta via satellite il pubblico di paesi diversi non accede a singoli programmi, incastonati o ricontestualizzati in un palinsesto locale (come accade per i programmi di *fiction* acquistati e i *media events*), ma accede a un intero “mondo televisivo”; quindi non solo *fiction*, ma anche informazione, altre forme di spettacolo, pubblicità.

c) La ricezione di questi programmi sfugge tendenzialmente al controllo degli enti televisivi e/o delle autorità politiche locali. Tutte le leggi, le norme, le restrizioni imposte all'emittenza dai diversi paesi, appaiono relativamente spuntate di fronte a questo tipo di canali “extraterritoriali”, non sottoposti alle legislazioni nazionali. Così, non potendo intervenire sull'emittente, talvolta alcuni paesi cercano di intervenire sul ricevente, ad esempio consentendo l'installazione di antenne paraboliche solo dietro autorizzazione. Alcuni paesi arabi hanno cercato di combattere l'installazione di antenne paraboliche in grado di captare programmi esteri, potenzialmente lesivi delle convinzioni religiose e morali islamiche, prevedendo sanzioni per i cittadini e le ditte installatrici.

4. Interpretazioni a confronto

Di fronte a questo nuovo, inedito contesto comunicativo, in cui i confini e le differenze culturali si ridefiniscono e cambiano natura (Featherstone 1990; King 1991; Cassano 1995; Bovone 1996), si sono sviluppate due posizioni opposte, due diverse visioni delle relazioni interculturali, mediate dalla televisione e dagli altri media audiovisivi (Yaple e Korzenny 1989). Da un lato vi sono coloro che ritengono che i diversi modi di vita e le diverse culture debbano potersi sviluppare in un ambiente aperto, per evitare di rinchiudersi in se stesse ed implodere per mancanza di relazioni e di apporti innovativi. A questa tesi fanno riferimento i sostenitori della teoria e delle politiche del *free flow of communication* (Pool 1977, Stevenson 1984, Rogers 1989). Dall'altro lato vi sono coloro che vedono le culture nazionali e locali (soprattutto quelle delle nazioni emergenti) come sistemi “delicati” che necessitano di misure protettive per conservare la propria identità e i propri valori. Ciò significa concretamente proteggere la lingua e la produzione culturale locale, le sue forme originali di arte, letteratura e spettacolo. I sostenitori di questa tesi paventano i pericoli di nuove forme di colonialismo e dipendenza, più soffici e pervasive, definite da termini come “imperialismo culturale”, “colonialismo elettronico” o “imperialismo del tubo catodico” (Schiller 1978; McPhail 1981; Mattelart 1983; Hamelink 1983, Sussman e Lent 1990).

Queste due opposte tesi peccano, tuttavia, di eccessiva rigidità. Quando si

parla di “identità” culturale, si tende spesso a considerare la cultura come sinonimo di “tradizione”. Questo aspetto di “ancoraggio” delle identità personali e di gruppo è senza dubbio importante, ma se eccessivamente enfatizzato produce un concetto di cultura troppo statico e “sostanzialistico”. Cultura significa tradizione e stabilità di significati, ma anche apprendimento, capacità di imparare e di innovare (Elias 1991).

Il punto fondamentale, sul quale riflettere, è che oggi si sta modificando un po' ovunque il processo di formazione delle identità collettive. Con l'espansione dei mercati e la crescente mobilità della popolazione, l'indebolirsi degli stati nazionali, il crollo delle ideologie totalizzanti, si indeboliscono sempre più le posizioni monopolistiche di soggetti culturali forti, erogatori opositori di identità collettive rigide e chiuse: nazionalistiche, etniche o ideologiche. I grandi media, favorendo la sempre maggiore circolazione di rappresentazioni alternative a quelle ufficiali o dominanti, modificano la scena, offrono all'individuo percorsi di identità, riferimenti, identificazioni più articolate e varie (Bechelloni 1997), anche se tale spinta avviene perlopiù in direzione di una omogeneizzazione di consumi e comportamenti (Colombo 1997). Questo processo generale non avviene però ovunque e comunque nello stesso modo, essendo sottoposto alle condizioni e ai vincoli propri delle diverse appartenenze sociali e culturali.

Vi sono molteplici fattori che influenzano l'“apertura” o la “chiusura” dei vari paesi e gruppi socio-culturali nei confronti dei programmi di importazione o direttamente ricevibili dall'estero. E diversi sono anche gli effetti.

a) Un primo fenomeno legato alla globalizzazione comunicativa è la crescente ibridazione tra le lingue (cfr. Hudson 1980; Crystal 1993). La forma più evidente è costituita dai “prestiti”, cioè l'assunzione di termini da altre lingue, soprattutto dall'inglese, ma anche dal francese, dallo spagnolo o addirittura dal giapponese (come “karaoke”). Una seconda forma, forse di maggiore interesse dal punto di vista linguistico e culturale, ma che per il momento sembra solo possibile ipotizzare, è la creazione di una “lingua pidgin”, che facilmente potrebbe basarsi su un inglese elementare, per favorire la comunicazione e lo scambio tra le diverse popolazioni del continente, sotto la duplice spinta dell'integrazione europea e della diffusione della tv via satellite.

Al di là di scenari futuribili, la situazione attuale vede ancora nella lingua perlopiù un ostacolo che limita l'appetibilità per lo spettatore di programmi esteri, anche se esso appare meno arduo rispetto ai media scritti o esclusivamente uditivi. Una “narrazione” per immagini è infatti più accessibile, ed anzi può favorire l'apprendimento o l'esercizio della lingua.

b) Un secondo problema sollevato dalla crescente interdipendenza comunicativa riguarda possibili misure legali, adottate dai governi, per controllare il flusso di programmi di importazione. Queste possono andare dalla proibizione formale di trasmettere determinati programmi per ragioni ideologiche a forme diverse di regolamentazione delle importazioni per tutelare la produzione (cioè la cultura e l'industria) nazionale. In quest'ultima direzione si muove, ad esempio, il recente pronunciamento del Parlamento Europeo (febbraio 1996)

sulla “Tv senza frontiere”, che impegna le televisioni generaliste a mandare in onda una quota superiore al 50% di “opere europee” (programmi di *fiction*, documentari e altre opere creative). Una strategia “in positivo” è invece quella di sostenere e incentivare in diversi modi la produzione nazionale, come già fanno vari paesi europei.

c) La mancanza delle necessarie competenze professionali e delle risorse tecniche ed economiche, che consentano la produzione di programmi nazionali ad un buon livello di qualità, favorisce l’importazione. Essa tuttavia non può realizzarsi a prescindere da una disponibilità “ideologica” degli enti televisivi dei paesi importatori ad accogliere un prodotto costruito con ingredienti non sempre digeribili dalle culture e dai sistemi di valori locali. Sono qui in gioco le filosofie editoriali e le politiche di programmazione dei diversi media. Le tv pubbliche, in linea di principio, tendono maggiormente a sostenere e valorizzare la tradizione culturale nazionale e l’industria produttiva domestica. Le tv commerciali, più orientate al mercato, cercano invece programmi accattivanti, che possano anche utilmente fare da supporto alla pubblicità, la quale diventa sempre più la fonte di finanziamento privilegiata dei media (Picard 1989; Sinclair 1991; Gili 1994). Questo criterio non ha tuttavia validità assoluta se si consideri che il 52,3% dei film trasmessi da Raiuno e il 57,7% di quelli trasmessi da Raitre nel 1996 era di produzione americana contro il 41,2% di Canale5, il 74% di Italia1 e il 76% di Tmc (fonte: Ente dello spettacolo).

d) Un altro fattore essenziale per l’accoglienza di prodotti culturali stranieri è la forza del sentimento nazionale e della cultura locale. Si tratta, in questo caso, della stima che le persone e i gruppi sociali hanno nei confronti della propria cultura e del modo in cui si rappresentano – in termini positivi o negativi – altre culture con cui vengono in contatto. Alcune culture sono forti poiché i loro membri le stimano, le difendono, ne sono orgogliosi, mentre altre sono deboli ed adattive, affette da una specie di “complesso di inferiorità”. Si usa citare, a questo proposito, il caso della Francia e la sua volontà di preservare l’identità nazionale, che arriva a “francesizzare” i prestiti dalle lingue straniere (si pensi, ad esempio, a tutta la terminologia dell’informatica: Mirabail 1981). Un caso opposto, credo, possa essere proprio quello dell’Albania, così fortemente segnato dalla “credulità” e dall’arrendevolezza ai modelli di vita e di valore prospettati dalle nostre televisioni, a cui certamente non è estranea la corrosione dell’identità nazionale operata dal regime totalitario di Hoxha.

Anche all’interno dello stesso paese, gruppi diversi per posizione sociale ed estrazione culturale possono mostrare atteggiamenti diversi. In alcuni contesti, ad esempio, gli enti televisivi e i ceti superiori modernizzanti sono favorevoli a valori occidentali, ma questo suscita la reazione e l’ostilità di altri strati sociali o gruppi religiosi. Nel settembre del ’97, centinaia di fondamentalisti islamici si sono scontrati con la polizia nel centro di Dacca (Bangladesh) al termine di una manifestazione di protesta contro la Tv statale rea, secondo i manifestanti, di trasmettere programmi troppo leggeri e di trascurare l’educazione religiosa islamica. Può verificarsi, tuttavia, anche il caso contrario: i ceti superiori e la

cultura “ufficiale” rifiutano e censurano i prodotti di provenienza estera considerati inferiori e pericolosi, ma questi vivono di una esistenza semi-clandestina, ad esempio tra i giovani, erodendo silenziosamente una certa compattezza culturale-ideologica, come è accaduto nei paesi del blocco sovietico ben prima dell’89.

e) Un ultimo importante fattore da prendere in considerazione è la prossimità o la distanza culturale tra paesi produttori e paesi importatori. È quanto emerge da varie ricerche sull’accoglienza in diversi contesti nazionali e socio-culturali del famoso *serial* televisivo americano “Dallas”, grande successo internazionale degli anni ’80 (Ang 1985; Herzog Massing 1986; Hjort 1986; Stolz 1984). La più nota di queste ricerche (Liebes e Katz 1990) è costituita da un ampio studio comparativo che prende in considerazione sei diverse comunità etniche e culturali: il pubblico americano di Los Angeles, pubblici di diversa origine etnica in Israele (israeliani di seconda generazione che vivono nei kibbutz, coloni immigrati dal Marocco, immigrati recenti dall’Urss e arabi) e, infine, il pubblico giapponese.

Il primo dato emerso dalla ricerca è che tutti i gruppi considerati comprendevano chiaramente la storia e, quindi, la diversità culturale non costituiva una barriera. I ricercatori hanno spiegato questo fatto con il carattere cosmopolita e insieme elementare dei temi e dei modelli narrativi della cultura di massa, che la rende comprensibile al di là dello specifico contesto socio-culturale in cui è stata prodotta. Accanto a ciò i ricercatori hanno rilevato tuttavia che i diversi gruppi sociali adottavano diversi criteri di lettura; valorizzavano alcuni elementi invece di altri (ad esempio, la trama, i personaggi o il “messaggio”); propendevano in taluni casi per una lettura “referenziale” (attenta al contenuto e al paragone con situazioni della vita reale) oppure una lettura “metacomunicativa” (che invece insisteva sulla modalità di costruzione del messaggio e sulle intenzioni dei comunicatori).

I diversi gruppi mostravano anche un diverso grado di coinvolgimento. I giapponesi hanno spiegato il loro netto rifiuto (in Giappone “Dallas” è stato un fiasco) in termini di differenze tra le due culture; russi ed americani hanno protestato la propria immunità dagli effetti manipolativi del programma nella loro qualità di spettatori critici e disincantati; i pubblici più tradizionalisti si sono esposti al programma – che per molti aspetti giudicavano inaccettabile – con l’antidoto delle proprie forti convinzioni morali e religiose.

In sintesi, nei vari gruppi culturali prevalevano diversi tipi di lettura: una lettura “morale” del contenuto del programma, che poteva implicare una accettazione, ma anche una “presa di distanza” o un deciso rifiuto; una lettura “ideologica” sui presupposti di valore impliciti e sulla costruzione manipolativa del messaggio; una lettura “estetica”, che accettava o rifiutava il messaggio a seconda della vicinanza o lontananza dai generi letterari e televisivi più vicini alla propria sensibilità; infine, una lettura “ludica”, consapevole del carattere non realistico e “caricaturale” della storia, da utilizzare come un giocattolo da smontare e rimontare in un libero gioco di fantasia.

5. *L'Italia al crocevia*

La comunicazione di massa costituisce oggi un terreno importante di rapporto, di confronto ed anche di ibridazione tra culture diverse. Questo nuovo ambiente comunicativo è caratterizzato anche da molte asimmetrie: vi sono paesi più forti dal punto di vista economico e produttivo, che riescono a immettere parte del loro patrimonio culturale nei loro prodotti mass-mediali, ed altri che non hanno una produzione propria (o solo molto limitata). Al tempo stesso, le ricerche sull'impatto e l'accoglienza di questi prodotti in diversi contesti culturali mostrano tutta la complessità dell'interazione tra i "testi" (col mondo che rappresentano) e le diverse "comunità interpretative" (Lindlof 1988; Gunter 1988). Vi sono reazioni e strategie diverse nei confronti della crescente ibridazione culturale: alcuni paesi accettano la sfida della globalizzazione comunicativa senza rinunciare al propria tradizione culturale; altri invece mostrano una maggiore debolezza per cui tendono ad assimilare questi elementi estranei senza "metabolizzarli"; altri infine si arroccano in un nuovo e più accentuato particolarismo come reazione alla stessa globalizzazione (Robins, Torchi 1993; Giddens 1994; Mowlana 1996; De Kerckhove 1997).

Colpisce, in particolare, la strana situazione dell'Italia (Donati 1997; Cesareo 1990; Vertone 1994) che, dal punto di vista dei flussi culturali e comunicativi, è forse il più "colonizzato" tra i grandi paesi europei, ma al tempo stesso esercita una significativa attrazione e influenza su tanti popoli del Mediterraneo, anche attraverso i suoi programmi televisivi. Credo che l'analisi delle implicazioni di questa particolarissima posizione possa aprire un importante campo di studi per il futuro, anche perché essa rappresenta uno dei nodi fondamentali delle politiche della comunicazione del nostro Paese.

Bibliografia

- Ang, J. (1985). *Watching Dallas*. London-New York: Methuen.
- Antola, L., E.M. Rogers (1984). "Television Flows in Latin America." *Communication Research*, vol. 11. 183-202.
- Argyle, M. (1978). *Il corpo e il suo linguaggio*. Bologna: Zanichelli.
- Bechelloni, G. (1997). "Culture in viaggio, identità mobili, paesaggi televisivi." In G. Bechelloni, M. Buonanno eds. *Television Fiction and Identities. America, Europe, Nations*. Napoli- Los Angeles: Ipermedium.VII-XV.
- Bovone, L. (1996). "Globalizzazione e frammentazione: i paradossi della cultura post-moderna". In L. Bovone, G. Rovati eds. *Vivere in società*. Napoli: Liguori.
- Buonanno, M. ed. (1997). *Il senso del luogo. La fiction italiana; l'Italia nella fiction*. Roma: VQPT Eri-Rai.
- Cassano, F. (1995). "Pensare la frontiera". *Rassegna italiana di sociologia*, 1: 27-39.
- Cesareo, V. ed. (1990). *La cultura dell'Italia contemporanea*. Torino: Fondazione Agnelli.
- Colombo, F. (1997). "Limiti del "villaggio globale"". *Problemi dell'informazione*, 3: settembre.
- Crystal, D. ed. (1993). *Enciclopedia Cambridge delle scienze del linguaggio*. Bologna: Zanichelli.
- Dayan, D., E. Katz (1992). *Media Events: the Live Broadcasting of History*. Cambridge: Harvard University Press. (tr. it. *Le grandi cerimonie dei media* Bologna: Baskerville. 1993).
- De Kerckhove, D. (1997). "I nuovi media e la società civile". In P. Donati ed. (1997). *L'etica civile alla fine del XX secolo*. Milano: Mondadori. 83-106.
- Donati, P. ed. (1997). *La società civile in Italia*. Milano: Mondadori.
- Dunnett, P.J.S. (1990). *The World Television Industry. An Economic Analysis*. London-New York: Routledge.
- Elias, N. (1991). *The Symbol Theory*. London: Sage.
- Featherstone, M. ed. (1990). *Global Culture. Nationalism, Globalization and Modernity*. London: Sage.
- Giddens, A. (1994). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: Il Mulino.
- Gili, G. (1991). "Comunicazione e sviluppo. I mass media nel Terzo Mondo tra autonomia, demagogia e "imperialismo culturale"". *Dimensioni dello sviluppo*, VIII. 3: 5-87.
- Gili, G. (1994). Voce "Pubblico". In A. Abruzzese, F. Colombo ed. *Dizionario della pubblicità*. Bologna: Zanichelli. 365-369
- Gili, G. (1996). "Globalizzazione e media elettronici. Il mondo come "teatro globale"". *Sociologia urbana e rurale*, 49: 77-83.
- Guback, T. (1989). Voce "Television History: World Market Struggles". In *International Encyclopedia of Communications* New York-Oxford: Oxford University Press. vol. 4. 224-227.
- Gunter, B. (1988). "The Perceptive Audience". In J.A. Anderson ed. *Communication Yearbook/II* Newbury Park: Sage. 22-50.
- Hamelink, C. (1983). *Cultural Autonomy in Global Communications*. New York: Longman.
- Herzog Massing, H. (1986). "Decoding Dallas". *Society*, 24/1: 74-77.
- Hjort, A. (1986). *When Women Watch Television. How Danish Women Perceive*

- the American Series "Dallas" and the Danish Series "Daughters of the War"*. Copenhagen: Media Research Department.
- Hudson, R.A. (1980). *Sociolinguistica*. Bologna: Il Mulino.
- IDATE (1990). *Le Marché Mondial de l' Audiovisuel*. 3 voll. Montpellier.
- King, A.D. ed. (1991). *Culture, Globalization and World-System*. New York: Macmillan.
- Kluckhohn, C., A.L. Kroeber (1972). *Il concetto di cultura*. Bologna: Il Mulino.
- Liebes, T., E. Katz (1987). "Patterns of Involvement in Television Fiction: A Comparative Analysis". In M. Gurevitch, M.R. Levy eds. *Mass Communication Review Yearbook 6*. Beverly Hills: Sage.
- Liebes, T., E. Katz (1990). *The Export of Meaning. Cross-Cultural Readings of Dallas*. New York: Oxford University Press.
- Lindlof, T.R. (1988). "Media Audiences as Interpretative Communities". In J.A. Anderson ed. *Communication Yearbook/11*. Newbury Park: Sage. 81-108.
- Mascilli Migliorini, E. (1987). *La comunicazione istantanea*. Napoli: Guida.
- Mattelart, A. (1983). *Transnationals and the Third World: The Struggle for Culture*. South Hadley Mass: Bergin & Garwey.
- McPhail, T.M. (1981). *Electronic Colonialism*. Beverly Hills: Sage.
- Mirabail, M. ed. (1981). *Les 50 mots clefs de la télématique*. Toulouse: Editions Privat.
- Morris, D. (1995). *I gesti nel mondo. Guida al linguaggio universale*. Milano: Mondadori.
- Mowlana, H. (1985). *International Flow of Information. A Global Report and Analysis*. Paris: Unesco.
- Mowlana, H. (1996). *Global Communication in Transition. The End of Diversity?* Newbury Park-London: Sage.
- Newcomb, H. (1997). *National Identity/National Industry: Television in the New Media Context*. In G. Bechelloni, M. Buonanno eds. *Television Fiction and Identities. America, Europe, Nations*. Napoli- Los Angeles: Ipermedium. 3-19.
- Nordenstreng, K., T. Varis (1974). *Television Traffic. A One-Way Street?* Paris: Unesco.
- Picard, R.G. (1989). *Media economics. Concepts and Issues*. Newbury Park: Sage.
- Pool de Sola, I. (1977). "The Changing Flow of Television". *Journal of Communication*, 27. 139-149.
- Porter, M.E. ed. (1987). *Competizione globale*. Torino: Isedi-Pedrini.
- Ricci Bitti, P., B. Zani (1983). *La comunicazione come processo sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Richeri, G. (1993). *La TV che conta. Televisione come impresa*. Bologna: Baskerville.
- Robins, K., A. Torchi ed. (1993). *Geografia dei media. Globalismo, localizzazione e identità culturale*. Bologna: Baskerville.
- Rocher, G. (1980). *Introduzione alla sociologia generale*. Milano: SugarCo.
- Rogers, E.M., J. Schement (1984). "Media Flow in Latin America". *Communication Research*, vol. 11. 4.
- Rogers, E.M., L. Antola (1985). "Telenovelas: a Latin American Success Story". *Journal of Communication*, 4 vol. 35.
- Rogers, E.M. (1989). "Inquiry in Development Communication". In M.K. Asante, W.B. Gudykunst eds. *Handbook of International and Intercultural Communication*. Newbury Park: Sage. 67-86.

- Schiller, H. (1978). *Communication Accompanies Capitol Flows*. International Commission for the Study of Communications Problems. Unesco. Doc. n.47.
- Sinclair, J. (1991). *La società dell'immagine. La pubblicità come industria e ideologia*. Milano: Angeli.
- Stevenson, R. (1984). "The "World News" Study: Pseudo Debate". *Journal of Communication*, 34.1: 134-138.
- Stolz, J. (1984). *The Algeriens regardent Dallas*. Paris: Presse Universitaire de France.
- Straubhaar, J. (1983). "Estimating the Impact of Imported Versus National Television Programming in Brazil". In S. Thomas ed. *Studies in Communication*. Norwood: Ablex.
- Sussman, L., J. Lent eds. (1990). *Electronic Dependency. Third World Communication and Information in an Age of Transnationalism*. Newbury Park: Sage.
- Tracey, H. (1985). "Popular Culture and the Economics of Global Village". *Intermedia*, vol.16.2. 8-25.
- Varis, T. (1984). "The International Flow of Television Programs". In *Journal of Communication*. vol. 34. 1. 143-152.
- Varis, T. (1985). *International Flow of Television Programmes*. Paris: Unesco.
- Vertone, S. ed. (1994). *La cultura degli italiani*. Bologna: Il Mulino.
- Yaple, P., F. Korzeny (1989). "Electronic Mass Media Effects Across Cultures". In M.K. Asante, W.B. Gudykunst eds. *Handbook of International and Intercultural Communication*. Newbury Park: Sage. 294-317.

Denise Dibattista*

Osservazioni in tema di plurilinguismo nel diritto comunitario

È stato spesso sottolineato l'apparente contrasto esistente nell'ambito della Comunità Europea tra il costante processo di integrazione e armonizzazione a livello economico e giuridico (attraverso politiche che favoriscano la libera circolazione dei beni e dei servizi economici, basti pensare all'imminente unificazione monetaria) e l'assenza di un'unica lingua come veicolo di scambio culturale.

Il processo di integrazione della Comunità Europea si esplica anche attraverso un preciso riguardo alle singole realtà e un'attenta considerazione degli elementi di differenziazione, così che ogni nuova nazione che entra a far parte della C.E.E. aggiunge la propria alle altre lingue ufficiali della Comunità.

L'uso di una sola lingua nel diritto comunitario semplificherebbe sia il percorso legislativo, sia quello interpretativo; tuttavia rinunciare alle diverse versioni ufficiali significherebbe limitare il diritto di ogni cittadino di accedere direttamente ai testi legislativi nella propria lingua e non necessariamente eliminare le cause di insicurezza giuridica. Con le parole di Brackeniers (1992: 339)

Il importe donc que tous les Etats membres accèdent, dans des conditions d'égalité, au processus d'élaboration des décisions comme au réseau d'information. L'égalité de toutes les langues officielles et l'activité du service de traduction de la Commission trouvent ici une justification politique concrète.

Ecco enunciata chiaramente la prima ragion d'essere del plurilinguismo nell'unione europea, strettamente legata alla sfera socio-politica, che si esplica mediante una politica di pianificazione linguistica tendente alla salvaguardia di tutto il patrimonio linguistico europeo, ad esempio migliorando la conoscenza delle lingue ufficiali (vari programmi di scambi culturali) o favorendo le minoranze linguistiche (si pensi alla recente istituzione di un "Bureau per le lingue meno sviluppate").

* Università degli Studi di Venezia.

In questo intervento mi occuperò dell'ambito più strettamente linguistico, cioè della coesistenza nella C.E.E. di una molteplicità di lingue che si rapportano ad un unico ordinamento giuridico, ovvero quali sono gli strumenti che rendono possibile tale complessa realtà e quali i principali problemi linguistici che essa comporta.

Attualmente l'ordinamento comunitario si esprime in 11 lingue ufficiali (inglese, francese, tedesco, italiano, spagnolo, portoghese, greco, danese, olandese, svedese, finlandese), nessuna delle quali deve prevalere sulle altre. Occupandosi della questione della perfetta equivalenza di tutte le versioni linguistiche, è possibile osservare, ed è ciò che intendo fare in queste pagine, che l'armonizzazione, ricercata in primo luogo a livello giuridico¹, è parzialmente raggiunta anche a livello linguistico.

Il diritto comunitario costituisce un ordine giuridico autonomo, che si articola in una legislazione primaria, ovvero i trattati istitutivi delle 3 Comunità: CEE, CECA e EURATOM, e secondaria cioè, con riferimento specifico alla C.E.E., regolamenti e decisioni (obbligatorie in tutti i loro elementi e, nel caso dei regolamenti, direttamente applicabili in ciascuno degli stati membri), direttive (vincolanti, ma formulate in modo da fornire orientamenti per l'attività legislativa interna dei singoli stati), raccomandazioni e pareri (mancanti del carattere di obbligatorietà giuridica, ma che rivestono una notevole importanza per la loro efficacia di "persuasione morale" e perché servono da preparazione per le successive direttive sullo stesso argomento).²

Si tratta quindi di una situazione piuttosto complessa: una parte del diritto comunitario è applicabile in modo diretto e immediato agli individui senza dovere essere ulteriormente trasposto all'interno dell'ordine giuridico degli stati membri; un'altra parte comporta i cosiddetti prolungamenti nazionali, cioè le attuazioni delle direttive, che sono espresse nella lingua nazionale e che possono essere soggette a variazioni per meglio inserirsi nel sistema giuridico dei singoli stati.³

Un'analisi comparata dei diversi testi legislativi multilingue della C.E.E. e di alcuni recepimenti degli Stati membri può fornire dati che comprovino la presunta armonizzazione linguistica delle varie versioni degli atti legislativi della C.E.E., cui accennavo sopra, ed evidenziare le eventuali difficoltà comportate dal plurilinguismo anche nei diversi ambiti nazionali.

Nel diritto comunitario, come negli stati che hanno più di una lingua ufficiale (v. Belgio, Svizzera, Canada), la stesura della legislazione avviene in una pluralità di lingue. Questa operazione non consiste nella semplice traduzione,

¹ Con la ben nota formula relativa al "ravvicinamento delle legislazioni degli Stati Membri" (Art. 100 Trattato CEE), richiamata nel preambolo delle principali direttive della C.E.E. e delle leggi nazionali di recepimento.

² V. art.189 Trattato C.E.E..

³ In Louis (1993) e Orsello (1994) sono proposte osservazioni approfondite sul diritto comunitario in rapporto all'ordinamento giuridico degli Stati membri.

da una testo originale, ma implica il redigere contemporaneamente, in più lingue, testi con un contenuto identico. Tale questione è resa ancora più complessa, nell'ambito comunitario, dal fatto che le lingue sono associate a sistemi legislativi completamente diversi, come nel caso dei paesi di Common Law rispetto a quelli di diritto continentale o Civil Law.⁴

Nella pratica internazionale (intendo per tale accordi e convenzioni internazionali) i testi generalmente sono redatti in una sola lingua e successivamente sono approntate, tramite traduzioni, le versioni ufficiali nelle altre lingue.

Nell'ambito dell'Unione Europea, invece, i casi di traduzione sono limitati alle decisioni individuali o amministrative e alle sentenze della Corte di Giustizia mentre, al fine di evitare qualsiasi fonte di incertezza giuridica, tutta l'elaborazione degli atti normativi, dall'analisi della situazione, fino alla revisione finale del testo legislativo avviene in un contesto plurilingue, nel quale sono rappresentati tutti gli Stati Membri.

Anche se tale procedura di consultazione e concertazione risulta complessa, ed è talvolta fonte di ritardi per l'iter legislativo, ha però la finalità di garantire la conformità giuridica delle diverse versioni linguistiche, e di assicurare un ancoraggio culturale alle singole realtà politiche, economiche e sociali.

Le istituzioni che più si occupano dell'attività legislativa, cioè la Commissione e il Consiglio, fanno ricorso a degli esperti "giuristi-linguisti" il cui compito consiste nella revisione dei testi multilingue per accertare l'equivalenza di tutte le versioni.

A tal fine si utilizzano dei mezzi, che potremmo definire tradizionali, cioè dei formulari di cui si servono sia i redattori che i revisori. Si tratta di raccolte fraseologiche, che riguardano in particolare la terminologia, e che comunque si limitano agli aspetti più ripetitivi degli atti.

Questi strumenti, tuttavia, non sono sufficienti per le esigenze traduttive, così che la Comunità Europea ha intrapreso la strada della innovazione nei servizi di traduzione, dotandosi di sistemi computerizzati quali "Eurotra",⁵ un ausilio, ancora in fase di completamento, per la traduzione multilingue computerizzata, ed "Eurodicatum", una banca dati terminologica multilingue, creata dai servizi della Commissione della C.E.E., allo scopo di migliorare l'efficienza della traduzione nelle lingue ufficiali della comunità.⁶

Altra utile risorsa è costituita dal sistema di documentazione automatizzato

⁴ Per una comparazione tra gli stili legislativi dei paesi di Civil Law e quelli di Common Law V. Driedger (1982), Maley (1987) e Miglior (1992).

⁵ Eurotra è uno strumento che, sfruttando la linguistica computazionale e le conoscenze in ambito NLP (Natural Language Processing), è in grado di operare trasposizioni linguistiche tra le lingue più usate della C.E.E.; V. Vollmer (1989) e Laurens (1994).

⁶ In particolare *Eurodicatum* tratta il vocabolario, sempre in espansione, della scienza, della tecnologia e dell'amministrazione e si presenta come una utile risorsa di consultazione anche al di fuori delle istituzioni europee, grazie al server Echo che lo ospita e lo rende accessibile a qualsiasi utente; V. Reichling (1994).

per il diritto comunitario, "CELEX".⁷ Questo ausilio, che permette l'accesso a tutta la legislazione della C.E.E. attraverso dei criteri di ricerca combinabili, è utilizzato non solo per una migliore conoscenza del diritto comunitario, ma anche per fare ricerche su precedenti legislativi, permettendo la stesura di testi coerenti sia dal punto di vista giuridico che linguistico. Abbiamo quindi un vastissimo archivio di testi legislativi integrali, in tutte le versioni ufficiali, che funziona anche come una banca dati terminologica per il diritto comunitario.

Per concludere questa breve introduzione, tra i vari progetti in corso risulta particolarmente interessante, per i possibili sviluppi, quello intrapreso dalla Corte di Giustizia consistente nell'elaborazione di un vocabolario multilingue per l'analisi della giurisprudenza dei singoli stati, teso ad affrontare i problemi terminologici legati ai diversi sistemi giuridici.

È evidente che il ricorso a questi ausili sempre più avanzati rende più semplice e più coerente, almeno dal punto di vista terminologico, la stesura di una legislazione multilingue.

Al contempo, l'utilizzo da parte del legislatore comunitario di una stessa fonte d'informazione ha come effetto una armonizzazione progressiva della terminologia utilizzata nelle diverse versioni linguistiche di un testo legislativo.

In ogni ordinamento giuridico esistono una serie di problemi inerenti alla natura stessa del linguaggio utilizzato che talvolta non permette un'interpretazione univoca a causa di ambiguità lessicali, sintattiche o semantiche. Problemi che risultano quindi particolarmente accentuati in un ordinamento plurilingue.

Prendiamo in considerazione solo un aspetto lessicale: nel linguaggio giuridico sono spesso usate intenzionalmente parole o espressioni vaghe per permettere un certo grado di flessibilità nell'interpretazione.⁸ Si tratta dei cosiddetti "giudizi di valore", cioè concetti aperti, comuni nei testi legislativi della C.E.E., la cui interpretazione potrebbe risultare discordante nelle diverse versioni linguistiche.

Viene così a sommarsi alla già dibattuta questione dell'interpretazione di un testo legislativo in sé, la discussione sulla risoluzione dei giudizi di valore da parte di sistemi giuridici e culturali talvolta profondamente diversi fra loro. Un esempio di giudizio di valore è proposto dall'articolo 10 della *Convenzione per la Protezione dei Diritti Umani*⁹ che, contenendo un sintagma con un significa-

⁷ Le procedure del sistema automatizzato CELEX e dei suoi ambiti di applicazione sono illustrati in Gemar (1982: 193-197).

⁸ Questo concetto è discusso dettagliatamente in Bobbio (1950: 355-360) e Scarpelli (1976: 211).

⁹ Nella versione ufficiale della *Convention for the Protection of Human Rights*, (Council of Europe, Roma, 1950), l'art.10 stabilisce: "The exercise of these freedoms, since it carries with it duties and responsibilities, may be subject to such formalities, conditions, restrictions or penalties as are prescribed by law and are necessary in a democratic society, in the interests of national security or public safety, for the protection of health or morals or for the protection of the rights and freedoms of others [...]."

to non univoco, "necessary in a democratic society", ha dato origine ad una discussa controversia giuridica nel Regno Unito.¹⁰

Tra l'altro, queste espressioni "vaghe" presuppongono un grado di inferenza da nozioni esterne al testo giuridico che va oltre ogni possibilità attuale di interpretazione computazionale o di analisi automatizzata della legislazione, oggi giorno due delle strade più seguite verso la semplificazione dei testi legislativi, anche all'interno della C.E.E.¹¹

Tra i principali fattori sintattici che possono dar origine ad ambiguità nei testi legislativi ricordiamo brevemente l'uso della congiunzione "e" e della disgiunzione "o", l'utilizzo della punteggiatura, la posizione degli avverbi e delle espressioni aggettivali, la presenza di frasi incidentali, di nominalizzazioni e l'uso dei tempi verbali. Trattandosi di possibili fonti di incertezze in un qualsiasi testo legislativo monolingue, è comprensibile come essi risultino più problematici nel plurilinguismo comunitario.

La sostituzione di una "e" con una "o" costituisce una differenza apparentemente irrilevante, tuttavia se si pensa a quanto è stato scritto sia dalla giurisprudenza che dalla linguistica in quest'ambito nel tentativo di risolvere le ambiguità (ad esempio formalizzando il costruito con dei segni presi a prestito dalla logica), ci si rende conto che le implicazioni di tale semplice sostituzione possono avere risvolti significativi.

Come si diceva, nell'ambito della Comunità Europea le lingue sono associate a sistemi legislativi completamente diversi; il legislatore comunitario deve pertanto scontrarsi con difficili problemi terminologici. Le difficoltà più consistenti riguardano quelle espressioni linguistiche che esprimono i concetti giuridici, poiché il rapporto tra parola e concetto non rimane uguale in tutti i linguaggi giuridici.¹²

Per assicurare l'equivalenza delle diverse versioni linguistiche, il legislatore che redige testi multilingue deve compiere un adattamento a tradizioni culturali e giuridiche diverse da quelle richiamate in un singolo testo.

Lo scopo perseguito deve essere comunque quello di esprimere la *ratio legis*: pur attuando una trasposizione tra linguaggi giuridici diversi, ogni versione deve essere conforme allo spirito dell'unico ordinamento di cui è espressione, cioè il diritto comunitario.

Consideriamo le soluzioni adottate dal legislatore comunitario per la trasposizione linguistica dei concetti giuridici e i casi più problematici.

Esistono termini che designano istituti caratteristici di un dato ordinamento; in questi casi, in genere, si ha il recepimento diretto del vocabolo del singolo stato membro (ad esempio *trust*, che letteralmente significa *fiducia*, ma che

¹⁰ Si tratta del caso "The Sunday Times", riportato in Russel and Locke (1992: 225-234).

¹¹ V. a questo riguardo Linzer (1988: 5-12), Martino (1988) e Borruso (1990: 338-373).

¹² Per una trattazione di alcuni problemi di traduzione nascenti dalla lingua V. Kisch (1973: 405-423) e Sacco (1992: 27-41).

indica un rapporto giuridico specifico estraneo ai sistemi giuridici dell'Europa continentale). In particolare, se un diritto nazionale ha fortemente influenzato la riflessione comunitaria (come nel caso del diritto tedesco per la concorrenza, o del diritto francese per il diritto amministrativo), è naturale che si ricorra a prestiti o a calchi linguistici del concetto giuridico elaborato nell'ambito di uno di questi stati membri.

A tale proposito è significativo l'atteggiamento adottato da De Franchis (1984: 11), autore del noto dizionario giuridico italiano-inglese, il quale rinuncia talvolta ad una precisa equivalenza tra i termini, poiché risulta "impossibile, o quanto meno fuorviante, l'elaborazione di un dizionario lessicografico fondato sulla mera versione dei termini da un linguaggio giuridico all'altro" e questo in particolare a causa della diversità di concetti tra l'ordinamento italiano e quello anglosassone.

Generalmente il legislatore comunitario ricorre alla traduzione a calco nel caso di vocaboli che hanno affinità di significato nelle lingue in cui vengono adattati.

Questo procedimento può però dar luogo ad equivoci, come si è verificato nella Convenzione europea sulla protezione dei dati. Nella traduzione ufficiale italiana¹³ appare il termine "corporazione" che non corrisponde al vocabolo presente nella versione inglese "corporation" (che indica nel diritto anglosassone la persona giuridica); lo stesso dicasi per "corporation" presente nel testo ufficiale francese.¹⁴

Notiamo a questo riguardo l'esempio della *Convenzione per la Protezione dei Diritti Umani*. Le due versioni ufficiali, inglese e francese, sono ugualmente vincolanti, ma, come fa notare Weston (1995: 130),¹⁵ esse non sempre sono esattamente corrispondenti. Così, tra le discrepanze più comuni, vi è un riferimento, nell'art. 6.1 del testo francese, a "contestations" che non ha un corrispondente "disputes" nella versione inglese, ma è reso invece con "determinations of civil rights and obligations". Similmente, nell'art. 5 si parla di detenzione ("detention") "régulière" (comma 1) o "illégal" (comma 4) che essendo resa nel testo inglese rispettivamente con "lawful" e "not lawful" potrebbe dare origine a vere e proprie "contestazioni" e non solo di tipo linguistico (ad esempio riguardo a cosa deve essere inteso per "irrégulière" nel linguaggio giuridico francese).

Infine, l'obiettivo della perfetta equivalenza di uno atto normativo in contesti linguistici molteplici è complicato ulteriormente se la lingua ha a disposizione più espressioni per indicare uno stesso concetto giuridico: un particolare

¹³ Apparsa sulla *Gazzetta Ufficiale* n.76 del 29 febbraio 1989, supplemento ordinario n.19, ratificata con l. 21/02/1989 n.98. La convenzione è stata redatta ufficialmente in inglese e francese.

¹⁴ V. Frosini (1993).

¹⁵ La sua testimonianza a questo proposito è particolarmente significativa, in quanto è responsabile del servizio di traduzione inglese del settore della Corte Europea per i diritti umani, Consiglio d'Europa, Strasburgo.

termine si può arricchire di connotazioni favorevoli o sfavorevoli. Sacco (1992: 34), ad esempio, fa notare che “la parola *risparmio* implica una valutazione favorevole, che fa difetto al termine *capitalizzazione*. Sarebbe mal fatto tradurre *risparmio* con il termine *capitalization*, anche se l'estensione delle due categorie è la medesima”.

La comparazione linguistica tra le diverse versioni ufficiali degli atti legislativi della C.E.E. ci porta ad affermare che si tratta di vere e proprie “lingue di specialità”. Esse hanno le stesse caratteristiche di base del linguaggio giuridico delle singole nazioni, ma presentano in più caratteristiche proprie, in particolare a livello di lessico e di sintassi,¹⁶ che permettono di riconoscerle e di descriverle e che sono comuni a tutte le versioni linguistiche.

Ciò è mostrato in primo luogo nell'ambito lessicale. Per evitare il rischio di confusione tra l'accezione nazionale e quella comunitaria di uno stesso concetto, il legislatore comunitario procede ad una vera e propria creazione di una terminologia comunitaria, talvolta anche rinunciando ad una diretta corrispondenza linguistica, nell'interesse della chiarezza.¹⁷

Non è un caso inoltre il fatto che il legislatore comunitario senta la necessità di formulare all'inizio di ogni atto una serie di definizioni,¹⁸ utilizzando una procedura comunemente adottata nell'ambito legislativo anglosassone. In esse viene fornito un significato unico e preciso ad espressioni prese in prestito dalla lingua ordinaria o a termini usati altrove con diverse connotazioni, imponendo che tali termini abbiano lo stesso significato nelle diverse versioni, creando, in sostanza, neologismi giuridici.

Assistiamo, così, ad una vera e propria creazione di una terminologia giuridica comunitaria. A supporto di questa tesi può essere inoltre portata la giurisprudenza che tratta le sentenze della Corte di giustizia: poiché la prima stesura di una sentenza avviene in francese, che è la lingua di cui si serve la Corte di giustizia, viene generalmente richiesto che i termini usati siano traducibili nelle altre lingue, la qual cosa implica ricorrere ad una terminologia tipicamente comunitaria.¹⁹

I temi del plurilinguismo che abbiamo affrontato finora si riferiscono al diritto comunitario in senso stretto, riguardano cioè quegli atti normativi prodotti in ambito C.E.E., che sono direttamente applicabili in ciascuno degli stati membri, ovvero i regolamenti e le decisioni. Le direttive, invece, pur essendo vincolanti, devono essere recepite con apposite leggi di attuazione nei vari stati membri. Pertanto, anche le diverse attuazioni nazionali delle direttive comunitarie devono rapportarsi ai problemi del plurilinguismo cui accennavamo.

¹⁶ Koutsivitis (1991) dimostra come nel caso della lingua greca ciò sia riscontrabile anche per la morfologia.

¹⁷ Su questo argomento, si veda Sacco (1992: 35) e Gemar (1982: 189-197).

¹⁸ Scarpelli (1976: 183-214) fornisce un *excursus* sulla teoria della definizione nel diritto e spiega la funzione delle definizioni in collegamento con il loro significato precettivo.

¹⁹ V. Capotorti (1988).

Attraverso un'analisi linguistica comparata di entrambe le tipologie di testi legislativi, cioè direttive comunitarie e leggi di recepimento delle direttive comunitarie nei vari stati membri, si riscontrano discrepanze linguistiche più rilevanti tra una direttiva della C.E.E. e la sua attuazione, pur nella stessa lingua, che non tra due versioni ufficiali, in due lingue diverse, di una direttiva.

Se consideriamo la direttiva della C.E.E. riguardante la responsabilità per danno da prodotto difettoso, nella versione inglese viene spiegato cosa si intende per "prodotto agricolo" elencando una serie di categorie, delle quali l'ultima è introdotta dalla congiunzione "and".²⁰ Il testo redatto in Inghilterra come attuazione della direttiva propone una definizione di prodotto identica, se non per la congiunzione finale che è stata sostituita da un "or" disgiuntivo,²¹ divergenza che, per esempio, non è riscontrabile tra la versione italiana della direttiva e il decreto italiano di attuazione. Bisogna però specificare che "or" può assumere anche un valore inclusivo e quindi, nel caso concreto, si tratta probabilmente solo di una scelta stilistica del legislatore anglosassone. In contesti simili, tuttavia, questa banale sostituzione potrebbe portare a risultati divergenti a livello non solo linguistico, ma anche giuridico.

Molti studiosi di linguaggio giuridico sono ormai concordi nell'affermare che esiste una terminologia o un "gergo" comunitario. I dati linguistici ci permettono però di parlare in modo più specifico anche di un linguaggio giuridico italiano comunitario oppure, come ci dimostra efficacemente Koutsivitis (1991), di un linguaggio giuridico greco comunitario, o di un linguaggio giuridico di un qualsiasi altro Stato membro, parzialmente caratterizzati rispetto al linguaggio giuridico "puro" delle rispettive nazioni, con variazioni che non sono semplicemente riconducibili agli ordinamenti giuridici diversi, ma a precise scelte lessicali, sintattiche e semantiche.

Dalla nostra analisi è apparsa una tendenza abbastanza diffusa del linguaggio giuridico comunitario verso una maggior accessibilità rispetto ai linguaggi giuridici dei singoli stati. Le leggi di recepimento sono risultate sintatticamente più complesse, con una preferenza per la subordinazione anche multipla e una frequente ridondanza espressiva, mentre il legislatore comunitario tenta, quando possibile, di spezzare un periodo piuttosto lungo, ricorrendo frequentemente a sintagmi partecipiali o alla nominalizzazione.

Le caratteristiche di semplificazione dei testi legislativi della C.E.E. costituiscono una scelta ben precisa, imposta dalla natura plurilingue del diritto comunitario e che si inserisce al contempo nell'attenzione sempre più attuale verso la leggibilità dei testi legislativi o burocratici.²²

²⁰ "Primary agricultural products means the products of the soil, of stock-farming and of fisheries." Art. 2 – Council Directive of 25 July 1985 on the approximation of the laws, regulations and administrative provisions of the Member States concerning liability for defective products. (85/374/EEC).

²¹ "Agricultural produce means any produce of the soil, of stock-farming or of fisheries." Art. 1.2 – *Consumer Protection Act* (1987 Chapter 43).

²² Particolarmente significativa da questo punto di vista appare l'esperienza degli USA

Per illustrare quanto affermato propongo la lettura parallela di due articoli della già citata direttiva sui prodotti difettosi (DIR. 85/374), nella versione inglese e nella corrispondente legge di attuazione inglese (*Consumer Protection ACT 15th May 1987 ch.43*).

Essi riguardano rispettivamente la definizione di “difetto”, e le possibili eccezioni alla responsabilità del produttore:

DIR. art. 6.2 A product shall not be considered defective for the sole reason that a better product is subsequently put into circulation.

ACT 3.2 Nothing in this section shall require a defect to be inferred from the fact alone that the safety of a product which is supplied after that time is greater than the safety of the product in question.

DIR. art.7.e (The producer shall not be liable as a result of this Directive if he proves: ...) that the state of scientific and technical knowledge at the time when he put the product into circulation was not such as to enable the existence of the defect to be discovered.

ACT 4.e (...) that the state of scientific and technical knowledge at the relevant time was not such that a producer of products of the same description as the product in question might be expected to have discovered the defect if it had existed in his products while they were under his control.

Sempre restando nell'ambito inglese, un estratto dalla legge che sancisce l'entrata del Regno Unito nella CEE (*European Community Act, 1972, section 2.1*) propone un esempio di legge di attuazione del regolamento comunitario, espressa attraverso uno “stile” che si rifa al linguaggio giuridico della tradizione nazionale:

When the UK joined the European Community, its Parliament enacted the entry through an historic legislative decision. In particular Section 2 (1) of the European Community Act 1972 provides: “All such rights, powers, liabilities, obligations and restrictions from time to time created or arising by or under the Treaties, and all such remedies and procedures from time to time provided for by or under the Treaties are without further enactment to be given legal effect or used in the United Kingdom shall be recognised and available in law, and be enforced, allowed and followed accordingly.”

I due brevi articoli tratti dalla direttiva e dal suo recepimento, pur essendo perfettamente corrispondenti dal punto di vista del contenuto, ci mostrano due stili contrastanti: la costruzione sintattica del legislatore comunitario è piana,

dove dagli anni '70 si è diffuso il Plain Language Movement, un movimento che definisce i criteri e le metodologie da adottare nella redazione di testi giuridici il più possibile “leggibili” (ovvero comprensibili, soprattutto grazie alle cosiddette “formule di leggibilità”).

semplice; il linguaggio giuridico inglese presenta invece maggiori elementi di complessità sintattica, che diventano ancora più evidenti nel caso del *European Community Act*, in quanto le espressioni del passaggio riportato, pur non essendo ambigue, sono però spesso ridondanti.

Il plurilinguismo, come si è visto, non è rappresentato soltanto dalla pluralità di lingue nelle quali sono redatti i testi normativi della C.E.E., ma anche dai prolungamenti nazionali della legislazione, portando ad una distinzione, non solo terminologica, tra un linguaggio giuridico comunitario ed un linguaggio giuridico nazionale.

È possibile, in conclusione, introdurre una questione che potrà essere occasione di ulteriori riflessioni: se il linguaggio del diritto comunitario influenzi, ed in quali termini, lo stile legislativo dei singoli stati.

Lo studio dei testi legislativi italiani più recenti suggerisce che questa è la tendenza. Il linguaggio giuridico comunitario pare farsi strada anche in testi normativi che non sono di derivazione comunitaria, come è mostrato dall'esempio più evidente dell'uso ormai comune delle definizioni legislative, che sono figlie di un modo di legiferare comunitario, a sua volta recepito dal mondo anglosassone.

Se l'analisi dovesse valere per tutte le lingue comunitarie avremmo un'ulteriore dimostrazione del fatto che il plurilinguismo è fonte di un continuo arricchimento culturale anche attraverso un linguaggio settoriale come quello giuridico.

Bibliografia

- Bobbio, N. (1950). "Scienza del diritto e analisi del linguaggio". *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, 4: 342-367.
- Borruso, R. (1990). "L'informatica per la ricerca, la redazione e l'applicazione automatica delle leggi", in E. Zuanelli ed. *Il diritto all'informazione in Italia*. Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria. 338-373.
- Brackeniers, E. (1992). "Le multilinguisme dans la Communauté européenne". Discours prononcé a Lisbonne (2 juin 1992). *Terminologie et Traduction*, 1: 337-342.
- Capotorti, (1988). "Le sentenze della Corte di giustizia delle Comunità europee". In *Atti del Convegno: La sentenza in Europa. Metodo, tecnica e stile*. Padova: Cedam. 230-247.
- De Franchis, F. (1984). *Dizionario Giuridico-Law Dictionary*. Milano: Giuffrè.
- Driedger, E.A. (1982). "Legislative drafting style: Civil law versus Common Law". In G.C. Gemar ed.. *Language du droit et traduction*. Montreal: Conseil de la langue française. 61-81.
- Frosini, V. (1993). "La parola del diritto e le sue trasformazioni linguistiche". *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, 27: 423-438.

- Gemar, G.C. (1982). "Le multilinguisme du droit communautaire". In G.C. Gemar ed. *Language du droit et traduction*. Montreal: Conseil de la langue française. 189-206.
- Kisch, I. (1973). "Droit comparé et terminologie juridique". In M. Rotondi. *Scopie metodi del diritto comparato*. Padova: Cedam. 405-423.
- Koutsivitis, V. (1991). "Quelques observations linguistiques concernant la version grecque des textes communautaires". *Terminologie et traduction*, 3: 245-253.
- Laurens, O. (1994). "Le projet européen de traduction automatique Eurotra". In *Le plurilinguisme européen. Théories et pratiques en politique linguistique*. Paris: Honoré Champion. 377-388.
- Linzer, P. (1988). "Precise Meaning and Open Texture in Legal Writing and Reading". In C. Walter ed. *Computer Power and Legal Language*. Connecticut: Quorum Books. 5-12.
- Louis, J.V. (1993). *L'ordinamento giuridico comunitario*. Bruxelles: Commissione Europea.
- Maley, Y. (1987). "The language of legislation". *Language in Society*, 16. 1: 25-48.
- Martino, A. ed. (1988). *Analisi automatica dei testi giuridici*. Milano: Giuffrè.
- Miglior, G. (1992). "EC Legal English". In Acts of *A Language for Europe*, a Symposium on tradition and innovation in teaching strategies. Venice.
- Orsello, G.P. (1994). *Ordinamento comunitario e Unione Europea*. Giuffrè: Milano.
- Reichling, A. (1994). "Eurodicatum, une réponse plurilingue au défi terminologique". In *Le plurilinguisme européen. Théories et pratiques en politique linguistique*. Paris: Honoré Champion. 377-388.
- Russel, F., C. Locke (1992). *English Law and Language*. London: Prentice Hall.
- Sacco, R. (1992). *Introduzione al diritto comparato*. Torino: UTET.
- Scarpelli, U. ed. (1976). *Diritto e analisi del linguaggio*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Vollmer, J. (1989). "Eurotra – Goals, Organization and Framework Design". *Terminologie et Traduction*, 1: 85-94.
- Weston, M. (1995). "Translating at the European Court of Human Rights". *Terminologie et Traduction*, 3: 121-134.
- Zuanelli, E. ed. (1990). *Il diritto all'informazione in Italia*. Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria.

Félix San Vicente*

Sullo sviluppo del plurilinguismo nella Spagna democratica

All'interno dell'Unione Europea la Spagna è attualmente un esempio di autonomia linguistica, vale a dire uno Stato con una lingua nazionale, il castigliano o lo spagnolo, e sei Regioni Autonome: Galizia, Paesi Baschi, Navarra, Catalogna, Paese Valenzano e Isole Baleari, nelle quali esiste la coufficialità di due lingue regolata da una pianificazione linguistica. In altre due regioni, l'Aragona e le Asturie i rispettivi statuti di autonomia fanno riferimento alla diversità linguistica. Lo Statuto della Catalogna riconosce l'esistenza del dialetto *aranés*, dialetto occitano.

Lo spagnolo, lingua extraeuropea per estensione, continua ad essere la lingua madre principale in Spagna ma ha ridotto visibilmente la superiorità come lingua di relazione in diverse autonomie, in particolare in Catalogna. Alcune associazioni sorte in difesa della lingua spagnola, hanno parlato di perdita o mancanza di rispetto dei diritti umani in quanto risulta, di fatto, molto difficile che l'educazione scolare avvenga nella lingua madre castigliana.

Con un breve cenno storico al passato più immediato, questo intervento ha lo scopo di delineare i tratti salienti del percorso che dal 1978, cioè dalla nascita della Spagna democratica, hanno portato alla situazione accennata.

1. *L'organizzazione territoriale dello Stato*

La questione dell'organizzazione territoriale dello Stato si è posta in Spagna dall'inizio della cosiddetta Transizione politica. Il re Juan Carlos nel suo discorso d'investitura fece allusione a questo problema, poiché già in quegli anni la Spagna era uno Stato ma non una nazione per ampie minoranze. Nelle regioni periferiche, con una lingua e una cultura proprie, soprattutto nei Paesi Baschi e in Catalogna, (le cui condizioni di Regioni autonome erano state riconosciute insieme a quella della Galizia dalla Seconda Repubblica, 1931), ebbero luogo durante il 1977 grandi manifestazioni a favore del riconoscimen-

* Università degli Studi di Bologna.

to della loro autonomia.¹ I risultati di voto dei partiti nazionalisti furono soddisfacenti nelle prime elezioni democratiche del 15.6.1997 e il Governo di UCD (Unione di Centro Democratica) accordò il ristabilimento della *Generalitat* (Governo della Catalogna) ed il ritorno dall'esilio del presidente J. Tarradellas, che con la sua presenza agevolò l'esito della questione nazionalista in Catalogna, regione di tradizione politica profondamente civile e tollerante.

Il caso basco era invece molto più complesso. La continua repressione durante il franchismo, la carenza sia di una personalità egregia che di un "vero" sentimento nazionalista nella provincia di Alava, e la poca voglia d'integrazione dei navarri, complicarono un panorama nel quale il Partito Nazionalista Basco (PNV) finirà per rispettare ma non per sottoscrivere la Costituzione.² All'inizio del 1978 sia i Paesi Baschi che la Catalogna avevano dei regimi preautonomici e, durante lo stesso anno, altre regioni ottennero degli statuti preautonomici; in questo modo si estese il principio dell'autonomia regionale con la prefigurazione della futura struttura territoriale della Spagna, decentralizzata o, nell'opinione di alcuni, frammentata.

Durante il processo costituente, i catalanisti si dimostrarono abili mediatori nell'organizzare territorialmente lo Stato e nel riuscire ad ottenere per le Regioni storiche la dicitura costituzionale di nazionalità, mentre i baschi si limitarono ad esprimere delle rivendicazioni contestualmente inaccettabili di sovranità. I nazionalisti baschi non accettarono il patto del consenso ed i risultati del referendum popolare per accettare la Costituzione manifestarono il sentimento indipendentista con l'astensione dal voto; in questo senso si comportarono secondo le indicazioni del PNV. Sia il Preambolo che l'Art. VIII della Costitu-

¹ Furono ristabiliti i vecchi partiti politici e ne nacquero dei nuovi: in Catalogna, Jordi Pujol ed il suo *Pacte Democràtic per Catalunya*, formato da liberali e socialdemocratici, rappresentò il catalanismo di carattere centrista. A questa prima forza nazionalista catalana si aggiunsero i democristiani dell'*Unió Democràtica*. Sempre nella Catalogna, *L'Esquerra Republicana*, egemonica negli anni trenta, perse potere rappresentativo. Invece, nel Paese Basco il Partito Nazionalista, che durante il franchismo aveva mantenuto una certa coesione, ottenne un grado d'inserimento simile a quello della Repubblica. C'erano poi altri gruppi politici, provenienti fondamentalmente da successive scissioni dell'ETA, che integrarono il panorama politico di questa regione; di cui il più importante senz'altro era *Euskadiko Eskerra*; si veda Vilar (1986) e Angoustures (1995).

² L'apparizione nel 1978 dell'organizzazione politica Herri Batasuna, prossima all'ETA, mise in evidenza il problema del terrorismo e la divisione tra gli stessi baschi. Le esigenze di una piena autonomia e un'amnistia completa, formulate dall'alternativa KAS, vanno di pari passo con una serie ininterrotta di assassini di personalità civili e militari, mettendo in pericolo il processo costituente con la conseguenza di una "strategia della tensione" che sfocerà nel tentativo di colpo di stato del 23 febbraio 1981. L'ETA continua ad essere il pericolo più grave per la democrazia. Ha ucciso G. Ordóñez, e ha attentato contro la vita di J.M. Aznar (nel 1995); attualmente ha scatenato una violenta persecuzione contro i membri del PP. La società basca si è mobilitata per la pace e contro lo stato d'intimidazione nel quale vive con numerose manifestazioni di protesta contro gli attentati con la conseguenza di un aumento di reazioni di stampo squadrista, sempre in ambito nazionalista radicale.

zione prefiguravano la creazione di Regioni autonome; risultò quindi assai immediata, in tale clima politico, la concessione di tale Statuto ai Paesi Baschi e alla Catalogna, nell'ottobre 1979.

Il processo di estensione delle autonomie continuò con le elezioni al Parlamento Galiziano (20 ottobre 1981)³ e con l'approvazione degli Statuti di autonomia per le Asturie, Cantabria e l'Andalusia, il 30 dicembre 1981⁴. Il PSOE, arrivato al potere nel 1982 con la maggioranza assoluta, continuò quindi con la politica di decentramento e concluse il processo di organizzazione territoriale fino a raggiungere le attuali 17 Regioni autonome. Nelle elezioni del 1993, il PSOE non ottenne la maggioranza assoluta e quindi dovette avvalersi dell'appoggio dei nazionalisti catalani del CiU per assicurare il proprio mandato fino alla conclusione della legislatura. Infine il PP (Partito Popolare) di Aznar vinse le elezioni anticipate del marzo 1996, ma lo scarso margine della vittoria ottenuta lo costrinse a una coalizione di governo sia con i nazionalisti catalani che con quelli baschi.

2. *Politica linguistica nella Spagna democratica*

L'appoggio della monarchia per istituzionalizzare l'uso dello spagnolo fu assicurato decisamente dallo stato moderno a partire da Carlo III; il castigliano o spagnolo rimane nella vaga condizione di lingua del Regno finché acquista lo status di lingua ufficiale nel 1931, in un periodo di particolare ascesa nazionalistica. Derogata la condizione di ufficialità durante il periodo dittatoriale, la Costituzione del 1978, proclamando nel preambolo la volontà di "proteggere tutti gli spagnoli e i popoli di Spagna nell'esercizio dei diritti umani, le loro culture e tradizioni, lingue e istituzioni", iniziava a colmare il vuoto legale relativo alla condizione giuridica delle lingue della Spagna e stabiliva le basi per il rispetto e la protezione della diversità culturale dello Stato in un contesto autonomico.

L'esplicitazione di quanto è prescritto nel preambolo del recente testo costituzionale è così espressa all'art. 3.1: "Il castigliano o spagnolo è la lingua ufficiale dello Stato. Tutti gli spagnoli hanno il dovere di conoscerlo e il diritto

³ Nella Galizia, che aveva avuto lo Statuto nel 1981, la figura di Fraga prende tutti i voti della destra e li mantiene fino alle ultime elezioni del 1997, nelle quali s'impone di nuovo la destra, ma questa volta a scapito non dei socialisti ma dei nazionalisti di X.M. Beiras, leader del *Bloque Nacionalista Galego*, in coalizione con il PSG, creato da Beiras nel 1963, dell'*Union de Povo Galego* (1964), il vecchio *Partido Galeguista* di Castelao (1931), e dell'*Esquerda Galega*. I suoi atteggiamenti moderati e centristi hanno contribuito ad una certa fiducia elettorale interclassista.

⁴ Il processo però manifestava una certa mancanza di pianificazione e di coerenza, ragion per cui sono stati siglati dei "patti autonomici" che sfociarono, nel 1982, nella legge *Organica para la Armonización del Proceso Autonomico* (LOAPA), ratificata, in parte, dalla Corte Costituzionale, nonostante il ricorso dei nazionalisti baschi e catalani.

di utilizzarlo". E nello stesso testo, l'art. 2 stabilisce che "Le altre lingue spagnole saranno anch'esse ufficiali nelle relative comunità autonome in conformità con i rispettivi statuti". In questo modo si poneva fine alla condizione di lingua dominante o esclusiva, quale era stata quella della lingua spagnola per più di quarant'anni, e allo stato di relegazione e proscrizione delle restanti lingue di Spagna; circostanze queste che, sebbene non fossero espressamente regolate per legge, di fatto si verificavano (Ferrer i Gironès: 1985).

In concreto, con l'applicazione del citato art. 3, il riconoscimento di coufficialità delle lingue autonome ha permesso la pianificazione dell'uso delle lingue autonome nell'amministrazione, nell'insegnamento e nei centri culturali e d'informazione.

Nella Spagna democratica, come già si diceva altrove, ci si è trovati di fronte a una situazione di peculiare convivenza fra lingue diverse che si è andata rafforzando attraverso successivi e radicali cambiamenti rispetto al passato. Si è cercato di delegittimare la posizione egemonica del castigliano ed è stata messa in discussione la condizione di Stato linguisticamente unitario; le rivendicazioni sono state spinte fino alla richiesta del diritto di esercizio della lingua propria del cittadino, indipendentemente dal luogo in cui si trovi, e alla pretesa di priorità della lingua territoriale (non castigliano). Le tensioni provocate da tali motivazioni e dalle delimitazioni delle competenze, in particolare nell'ambito dell'insegnamento, hanno interessato soprattutto le comunità autonome come la Catalogna e i Paesi Baschi, nelle quali il grado di consapevolezza dell'identità nazionale e culturale era più elevato.⁵

Per dare una idea della portata del fenomeno, dopo l'applicazione del suddetto art. 3, è diventato possibile in pochi anni, fra 1982 e 1986, il riconoscimento di coufficialità e quindi di uguaglianza giuridica delle lingue autonome nelle seguenti Regioni: il catalano per la Catalogna (6.000.000 ab.) e le Isole Baleari (680.000), il valenzano per Valenza (3.750.000), il galiziano per la Galizia (2.850.000) e la lingua basca per i Paesi Baschi (2.200.000) nonché per le circoscrizioni delle zone bilingui della Navarra. Si tratta di quasi quindici milioni di abitanti su un totale che supera i trentanove milioni di spagnoli,⁶ pari a un 10 % dei 350.000.000 di persone che hanno lo spagnolo come lingua madre. In tutte le regioni lo spagnolo è conosciuto e parlato da tutti mentre per le lingue

⁵ La discussione, nella quale sono intervenuti linguisti, sociologi, storici e rappresentanti del mondo politico, è stata oggetto di numerosi dibattiti attraverso i mezzi di comunicazione. Il libro di Gregorio Salvador (1987), ha svolto un'importante funzione detonatrice; anche in questo, come nel successivo testo (Salvador, 1992) dello stesso accademico, si possono ritrovare menzionati personaggi e questioni coinvolti. Cf. anche Juárez Blanquer (1988), Siguán (1992) e Bastardas, Boix ed. (1994).

⁶ Il catalano, oltre ad essere lingua ufficiale nelle tre suddette Regioni, è parlato in una frangia orientale dell'Aragona e nel Principato di Andorra, nonché in Francia (*Rosellon-Perpignan*) e in Italia (Sardegna-Alghero). Il basco si parla nel paese basco francese senza che abbia raggiunto per ora un minimo consolidamento istituzionale.

autonome neolatine, come il catalano e il galiziano,⁷ abbiamo un'alta percentuale di comprensione, il 90 % circa e una percentuale media, intorno al 50%, relativa al numero di parlanti. Nel caso della lingua basca le cifre sono rispettivamente del 25 e del 12 % (Siguán: 1992).

Conseguenze altrettanto importanti dal punto di vista sociologico e culturale hanno avuto le rivendicazioni locali derivanti dalla dichiarazione prevista dal comma 3 del citato art. 3 della Costituzione: "La ricchezza delle diverse modalità linguistiche della Spagna rappresenta un patrimonio culturale che dovrà essere oggetto di particolare rispetto e tutela", dettame recepito poi dai diversi Statuti e Leggi regionali.

Lo Statuto autonomico delle Asturie riconosce la protezione del *bable*, anche se non dà carattere ufficiale a questa lingua. La creazione, con finalità normative, dell'Accademia della lingua asturiana (1980) e di un Ufficio per la Politica linguistica (1985) con il proposito di promuovere il *bable* ha portato inizialmente ad un recupero, seppur minimo, di questo patrimonio culturale persino nelle istituzioni scolastiche.⁸ Nello statuto dell'Aragona si fa riferimento alle sue peculiarità linguistiche (antica lingua aragonese e catalana) e anche nello Statuto della Catalogna si riconosce l'esistenza nella valle dell'Aran del dialetto *aranés*, dialetto parlato da circa 5.000 persone, appartenente al gruppo delle lingue occitane e introdotto da immigrazioni guascone nel XVII secolo.

Le comunità autonome con lingua propria (Paesi Baschi, Catalogna, Galizia, Comunità autonoma di Navarra, Paese Valenzano, Isole Baleari) diverse per modelli culturali e produttivi, e che presentano un tessuto sociale differenziato, persino nei suoi sviluppi più recenti, hanno in comune il fatto di aver due lingue ufficiali e di aver adottato, attraverso i propri Statuti di autonomia e le successive Leggi di normalizzazione linguistica, una politica in tale ambito che ha avuto degli esiti diversi a seconda dei casi.⁹

Da oltre dieci anni tutte le amministrazioni aventi una lingua ufficiale autonoma dispongono di una Direzione Generale di Politica Linguistica, o un altro organismo di natura parificata, mediante la quale vengono gestite le questioni riguardanti la politica linguistica; questi uffici spesso si trovano nel dovere di conciliare la propria regolamentazione (Leggi di Normalizzazione linguistica) con i dettami costituzionali. In questo modo, in un breve periodo di tempo le varie situazioni di diglossia sono andate gradatamente equilibrandosi sia nel-

⁷ Cf. Agal (1995).

⁸ Cf. *Academia de la llingua asturiana* (1987) e Álvarez (1995).

⁹ Nel seguente ordine: "Ley de normalización del uso del euskera" (Giugno, 1982), "Ley de normalización lingüística de Cataluña" (Giugno, 1983); "Ley de de normalización lingüística de Galicia" (Giugno, 1983); "Ley sobre uso y enseñanza del valenciano" (novembre, 1983); "Ley de de normalización lingüística de las Islas Baleares" (Giugno, 1986); e nella Navarra, "Ley foral del vascuence" (Dicembre, 1986). Nelle suddette leggi si chiama *lengua propia* il vernacolo diverso dal castigliano; nella legge della Navarra, questa condizione appartiene sia al *vascongado* che al castigliano o spagnolo.

l'amministrazione sia nell'insegnamento, con il fine ideale di raggiungere il bilinguismo nel rispetto del ricco patrimonio culturale della Spagna (Álvarez Dorronsoro 1994).

Le amministrazioni autonome hanno regolato l'utilizzo delle lingue proprie; hanno recuperato vecchie denominazioni topografiche e toponomastiche, altre sono state ufficialmente create; inoltre comunicano con i propri utenti attraverso testi e moduli monolingui o bilingui e gli utenti a loro volta possono rivolgersi alla stessa amministrazione sia nella lingua autonoma che in spagnolo, anche presso i Tribunali giudiziari. Le amministrazioni autonome hanno concesso particolari condizioni per far sì che tutto il personale presso le amministrazioni, ed in particolare il corpo insegnante, fosse in grado di adoperare la lingua autonoma e le stesse amministrazioni hanno valutato positivamente la conoscenza della lingua autonoma,¹⁰ da parte di tutti i giudici.

Ancora maggior rilevanza hanno i fatti che collegano lingua e insegnamento. Con gli Statuti sono stati progressivamente trasferite le competenze dell'insegnamento alle regione autonome bilingui e, successivamente, i decreti relativi alle Leggi di normalizzazione linguistica, applicati a partire dal 1982, hanno assicurato il diritto a seguire gli studi nella propria lingua. A poco a poco è andata estendendosi, a seconda della diversa volontà politica e considerando la difficoltà della lingua nel caso dell'*euskera*, la tendenza a introdurre le lingue autonome come lingue di studio e successivamente come lingue veicolari per i vari livelli d'insegnamento, compresa l'istruzione universitaria. Si registrano risultati soddisfacenti per lo sviluppo delle lingue autonome in particolare in Catalogna e nei Paesi Baschi.

Nel 1992 a Barcellona le percentuali dei modelli linguistici scolastici erano: 27% in catalano, 24% in transizione verso il catalano e 45% bilingue e solo 4% in castigliano. Nel suddetto anno 1992, quattro decreti di adeguamento della riforma educativa rendono il catalano un insegnamento obbligatorio in quanto lingua veicolare e di apprendimento e si prolunga il programma d'immersione fino ai 16 anni; scompaiono quindi le antiche linee d'insegnamento in castigliano e quest'ultima lingua rimane come diritto di opzione individuale attraverso un'attenzione personalizzata.

I ricorsi presentati da un'associazione di "afectados en defensa del castellano"¹¹ (i danneggiati a difesa del castigliano) sono arrivati fino al Tribunale Costituzionale che nel 1994 ha riconosciuto finalmente la costituzionalità della cosiddetta legge del catalano.¹²

¹⁰ Cf. *ABC* del 14.4.1997.

¹¹ Si veda ora FADICE (1997).

¹² Ci troviamo ora, dopo un lungo e tortuoso cammino, con la nuova legge sul catalano che è stata approvata (30-12-1997) grazie a un ampio consenso parlamentare ottenuto dagli esponenti del CiU e del Partito Socialista; ma con l'opposizione dei popolari (PP) e degli indipendentisti di *Esquerra Republicana*. Con la nuova legge (che sostituisce quella del 1983), si consoliderà la politica d'immersione linguistica applicata per legge e garantita dal Tribunale Costituzionale. Il catalano è la lingua dell'insegnamento a tutti i livelli ed è usata

Si può dire che la situazione iniziale di diglossia del 1977 è stata ampiamente superata nei settori amministrativi e nell'insegnamento così come sembrerebbe raggiunto lo scopo di avere degli individui bilingui alla fine della scolarizzazione. Mancano dei dati sul catalano nell'ambito professionale, tuttavia considerando la volontà politica di inserirne l'uso in tutti i servizi pubblici, anche in tale importante settore pare assicurata la presenza di questa lingua.

Nei Paesi Baschi, nonostante l'interesse nei confronti della politica di normalizzazione, la diversità tipologica dell'*euskera* rispetto allo spagnolo ha comportato, dicevamo, grandi difficoltà per il raggiungimento degli obiettivi prefissati, seppure con esiti soddisfacenti per i traguardi previsti. Qui, come in Catalogna, i programmi per l'insegnamento obbligatorio e secondario hanno visto aumentare il numero di scolarizzazioni in lingua basca, fino ad un 28%, durante l'Anno Scolastico 1993-94; l'insegnamento sia in basco che in castigliano si è riconfermato al 27% mentre il 44% circa del modello educativo si è svolto esclusivamente in castigliano.

Oltre ai fattori menzionati, e al generale adeguamento della Chiesa cattolica alle situazioni di bilinguismo, la promozione nella propria lingua madre delle radio e televisioni autonome (Moragas e Garitaonandia ed. 1994), dei giornali, delle riviste e dei prodotti culturali in genere, ha contribuito al fatto che si sia verificato un avanzamento generale nella conoscenza, nell'impiego e nel prestigio sociale delle lingue autonome, mentre il castigliano ha registrato una retrocessione come lingua di relazione in ambito peninsulare, nonché un rilevante indebolimento per quanto riguarda il rispetto delle norme linguistiche nelle regioni bilingui.

3. *La normalizzazione linguistica*

Facendo ora un breve cenno al processo di normalizzazione interna, possiamo dire che gli Statuti di tutte e sei le Regioni, adoperando un termine preso in prestito dalla sociolinguistica, dichiarano di avere come lingua *propria* la lingua autonoma, ma nel caso di Catalogna, Baleari e Paese Valenzano, accomunate maggiormente dalla storia e dalla cultura, avrebbero tutto sommato un'unica lingua con due varietà, una orientale e un'altra occidentale. Nonostante questo la Comunità autonoma di Valenza e, in tono minore, le Isole Baleari, sostengono nei testi statutari la diversità della loro lingua rispetto al catalano.¹³ Di fatto lo Statuto di autonomia del paese valenzano (luglio 1982),

normalmente come lingua di comunicazione e di apprendimento. I bambini hanno il diritto di ricevere i primi insegnamenti scolastici nella lingua che sia loro più consona (catalano o castigliano) e la *Generalitat* ha il dovere di fornire l'insegnamento individualizzato del castigliano. Nel testo finale non sono stati introdotti due aspetti tra i più controversi: l'obbligo da parte dei commercianti e dell'Amministrazione statale di rivolgersi al pubblico in catalano.

¹³ Formatosi in territorio pirenaico il catalano è lingua di una entità politica dal X secolo,

nel riconoscere la “lingua valenzana”, diede vita a movimenti segregazionisti che oggi sembrano rientrati in una politica di accordi interautonomici e che, in definitiva, metterebbero in discussione una norma stabilita durante i primi decenni del presente secolo.

L'*euskera* o lingua basca, parlata attualmente nei Paesi Baschi, (lingua di non pregevoli tradizioni letterarie ma di solido radicamento culturale), è frutto dell'unificazione di sette dialetti avviata, nel 1968, grazie alle attività svolte in questo senso dall'Accademia della Lingua Basca (*Euskaltzaindia*), organismo fondato nel 1918 e riconosciuto per le questioni normative sia dalla Regione autonoma basca che dalla Navarra. Questa lingua basca comune o *batua*, è ancora in fase di standardizzazione in quanto gli accordi raggiunti sono stati di ordine ortografico e successivamente morfologico (nominale e verbale). Criteri di normalizzazione interna hanno poi aperto nel galiziano la questione delle origini comuni al portoghese; risultano due linee di pensiero che hanno reso difficoltoso il già difficile processo di istituzionalizzazione di questa lingua.¹⁴

Secondo la Costituzione spagnola del 1978: “il castigliano o spagnolo è la lingua spagnola ufficiale della Spagna”; esempio di equilibrismo linguistico¹⁵ che sottolineava le origini della lingua e il fatto che tutte le lingue che si parlano in Spagna avevano il diritto ad essere chiamate *spagnole*. Si prescindeva quindi dalla schiacciante evidenza per cui lo spagnolo è la lingua madre per più di trecento milioni di persone (la massima concentrazione di parlanti si produce in città come Città del Messico, Los Angeles, Madrid e Buenos Aires distanti migliaia di chilometri l'una dall'altra) e costituisce la seconda lingua di relazione del mondo. Lo spagnolo peninsulare, essendo all'origine una lingua koinè, ha una caratteristica ampiamente riconosciuta, soprattutto se paragonata ad altre lingue europee, che è quella di presentare grande omogeneità. Generalmente si accetta la grande divisione fra nord e sud della Penisola, indicando con il sud, la linea che attraversa imprecisamente il centro della Spagna e che comprende Extremadura, Castiglia-La Mancha, Murcia e Andalusia.¹⁶

in espansione fino al XV secolo (valenzano e balear) è stata lingua ufficiale fino al XVIII secolo nel quale col centralismo borbonico ci fu l'imposizione del castigliano come unico idioma della monarchia spagnola. Recuperato con la *Renaissance* da metà del XIX secolo, momento in cui incominciò a configurarsi il catalanismo politico con la *Mancomunitat* (1914-1925) e la *Generalitat* (1931-1939) ebbe carattere ufficiale e acquistò valore normativo con la creazione dell'*Instituto d'estudis catalans* (1907) e l'autorità di Pompeu Fabra al quale si debbono le *Normes Ortogràfiques* (1913), el *Diccionari ortogràfic* (1917) e il *Diccionari general de la llengua Catalana* (1932).

¹⁴ Nel 1982 per la prima volta la *Real Academia Gallega* e l'*Instituto da Lingua Galega* pubblicarono le *Normas ortográficas e morfolóxicas do idioma galego*, che vennero approvate dal Parlamento autonomo nel 1983.

¹⁵ La questione fu posta da Alonso (1938) e molto dibattuta in epoca di transizione alla democrazia. Mondéjar Cumpián (1981); cfr. anche González Ollé (1995).

¹⁶ In una prospettiva globale, e non peninsulare, come quella che abbiamo descritto,

Orbene, tradizionalmente allo spagnolo parlato nel nord o spagnolo castigliano (nella definizione di R. Lapesa) spettava la palma del “vero” e “puro” ed è sempre stato il punto di riferimento sia del sistema ortografico – lo strumento fondamentale della sua unità –, sia dell’esemplificazione.

I contatti dello spagnolo con altre lingue e varietà dialettali hanno generato e continuano a generare logicamente fenomeni di contaminazione. Nel passato pre-democratico e unitario, tale problema non godeva della considerazione sociale ed era quindi continuamente corretto attraverso le istituzioni educative e culturali; oggi, invece, non presenta le stesse connotazioni negative e i parlanti non nascondono il proprio substrato o adstrato linguistico, arrivano addirittura a rivendicarlo come una parte costitutiva della propria identità più autentica.¹⁷

Tale atteggiamento si manifesta non solo nei rapporti privati ma anche in quelli pubblici e ufficiali. Accettabile come pura scelta personale, ma discutibile in termini socio-politici in virtù della cosiddetta “uguaglianza linguistica”, ha avuto come conseguenza un maggior grado di flessibilità nella norma dello spagnolo, grazie anche alla perdita di prestigio del modello basato sul castigliano per diverse ragioni politiche, economiche e, addirittura, letterarie. Nel piano della scelta della lingua esemplare, di fronte alla pressione esercitata dai media (sempre più a carattere transnazionale), l’impronta ben definita di base letteraria e regionale “castigliana”, sembra aver perso i suoi profili netti.

Solo nel contesto sociale di forte rivendicazione delle libertà individuali e collettive creatosi con l’arrivo della democrazia e del successivo mutamento di orientamento da parte dell’Europa, nei confronti delle lingue minoritarie, ci si può spiegare la rilevanza dei risultati raggiunti dal plurilinguismo. Del resto, non si può dimenticare il contesto nazionalista in cui è maturata la democrazia spagnola e il fatto che partiti di tradizione operaia internazionalista e antiregionalista, come il PSOE, hanno sperimentato con la democrazia un cambiamento radicale di sensibilità linguistica.¹⁸

Gregorio Salvador raccoglie il suggerimento di Rafael Lapesa e segnala che “la prima grande divisione dialettale dello spagnolo non lascia da una parte lo spagnolo di Spagna e dall’altra quello d’America, bensì separa ciò che si è soliti chiamare *spagnolo castigliano*, o di tendenza conservatrice, con un consonantismo stabile e molto omogeneo, dal cosiddetto *spagnolo atlantico*, o di tendenza evolutiva, che sperimenta diversi rilassamenti consonantici, non sempre gli stessi negli stessi punti, e che pertanto presenta una eterogeneità considerevole. Questo spagnolo di tendenza evolutiva è quello del Sud della Spagna, delle Isole Canarie e delle zone litorali o dei bassopiani d’America, mentre lo spagnolo castigliano è quello del Nord della penisola e degli altopiani e delle zone interne dell’altro Continente; si trova così riprodotta in quasi tutti i paesi d’America la stessa divisione dialettale che si riscontra in Spagna [...]. Questo tipo di divisione dialettale, che non corrisponde alle frontiere nazionali, contribuisce a mantenere l’equilibrio linguistico e rappresenta un’ulteriore garanzia di coesione e accettazione del modello standard che inoltre, nello spagnolo, si avvicina notevolmente al letterario”, (Salvador 1987: 42-43); cfr. Alvar (1992).

¹⁷ Si veda il nostro intervento su questo volume.

¹⁸ Cf. nota 1.

In altri termini si può affermare che se per l'Europa Occidentale il monolinguismo della Spagna franchista non costituiva una rara eccezione, per quanto riguarda la considerazione delle lingue regionali e minoritarie, ci sembra che, dopo il 1978, sia per i risultati ottenuti a partire dal testo costituzionale, che per i riflessi degli interventi presso gli organismi europei, e in particolare presso il Consiglio di Europa per l'elaborazione della *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*, la Spagna delle autonomie abbia rappresentato un importante punto di riferimento sotto la prospettiva della pianificazione linguistica nel rispetto della diversità.

Nel contesto di questa Europa unitaria nella quale stanno cadendo le frontiere territoriali, che ne mettono ulteriormente in evidenza il plurilinguismo, sfruttare l'articolazione culturale che le lingue come strumento di comunicazione rendono possibile non dovrebbe voler dire semplicemente approfondire le identità, e quindi creare nuove frontiere e strumenti di legittimazione dei poteri a seconda dei casi, ma stabilire le affinità esistenti, aldilà delle delimitazioni fisiche e territoriali. Del resto, affermare che il processo verso la diversità culturale sia felicemente aperto vorrebbe dire anche considerare quelle lingue che non corrispondono a un territorio determinato ma che si trovano implicate nei processi migratori; per ora, la *Carta europea*, del resto ancora da ratificare, chiarisce che fra le lingue regionali o minoritarie non si includono i dialetti della lingua ufficiale dello stato, né le lingue degli emigranti (Siguán, 1996; Sanmarti Roset, 1996).

Bibliografía

- AA.VV. (1993). *Lenguas de España, lenguas de Europa*. Madrid: Veintiuno.
- Academia de la llingua Asturiana. (1987). *Informe so la llingua asturiana / Rapport sur la langue asturienne*. Uvieu: Academia de la llingua Asturiana.
- Agal, A. (1995). "As linguas e os Dereitos Lingüísticos". *AGALIA*, Revista Internacional da Associaçom Galega da Lingua: A Corunha: 261-360.
- Alonso, A. (1938). *Castellano, español, idioma oficial. Historia espiritual de tres nombres*. Buenos Aires: Instituto de Filología.
- Alvar, M. (1992). *El español de las dos orillas*. Madrid: Mapfre.
- Álvarez, L. (1995). "Lingua Asturiana: una güeyada a venti años de llucha", *Lleteres Asturianos*, Boletín oficial de L'Academia de la Lingua Asturiana, 57: 105-112.
- Álvarez Dorronsoro, I. (1994). *Diversidad cultural y conflicto nacional*. Madrid: Tecnos.
- Angoustures, A. (1995). *Historia de España en el siglo XX*. Barcelona: Ariel
- Bastardas, A., E. Boix a cura di (1994). *¿Un estado una lengua? La organización política de la diversidad lingüística*. Barcelona: Octaedro.
- Etxebarría Aróstegui, M. (1996). *El bilingüismo en el estado español*. Bilbao: FBV.
- FADICE (1997) (Federación española de Asociaciones por el Derecho al idioma común). *Por la normalización del español. El estado de la cuestión una cuestión de estado*. Barcelona: Libros PM.

- Ferrer i Gironès, F. (1985). *La persecució política de la llengua catalana. Historia de les mesures preses contra el seu ús des de la Nova Planta fins avui*. Barcelona: Edicions 62.
- González Ollé, F. (1995). "El largo camino hacia la oficialidad del español en España". Seco e Salvador: 37-62.
- Juárez Blanquer, A. a cura di (1988). *Las lenguas románicas españolas tras la Constitución de 1978*. Granada: eds. Tat.
- Mondéjar Cumpián, J. (1981). "Castellano" y "Español" dos nombres para una lengua. Granada: Don Quijote.
- López García, Á. (1985). *El rumor de los desarraigados*. Madrid: Anagrama.
- Moragas de, M. e C. Garitaonandia a cura di (1994). *La televisió a les regions, nacionalitats i als països de la Unió Europea*, Anàlisi, 17.
- Salvador, G. (1987). *Lengua española y lenguas de España*. Barcelona: Ariel.
- Salvador, G. (1992). *Política lingüística y sentido común*. Madrid: Istmo.
- Sanmartí Roset, J.M. (1996). *Las políticas lingüísticas y las lenguas minoritarias en el proceso de construcción de Europa*. Bilbao: Instituto Vasco de Administración Pública.
- Seco, M. e G. Salvador a cura di (1995). *La lengua española, hoy*. Madrid: Fundación J. March.
- Siguán, M. (1992). *España plurilingüe*. Madrid: Alianza.
- Siguán, M. (1996). *La Europa de las lenguas*. Madrid: Alianza.
- Vaz de Soto, J.M. (1981). *Defensa del habla andaluza*. Sevilla: Consejería de cultura de la junta de Andalucía e Edisur.
- Vilar, S. (1986). *La década sorprendente 1976-1986*. Barcelona: Planeta.

Maria Rita Leto*

Dall'illirico al bosniaco: i nomi di una lingua

In uno dei primi testi slavi originali, il trattato *O pismenehŭ* (“Delle lettere”) presumibilmente dell’inizio del X secolo, il monaco bulgaro Hrabăr svolge un’appassionata difesa della lingua slava e dell’alfabeto inventato da Costantino. A coloro che sostengono si possa officiare solo nelle tre lingue del cartiglio della croce, Hrabăr oppone non solo la pari dignità dello slavo, ma addirittura una sua maggiore sacralità, dal momento che l’inventore del suo alfabeto non era stato un pagano, ma un santo. Questo senso della sacralità della lingua è rimasto inalterato attraverso i secoli, e per una lettera o una parola si poteva (si può?) morire o essere perseguitati: i vecchi credenti di Russia affrontavano il martirio pur di non accettare le correzioni filologiche introdotte nei libri liturgici, i *komsomol’cy* giravano la provincia distruggendo le scritte contenenti le lettere abolite dalla riforma ortografica bolscevica del 1918 e diventate simbolo della reazione, la guerra nella ex-Jugoslavia è stata anche una “guerra linguistica”, o perlomeno come tale molti l’hanno recepita¹.

D’altra parte alla parola, in particolare a quella scritta, può accreditarsi una valenza magica, in specie taumaturgica: in certi villaggi serbi, per esempio, esistono ancora particolari luoghi considerati sacri, dove una lastra di pietra o una vecchia quercia reca incisi caratteri latini o cirillici: *zapisi* si chiamano quelle scritte per lo più ormai illeggibili e i luoghi stessi, così come *zapisi* sono anche le scritte che i fattucchieri recitano per guarire il malato (Savić: 1994). La

* Università degli Studi di Bologna.

¹ Un paio di esempi tra i molti possibili: dal 1991 al 1993 sul “Vjesnik” di Zagabria Stjepan Babić tenne una rubrica dal titolo *Hrvatski jučer i danas* in cui in sostanza spiegava quale fosse la vera natura del croato e segnalava i serbismi da evitare. L’autore stesso a un certo punto si chiedeva se in tempo di guerra avesse senso occuparsi della lingua, ma si dava subito dopo una risposta affermativa, perché “la perdita di una parola croata equivale alla perdita di un soldato croato. Viceversa la salvezza di una parola croata equivale alla salvezza di un soldato croato” (Brozović 1995: 6); dalle parti di Vukovar un ragazzo serbo fu ucciso dai suoi per averli salutati scherzosamente usando un termine marcatamente zagabrese: “Bok, braćo četnici!” (“Salve, fratelli cetnici”, così riferiva Sinan Gudžević in una sua lezione tenuta alla SSLIMIT di Trieste).

stessa parola *zapis* (letteralmente “scritta, iscrizione”) viene quindi a significare “annotazione, nota”, ma anche “talismano, amuleto”.

La parola *językŭ*, che nelle lingue slave moderne ha conservato solo il significato di “lingua”, in paleoslavo comprendeva sia il significato di “lingua” che quello di “popolo, gente, stirpe”². Questo significato lo ritroviamo anche in testi più tardivi, come il manoscritto glagolitico del 1493 del prete Martinac, il quale, descrivendo la disfatta cristiana di Krbava, dice che *Turci...nalegoše na jazyk hrvatski* (“I turchi... angariarono la nazione/lingua croata”). Il popolo si identifica quindi con la lingua, la negazione della lingua viene percepita come negazione dell’identità nazionale.

D’altra parte questa coincidenza lingua/nazione può creare non pochi imbarazzi nel caso di certe situazioni “fluide”, agevolate dall’alto grado di somiglianza esistente tra le lingue slave: dello slovacco, per esempio, ancora alla fine del XIX si discuteva se fosse o no un dialetto del cecco; il macedone, la cui esistenza ufficiale fu sancita solo sul finire della seconda guerra mondiale, continua a essere dai bulgari considerato nulla più che un dialetto bulgaro occidentale; in Bielorussia solo una parte, e nemmeno maggioritaria, della popolazione risulta consapevole di una propria distinta autonomia linguistica e nazionale.

Nel caso dei serbi e dei croati, la consapevolezza nazionale è venuta determinandosi non per la lingua, ma per la religione, per l’appartenza dei primi alla sfera di influenza bizantina e dei secondi a quella cattolica. I serbi inoltre ebbero, a differenza dei croati, un forte stato medievale e un’altrettanto forte compagine statale otto-novecentesca. La loro tradizione culturale, di derivazione bizantina, è assai compatta, essi usano uno solo dei tre dialetti dell’area serbocroata, lo *štokavo*, sia pure nelle due varianti *ekava* e *jekava*, e scrivono tradizionalmente in cirillico. Il nome *srpski* compare già in documenti del XII secolo e indica più o meno la stessa area geografica e linguistica odierna.

I croati non hanno mai avuto un proprio stato (se non quello effimero e quasi mitico, in ogni caso mitizzato, di Tomislav): nel 1102 infatti il re ungherese Koloman venne incoronato anche re di Croazia e di Dalmazia e da allora per più di ottocento anni la storia della Croazia rientra nel quadro più vasto della storia della Corona di Santo Stefano. Anche dal punto di vista linguistico i croati presentano differenziazioni che finiscono per costituire delle debolezze: parlano *štokavo*, *kajkavo* e *čakavo*. Ancora nel 1826 Pavel Jozef Šafařík nella sua *Geschichte der slavischen Sprache und Literatur nach allen Mundarten*, diventata la bibbia di tutti i risorgimenti slavi, riteneva che tra gli slavi del sud ci fossero solo due popoli: gli sloveni e i serbi. Tra i serbi includeva tutti gli ortodossi dei Balcani (compresi i bulgari) e gli *štokavi* cattolici, tra gli sloveni includeva anche i *kajkavi*. I *čakavi* non venivano nemmeno menzionati dallo

² Che in paleoslavo *językŭ* abbia il significato oltre che di “lingua”, anche di “popolo”, sembrerebbe d’altra parte doversi riportare a un calco sull’uso tardo latino, quello per cui si ha per es. il francese *Languedoc* (Meillet-Vaillant cit. in Vasmer, 1973, s. v. *jazyk*).

slavista slovacco, il quale riteneva inoltre che i termini “Croazia” e “croato” fossero *vieldeutig e schwankend*³. Va inoltre considerato che ognuno dei tre dialetti dell'area croata ha assunto di volta in volta, nel corso dei secoli e in aree diverse, dignità di lingua letteraria. Quindi diversificazione dialettale, letteraria, e anche ortografica; e ciò, più in generale, ha significato ulteriore indebolimento di un popolo già privo di indipendenza nazionale⁴.

Nel XIX secolo, nella scia degli entusiasmi panslavisti degli slavi d'Austria, i croati si rivolsero ai “fratelli slavi” dei Balcani e nacque il movimento illirico. Il nome dell'antica popolazione, con la quale in quegli anni erroneamente venivano identificati, rivendicando una loro autoctonia nei Balcani, i progenitori degli slavi del sud, aveva già avuto un'effimera, ma assai significativa rinascita con le napoleoniche Province Illiriche, che possiamo considerare un primo conato di “jugoslavismo”. Tra il 1809 e il 1813 infatti gli slavi dei domini austriaci (gli sloveni), quelli dei domini ungheresi, sia ortodossi che cattolici (serbi e croati) e quelli dei domini veneziani (dalmati) si ritrovarono riuniti in questa formazione statale facente parte della costellazione dell'impero francese. Sotto il dominio francese le condizioni materiali migliorarono moltissimo e fu anche esperito un tentativo di trovare una lingua comune a tutti questi slavi. Sava Popović Tekelja, serbo del Banato, nelle sue memorie afferma di essere stato lui a suggerire a Napoleone il termine “illirico”, come nome che potesse unire gli slavi del sud: questo termine, del resto, aveva già una sua tradizione⁵. Tentativi concreti di introdurre *l'ilirski jezik* nelle Province Illiriche vennero fatti dal generale Marmont, il quale aiutò finanziariamente il francescano Gioacchino Stulli a stampare il suo dizionario trilingue latino-italiano-illirico (*Lexicon latino-italico-illyricum*), uscito a Ragusa nel 1810.

Dell'esperienza napoleonica avrebbero serbato memoria i patrioti croati, che chiamarono *Ilirizam* il proprio movimento mirante all'unione di tutti gli slavi dei Balcani, dall'Istria alla Bulgaria, in una sorta di federazione in cui, nell'unità, si sarebbero mantenute le differenze nazionali/regionali e linguisti-

³ Del resto Ljudevit Gaj, il maggiore promotore del movimento illirico, nel suo articolo *Naš narod* (“Danica”, 1835) divide la stirpe illirica in sloveni, croati, slavoni, dalmatini, bosniaci, montenegrini, serbi e bulgari, attribuendo quindi il nome *croato* solo alla cosiddetta Croazia continentale (anzi solo a una sua parte, poiché nell'elenco se ne distinguono anche gli slavoni).

⁴ Dei tre alfabeti usati dai croati – glagolitico, cirillico, latino – finì col prevalere il latino, il meno adatto al sistema fonologico slavo. Questo portò a tradizioni ortografiche diverse: è stato infatti calcolato che in testi del XV secolo la *č* era stata resa in diciotto modi diversi e la *š* in ben ventidue (Maretić: 1889).

⁵ Il nome Illiria per indicare la Slavia balcanica lo troviamo usato per la prima volta da Enea Silvio Piccolomini nel suo *De Europa*. Di una lingua “illirica” parlano gli scrittori I. Đorotić (*Da sastavim u naš jezik ilirički*, cit. dal *Rječnik Hrvatskoga ili srpskoga jezika*, JAZU, III., p. 798), Andrija Kačić, Vid Došen ecc. Come sinonimo di *ilirški/ilirički/ilirški* troviamo il termine *slovinski* (vedi per esempio il titolo del dizionario del Micaglia del 1649-51: *Blago jezika slovinskoga/Thesaurus linguae illyricae*). Altrove è usato un ancora più indefinito *naški* (*naškim, to jest slavnim iliričkim jezikom*, F. Lastrić cit. nel *Rječnik* ibid.).

che. Colpisce la rapidità con cui l'attenzione degli illirici venne focalizzandosi sui problemi della lingua e, non ultimo, sul nome da dare a questa lingua. Il ventunenne Ljudevit Gaj tentò di creare una norma ortografica unica introducendo, sulla base del modello ceco, l'uso dei segni diacritici. Proprio sulle sue proposte, esposte nella *Kratka osnova horvatsko-slavenskoga pravopisaña* del 1830, ebbe inizio la discussione. Per la scelta del dialetto la situazione veniva complicata dal fatto che la lingua standard di Zagabria si basava sul dialetto *kajkavo*, mentre nelle altre regioni si scriveva in *štokavo* (così come sullo *štokavo* si basa la lingua standard serba). Quasi all'unanimità i patrioti illirici sacrificarono il dialetto di Zagabria in favore di un'auspicata unificazione culturale e linguistica di tutta l'Illiria. In quegli anni i pericoli venivano dal nord: i nemici erano gli austriaci e soprattutto gli ungheresi, e all'idea nazionale magiara doveva contrapporsi solo un'idea nazionale altrettanto forte, che non poteva essere un'idea nazionale solamente croata, dato che in quegli anni per Croazia si intendeva solo il Zagorje e lo zagabrese, in pratica solo l'area del dialetto *kajkavo*. Non a caso, infatti, gli ungheresi si opposero subito all'uso del nome *ilirski*, che volevano sostituito da *hrvatski* intendendolo applicato alla Croazia senza la Slavonia. Il timore che attorno al nome *ilirski* si raccogliessero effettivamente altri slavi del sud, rafforzando così il partito avverso agli ungheresi, fece sì che già nel 1843 il termine venisse addirittura vietato ufficialmente dalle autorità magiare.

Il movimento illirico ebbe successo solo tra i croati. I serbi, che negli stessi anni, grazie all'attività del loro geniale linguista Vuk Karadžić, stavano creando una propria lingua letteraria basata sulla lingua parlata *štokava*, ritenevano che tutti i parlanti *štokavo* fossero serbi e che croati fossero solo i parlanti *kajkavo* e *čakavo*⁶. Questo significava ridurre drasticamente l'area croata. Più in generale i serbi vedevano un'eventuale unione con gli altri slavi del sud come un ampliamento dei propri confini, mentre i croati non intendevano rinunciare alla propria peculiarità nazionale. Questo equivoco sull'impostazione del problema e sugli obiettivi da raggiungere si mantenne anche in seguito, non solo al momento della creazione della prima Jugoslavia, ma fino ai nostri giorni, con un acuirsi di tensioni e recriminazioni che hanno spesso trovato un riflesso se non un punto di partenza proprio nella questione della lingua.

Già il primo tentativo di giungere a un accordo tra serbi e croati sulla scelta del dialetto e della variante che più li avvicinasse, avvenuto a Vienna nel 1850⁷, fallì subito alla prova dei fatti. La lingua scelta dai linguisti croati e serbi firmatari dell'accordo era stata lo *štokavo jekavo*, ma a Belgrado si continuò a usare la variante *ekava*. Il problema *jekavismo/ekavismo* diventò una sorta di

⁶ Così Vuk Karadžić nell'articolo *Srbi svi i svuda* del 1836. La stessa tesi venne sostenuta da altri slavisti del secolo scorso (dallo sloveno Franjo Miklošič, per esempio) e, recentemente, alla vigilia della guerra, è stata ripresa da noti linguisti serbi, quali P. Ivić e R. Marojević.

⁷ Da parte croata è vistosa l'assenza della firma di Ljudevit Gaj; assenza tuttavia motivata, pare, da motivi personali.

scoglio insormontabile per l'effettiva creazione di un'unica lingua letteraria e se da una parte esso mette in ombra altri problemi linguistici⁸, dall'altra ci fa capire che qui non si tratta affatto di una questione linguistica, bensì di volontà politica. A ben guardare, infatti, il dilemma *jekavismolekavismo* è in sé abbastanza futile, se non inconsistente: molte delle proposte fatte nel corso degli anni erano assolutamente attuabili. Una in particolare, avanzata ancora da Gaj, quella di scrivere una *ě* (su modello ceco) che gli ekavi avrebbero pronunciato *e* e gli jekavi *je*, avrebbe creato una situazione analoga a quella del bulgaro⁹.

Nella prima Jugoslavia, quella formata nel 1918, che inizialmente si chiamò Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, furono male impostati tanto il problema nazionale quanto quello linguistico. Nel nuovo stato, la lingua ufficiale di croati, bosniaci, montenegrini e serbi fu designata come *serbocroato*, e subito venne esperito un tentativo di unificazione delle due norme linguistiche¹⁰. Poiché il manuale ortografico croato del Broz del 1892, con le successive edizioni del Boranić, la prima delle quali del 1921, e quello serbo del Belić del 1923 (che poi nella pratica rimarranno in vigore fino al 1960) presentavano divergenze di interpretazione riguardo alla cosiddetta scrittura fonetica, alla scrittura di singoli suoni ecc., il governo del neonato stato nominò una commissione col compito di elaborare un manuale ortografico comune. Questo manuale, che uscì nelle due versioni *ekava/serba* e *jekava/croata* nel 1930 e si basava soprattutto sulla norma proposta dal Belić, fu sentito dai croati come un tentativo di “serbizzazione” della loro lingua e venne adottato solo negli ambienti ufficiali.

⁸ I croati propendevano per la conservazione di antiche forme grammaticali e dell'ortografia etimologica, mentre i serbi caldeggiavano l'adozione di morfologie più rispondenti alla lingua effettivamente parlata e di una ortografia rigorosamente fonetica.

⁹ Fino alla riforma ortografia del 1945 in bulgaro si aveva l'equivalente cirillica della *ě*, che in dialetto *šopsko* (quello di Sofia) corrispondeva sempre a una *e*, mentre nei dialetti centro-orientali in alcune posizioni veniva letta *ja*.

¹⁰ Il termine *srpskohrvatski* era stato introdotto tra i serbi dopo la prima guerra mondiale da Jovan Skerlić a sostituzione del termine *srpski* e in questa formulazione venne diffondendosi anche all'estero. In Croazia invece già nel 1867 si era posto il problema di un nome ufficiale della lingua che comprendesse anche altri slavi del sud. Tra le proposte fatte al Sabor croato ci fu: *hrvatsko-slavonski jezik*, *hrvatski oli srbski*, *hrvatski ili srpski*, *hrvatsko-srpski*, *jugoslavenski*. Qualche proposta, come per esempio quella di *hrvatsko-slavonsko-dalmatinsko-primorsko-bunjevacki*, provocò l'ilarità in tutta l'assemblea. Ci fu anche chi suggeriva di chiamarla *narodni jezik* (“lingua popolare o nazionale”). Alla fine fu approvato il termine *jugoslavenski* (che peraltro rispecchiava la denominazione della Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, nata nel 1860 per iniziativa del vescovo zagabrese Strossmayer), ma nell'uso attecchì il termine *hrvatski* (e questo venne anche adottato dalle più importanti opere lessicografiche: B. Šulek, *Hrvatski pravopis*, 1874; I. Broz, *Rječnik hrvatskoga jezika*, 1892 ecc.). I cosiddetti *vukovci* (seguaci delle teorie linguistiche di Vuk Karadžić) zagabresi introdussero invece l'uso di *hrvatsko-srpski* o *srpsko-hrvatski* (vedi per esempio la *Grammatica della lingua serbo-croata (illirica)* pubblicata in italiano a Vienna da Pero Budmani nel 1850 o il *Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika* che venne pubblicata dalla JAZU a partire dal 1880).

I problemi linguistici furono all'ordine del giorno fin dai primi mesi di esistenza della Nezavisna Država Hrvatska (NDH: Stato Indipendente Croato): fu subito (aprile 1941) creato un Hrvatski državni ured za jezik (Ente statale croato per la lingua) col compito "di risolvere tutti i problemi linguistici nel territorio della NDH" mediante un attento controllo sulla lingua in tutti i suoi usi pubblici e una capillare propaganda per la "purificazione" linguistica¹¹. Lo stesso Poglavnik Ante Pavelić nel febbraio del 1942 si sarebbe così espresso: "Mai nei secoli la nazione croata ebbe tanto a soffrire nella sua lingua come in questi ultimi ventitré anni" poiché negli anni della Kraljevina SHS/Jugoslavlja "le più rozze, le più brutte, le più volgari parole balcaniche erano diventate (...) parte integrante della lingua croata" (Samardžija: 1993).

La Jugoslavia socialista ereditò l'irrisolto problema: nel 1954, in seguito a evidenti e ripetuti segnali di malcontento, a Novi Sad fu indetto un convegno, al quale parteciparono diciotto linguisti serbi e sette croati. Nell'Accordo di Novi Sad fu ribadita l'unità della lingua, realizzatasi nel momento in cui Gaj aveva abbandonato il dialetto *kajkavo* di Zagabria in favore dello *štokavo*, fu constatata la necessità della creazione di una comune ortografia che rispettasse le due varianti, *ekava* e *jekava*, e i due alfabeti. Grandi discussioni si ebbero sul nome da dare a questa lingua. L'equivoco restava sempre il solito: i croati si sentivano discriminati dal fatto che, per lo più, il termine croato venisse relegato al secondo posto, mentre ai serbi sembrava già una concessione permettere l'aggiunta di "croato"; i serbi inoltre tendevano a unificare le due lingue e a negare il valore sociolinguistico delle varianti, laddove i croati miravano a sottolineare la propria autonomia linguistica e, implicitamente, nazionale. Venne stabilito che, nell'uso ufficiale, fosse obbligatorio segnalare sempre le due parti costitutive della denominazione, pertanto *srpskohrvatski* o *hrvatskosrpski*¹².

A Novi Sad venne anche costituita una commissione che avrebbe dovuto elaborare un manuale ortografico comune e un dizionario comune. Il manuale uscì nel 1960. Più interessante la vicenda del dizionario: nel 1967 uscirono i primi due volumi in entrambe le varianti (cioè alfabeto latino e variante *jekava*, alfabeto cirillico e variante *ekava*), nel 1969 uscì il terzo volume sempre in questa formula, mentre gli ultimi tre volumi uscirono solo in cirillico con variante *ekava*, perché nel frattempo i croati si erano ritirati dall'iniziativa, segno evidente del fallimento dell'accordo di Novi Sad.

Nel 1967 a Zagabria uscì la famosa *Deklaracija o hrvatskome jeziku*, contenente dieci tesi che in sostanza ribadivano il diritto dei croati a usare il nome

¹¹ Sintomatico il caso (uno fra i tanti) del termine *promičba*, che durante la NDH aveva sostituito l'internazionalismo *propaganda*: questo termine, nel quadro della rinnovata tendenza puristica, in Croazia è ora tornato in uso nei mezzi di comunicazione. È interessante anche il fatto che in piena guerra, dal maggio del 1941 al febbraio del 1943, fu trasmesso alla radio settimanalmente un corso *Za hrvatski jezik*.

¹² Tuttavia, segno di un'esigenza ormai paranoica di pariteticità, troviamo anche la sequenza *Srpskohrvatski/hrvatskosrpski, hrvatskiili srpski* (Brozović-Ivić: 1988).

“croato” per la loro lingua, in quanto essi non parlano la variante croata di una lingua standard serbocroata, ma il croato, così come i serbi parlano il serbo e non la variante serba di un'inesistente lingua serbocroata. I firmatari della dichiarazione di Zagabria furono tutti espulsi dalla Lega dei Comunisti, alcuni persero il lavoro, altri addirittura finirono in carcere. Per una ventina d'anni la situazione rimase immutata: a cadenze regolari continuarono a uscire articoli di linguisti, i quali, sempre ignorando il fatto che il problema non era linguistico, ma politico, si ingegnavano a teorizzare in termini di scienza linguistica la codificazione di una lingua standard serbocroata.

Con lo sfascio della vecchia Jugoslavia e i recenti fatti bellici, anche dal punto di vista linguistico la situazione risulta radicalmente mutata. A Zagabria sono stati prontamente pubblicati manuali ortografici, grammatiche e dizionari nei quali il nome della lingua è stato ovviamente amputato della sua componente *srpski*. La televisione, la radio e i giornali hanno ora di norma il loro “consigliere linguistico”, il quale persegue una scrupolosa “pulizia” del croato da qualsiasi elemento serbo o che solo sia ritenuto tale. Si lavora soprattutto sul lessico e, poiché il croato, come spesso le lingue piccole e “minacciate”, è incline al purismo, si coniano parole nuove oppure si riesumano neologismi di fattura ottocentesca o escogitati durante la NDH degli ustascia.

In Serbia è tornato a prevalere il cirillico che negli ultimi anni della Jugoslavia stava cadendo in disuso e si conduce una forte politica di ekavizzazione anche nei confronti di quella parte della popolazione serba che parla *jekavo*. Qui la pulizia linguistica è attuata invece nei confronti dei turcismi ed è una pulizia, per così dire, anche ideologica: si arriva perfino a pretendere che la universalmente nota *turska kava*, il caffè turco, debba ora chiamarsi *srpska*. Così come avviene in Croazia, anche i serbi vanno ribattezzando strade e città.

La questione della lingua si sta ponendo anche in Bosnia, dove la lingua è la stessa usata dai serbi e dai croati, ma semplicemente più ricca di turcismi. Al censimento del 1991, i politici musulmani invitarono a scrivere *bosanski* alla voce “Lingua” e così fece il 90% dei musulmani di Bosnia. Di lingua bosniaca si era già parlato anche in passato, ai tempi dell'occupazione austroungarica della Bosnia-Erzegovina tra il 1878 e il 1918. Secondo il principio del *divide et impera*, per evitare che si parlasse di serbo o di croato, il barone Von Kállay, amministratore della nuova provincia per conto della duplice monarchia, incoraggiò nell'uso pubblico la denominazione “bosniaco”¹³.

Nel 1993 in Montenegro è uscita una grammatica montenegrina. Anche qui il problema è solo politico. Il Montenegro è rimasto unito alla Serbia nella Federazione che continua a chiamarsi Jugoslavia (la “terza Jugoslavia”). La nascita di una lingua montenegrina (*crnogorski jezik*) è propugnata, evidente-

¹³ Oggi questa denominazione sta tornando in auge: nel 1994 è uscita una ristampa anastatica della *Gramatika bosanskoga jezika* (“Grammatica della lingua bosniaca”) che Frane Vuletić aveva pubblicato anonima nel 1890, mentre negli Stati Uniti è uscito un dizionario inglese-bosniaco e viceversa (Uzicanin, 1996).

mente, da quei montenegrini che tendono a prendere le distanze dalla Serbia. Quali siano le differenze tra il montenegrino e il serbocroato è irrilevante ai fini di questa relazione (posso assicurare che esse sono comunque minime): è tuttavia significativo l'appello che l'autore della grammatica, Vojislav Nikčević rivolge alle istituzioni e alle case editrici montenegrine, affinché le nuove regole ortografiche e morfologiche da lui codificate vengano applicate nell'uso ufficiale e nella stampa.

La situazione attuale è quindi la seguente: la lingua parlata tra la valle della Sutla e quella del Timok, dal punto di vista della descrizione linguistica, offre un ventaglio di varianti sicuramente non superiore a quelle caratterizzanti i dialetti italiani. Questa lingua, che fino a pochi anni fa noi chiamavamo serbocroato o serbo-croato e i nativi, a scampo di complicazioni nazionalistiche, spesso semplicemente *naš jezik* ("la nostra lingua"), ha oggi almeno quattro nomi: croato, serbo, bosniaco, montenegrino. È prevedibile che, privilegiandosi differenze e peculiarità, ne risultino alla fine lingue effettivamente diverse.

Bibliografia

- Babić, S. (1995). *Hrvatski jučer i danas*. Zagreb: Školske Novine.
- Brozović, D., P. Ivić (1988). *Srpskohrvatski/hrvatskosrpski, hrvatski ili srpski*. Zagreb: Jugoslavenski Zavod "Miroslav Krleža".
- Maretić, T. (1889). *Istorija hrvatskoga pravopisa latinskijem slovima*. Zagreb: JAZU.
- Nikčević, V. (1993). *Crnogorski jezik: geneza, tipologija, razvoj, strukturne odlike, funkcije*. Cetinje: Matica Crnogorska.
- Samardžija, M. (1993). *Hrvatskij jezik u Nezavisnoj Državi Hrvatskoj*. Zagreb: Hrvatska Sveučilišna Naklada.
- Savić, M. (1994). "La letteratura serba contemporanea". *Europa Orientalis* 13 (1994: 2).
- Stančić, N. (1989). *Gajevo "Još Hrvatska nije propala" iz 1832-33*. Zagreb: Globus.
- Uzicanin [così, senza alcun diacritico, in copertina e in frontespizio: ma sarà verosimilmente "Užičanin"], N.S. (1996). *Bosnian-English/English-Bosnian Dictionary*. New York: Hippocrene Books.
- Vasmer, M. (1964-73). *Etimologičeskij slovar' ruskogo jazyka*. Moskva: Progress.
- Vuletić, F. (1890). *Gramatika bosanskoga jezika*. Sarajevo: Nakladom Zemaljske Vlade za Bosnu i Hercegovinu.

Paul Bayley[°]

Le altre lingue della Gran Bretagna

1. Introduzione

Le lingue non appartengono soltanto agli individui ma anche e soprattutto alle società. Ma siccome le società hanno confini poco precisi, sono diventate proprietà delle nazioni e la lingua comune è uno dei fattori che vanno a creare un senso di identità nazionale. Ma avvicinandoci alla fine di questo secolo, diventa sempre più evidente che il concetto di nazione sta cambiando il suo profilo, e che le nazioni stesse non sono monolingue ma plurilingue.

In questo intervento intendo presentare qualche dato statistico sulle dimensioni del fenomeno del plurilinguismo in Gran Bretagna, soprattutto in relazione al sistema di istruzione in Inghilterra e Galles e, come premessa generale, fare un breve cenno ad alcune problematiche al riguardo. La questione del plurilinguismo in Gran Bretagna può essere indagata da diverse angolazioni. A parte l'aspetto puramente filologico e diacronico, si potrebbe studiare il rapporto tra le varietà regionali dell'inglese (*home languages*) e l'inglese standard, svelando così il plurilinguismo esistente all'interno di una lingua. Eppure si potrebbero analizzare i cambiamenti nella lingua inglese, e nelle altre lingue parlate nel paese, verificatisi in conseguenza del contatto con un plurilinguismo profondamente mutato dai flussi migratori degli anni '50 e '60. I miei obiettivi, tuttavia, sono più modesti. Intendo considerare, seppur brevemente: (i) l'apprendimento delle lingue straniere a scuola; (ii) lo status delle lingue indigene minoritarie (*heritage languages*) e la questione dei diritti linguistici territoriali; e infine (iii) il mantenimento – o meno – delle lingue delle comunità di immigrati (*community languages*).

Il plurilinguismo in Europa è un argomento non soltanto affascinante ma che al giorno d'oggi ha assunto un'enorme valenza politica e sociale; i motivi sono tanti e spesso contraddittori. Per esempio, il processo di integrazione politica europea ci conduce verso una qualche forma di ente sopranazionale che prevede attualmente 11 lingue ufficiali, ma anche numerose lingue di mi-

[°] Università degli Studi di Bologna.

nore diffusione; tuttavia, mentre l'Unione Europea considera ufficialmente la diversità linguistica come una ricchezza culturale imprescindibile¹, esiste una diffusa sensazione che il pluralismo linguistico sia, per diversi motivi, impraticabile (Wright, 1995: 152ff; Hagège, 1992). Nel frattempo, sono ricomparsi i nazionalismi linguistici e crescono le rivendicazioni per le lingue di minore diffusione, schiacciate nel passato sotto il peso del monolinguisimo degli stati nazione (Wright, 1995, 151). La creazione in Europa di nuove entità nazionali, soprattutto dopo la caduta dell'Unione Sovietica, sta portando a nuove e pianificate frammentazioni linguistiche. Inoltre, sono numerose nei paesi industrializzati le comunità linguistiche minoritarie createsi in seguito ai grandi flussi migratori. Infine, fra alcune di queste comunità vi è emersa una propensione diversa rispetto alla lingua e l'identità culturale che comincia a privilegiare maggiormente il 'multiculturalismo', e quindi l'orgoglio della propria lingua e cultura, e non 'l'assimilazione' con la lingua e cultura dominante, rallentando così la tendenza del *language shift* e *language loss* (Wright, 1995: 157).

Sono tutti aspetti che possono essere ricondotti ai processi della globalizzazione culturale ed economica che, com'è noto, ha l'effetto di svegliare anche i localismi e particolarismi. Mentre il vecchio concetto dello stato tende a scomparire, sorgono nuovi nazionalismi e il termine *nation state*, dato per obsoleto, è una delle espressioni più ricorrenti nel discorso politico britannico. Mentre le comunicazioni si svolgono, per molti, a livello planetario in tempo reale attraverso la lingua inglese, e dove i parlanti nativi di lingua inglese sono in minoranza rispetto ai parlanti di inglese come seconda lingua o come lingua straniera, nel paese di origine di quella lingua diventano sempre più pressanti le rivendicazioni per i diritti linguistici di parlanti di altre lingue.

Ma l'argomento è anche importante perché, a mio avviso, è giunto il momento di fare qualche riflessione sulla politica linguistica in generale e sul plurilinguismo in particolare. Le scelte in materia di politica linguistica sono infatti fortemente condizionate da orientamenti di tipo ideologico. Da una parte lo schieramento "progressista" tende ad accogliere quella che è stata definita la metafora del giardino linguistico (Baker, 1993), secondo la quale un giardino, o nel caso specifico una società, è tanto più bello e più sano quanto i fiori presenti, o le lingue usate, sono maggiormente diversificati. Dall'altra, la posizione "conservatrice" insiste per la strenua difesa della lingua dominante, o standard, a scapito dei dialetti e di altre lingue. Così nel 1985 negli Stati Uniti il governo federale ha tagliato i fondi per l'istruzione bilingue, istituita con una legge federale nel 1968. In Gran Bretagna, il *National Curriculum*, introdotto con *The Education Act* di 1988, ha fortemente rivalutato il ruolo del *standard English* nelle scuole. Nelle elezioni politiche del 1977, la piattaforma elettorale del partito conservatore attribuisce la colpa del presunto scadimento nell'inglese standard a "years of mistaken, progressive education in the 1960s and

¹ Si vede, per esempio, il Trattato di Unione Europea, articoli 126 e 128.

1970s". L'accusa, credo, è quello di essere eccessivamente tollerante dell'uso delle varietà regionali in ambiti scolastici².

Tendenzialmente, per motivi sia culturali che professionali, mi sento più vicino alla prima posizione che non alla seconda: ritengo, per esempio, che i diritti linguistici possano essere enumerati tra i diritti umani più generali (Phillipson & Skutnabb-Kangas, 1995); che l'orgoglio della propria comunità linguistica sia fondamentale per le culture minoritarie; e che una società aperta e tollerante debba favorire il plurilinguismo, inteso come il sostenimento delle lingue usate nel territorio e l'istruzione in più lingue per tutti i soggetti.

Tuttavia non trovo del tutto convincente la dicotomia netta su una questione estremamente complessa e sicuramente interdisciplinaria. In particolare non credo che ci debba essere un conflitto tra l'obiettivo di salvaguardare le lingue meno diffuse e i dialetti e l'ampia diffusione della lingua standard.³ Non mi sembrano affatto fuori luogo, inoltre, le conclusioni della *Swann Report* (Department of Education and Science, 1985), una relazione svolta per il Ministero dell'Istruzione della Gran Bretagna che ha posto un freno agli esperimenti di istruzione bilingue in Inghilterra, quando, pur riconoscendo alcuni effetti potenzialmente benefici per le comunità linguistiche minoritarie, afferma che l'istruzione generale attraverso una lingua diversa dall'inglese possa essere causa dell'emarginazione delle minoranze etniche. Anche la *Commission for Racial Equality*, nel *Calderdale Report* di 1986 è giunta a le stesse conclusioni. Ruqaiya Hasan, che conservatrice non è, sostiene fortemente, a dispetto di quelli che chiama i "benintenzionati" che vogliono dimostrare che siamo tutti uguali, la necessità di impartire delle competenze nelle varietà standard, o dominanti, poiché essa costituisce la preconditione necessaria per l'emancipazione sociale, politica e economica (1996: 33-34). De Beaugrande (1993: 18) sostiene che la mancanza di un esplicito insegnamento a livello scolastico intorno al concetto di registro linguistico contribuisca al mantenimento dell'ineguaglianza sociale.

² La citazione è tutt'altro che isolata; v. Stubbs (1996: 160-165) per altri esempi del discorso sulla lingua standard.

³ La locuzione "lingua standard" è ormai al centro di un acceso dibattito. Sono d'accordo con coloro che sostengono che in termini linguistici il concetto di lingua standard è un'astrazione e che nessuna comunità linguistica è omogenea. Ha senz'altro ragione Trudgill (1995), inoltre, quando afferma che lo *standard English* è la madrelingua di soltanto il 12-15% della popolazione di età scolastica della Gran Bretagna. Condivido anche il suo timore che un forte accento sulla standardizzazione possa costituire un vantaggio nei sistemi di istruzione per i ceti sociali già avvantaggiati, cioè i parlanti della lingua standard. Tuttavia, ciò non mi sembra una premessa sufficiente per non promuovere una conoscenza delle varietà della lingua standard per tutti i soggetti poiché essa costituisce una condizione necessaria per l'emancipazione sociale. Caso mai, d'accordo con Trudgill, bisogna riflettere sui mezzi per favorire tali conoscenze, evitando di deligitimare i *home languages* degli alunni nell'ambito scolastico. V. anche la replica di Stein and Quirk (1995), e la controreplica di Trudgill (1996).

Si potrebbe argomentare inoltre che a livello empirico non esistono dimostrazioni che le società plurilingue sono particolarmente funzionali o che favoriscono la comprensione reciproca tra diverse comunità linguistiche; caso mai si può assumere il contrario; si vedano per esempio il Belgio e il Canada (Heller, 1994: 266). Oppure si potrebbe indicare il sostanziale fallimento dell'istruzione bilingue negli Stati Uniti dove, per esempio il 40% degli ispanofoni nelle scuole di Los Angeles sono classificati "LEP", o *limited English proficient* (Lopez, 1994:269-70).

Tuttavia, ciò non ci esula dal compito di affrontare un problema, una tensione tra le esigenze delle comunità linguistiche minoritarie e i bisogni di soggetti singoli che debbono far fronte ad una lingua e una cultura dominante, che sembra destinato a perdurare nel tempo. Caso mai bisognerebbe identificare gli strumenti in grado di soddisfare entrambe le istanze: quella di riconoscere e rispettare la diversità culturale esistente all'interno del paese, insieme a quella di garantire ad individui, gruppi sociali e alla società nel suo complesso un accesso paritario all'istruzione, al lavoro e, in senso lato, al potere.

Un buon punto di partenza, seppure piuttosto utopistico, potrebbe essere rappresentato dalla *Language Charter* proposta dal *Centre for Language in Education* dell'Università di Southampton (Brumfit, 1995: 12-13) che propone di integrare in una strategia scolastica unica in Gran Bretagna gli obiettivi di permettere a tutti i soggetti di

(i) usare in modo efficace i loro dialetti e/o la loro madrelingua;

(ii) sviluppare competenze nelle varietà funzionali dell'inglese standard per soddisfare le esigenze dell'istruzione, del mondo di lavoro e della vita pubblica;

(iii) acquisire una consapevolezza linguistica che li metterà in grado di capire le problematiche di una società plurilingue; e

(iv) imparare almeno una lingua che non sia la propria.

Il problema è che il *Charter* risulta poco più di una dichiarazione di intenti e non un programma operativo. Bisogna infatti ricordare che la legislazione, l'attuazione di programmi di istruzione bilingue e le buone intenzioni non sono sufficienti a frenare il fenomeno naturale del *language shift*, poiché le lingue in una società pluralista hanno bisogno per la loro sopravvivenza del sostegno del sistema sociale e economico (Baker, 1993: 28).

2. *Il plurilinguismo in Gran Bretagna*

Secondo uno studio condotto dall'*Inner London Education Authority* (ILEA, 1987), fra gli alunni frequentanti le scuole londinesi si possono identificare circa 200 *home languages* e questo mi sembra una base più che sufficiente per poter affermare che la società britannica sia una società plurilingue. Infatti, si può ben dire che il monolinguisimo apparente nasconde una realtà storica di multilinguismo. A parte il fatto che anche l'inglese contemporaneo può essere

considerato una realtà plurilingue, in Gran Bretagna si parla da sempre più lingue. Per esempio, l'inglese nella maggior parte del Galles era conosciuto solo come lingua straniera duecento anni fa (Wells, 1982: 377) e ancora oggi il numero di parlanti del gallese viene stimato in 500.000 (Crystal, 1987), ovvero il 18.5% della popolazione. In Scozia oggi si possono identificare lo *Standard Scottish English*, una varietà della lingua inglese, e lo *Scots*, che viene variamente descritto o come lingua o come dialetto (Wells, 1982: 393). Sopravvive, inoltre, soprattutto in alcune zone della Scozia occidentale, il gaelico scozzese, con 75.000 parlanti (Crystal, 1987), mentre altre due lingue indigene, il Cornish e il Manx, sono praticamente morte. In Irlanda, infine, si parla ancora il gaelico irlandese (con stime che vanno dai 30.000 ai 100.000 parlanti). Tuttavia, come si può evincere dal numero di lingue indicato dal censimento del ILEA, il plurilinguismo di oggi non nasce tanto dalle lingue indigene, quanto piuttosto dalle conseguenze del postcolonialismo e dell'immigrazione ed è quindi un fenomeno degli ultimi trenta o quaranta anni.

Nelle pagine seguenti cercherò di offrire un quadro generale sul plurilinguismo britannico, considerando l'insegnamento delle lingue straniere in Inghilterra,⁴ l'istituzione di diritti linguistici territoriali in Galles, e lo status accordato alle *community languages*.

2.1. L'insegnamento delle lingue straniere in Inghilterra

L'Inghilterra non ha certamente fama di essere un paese di poliglotti e la politica scolastica del dopoguerra ha fatto ben poco per correggere ciò. Fino al 1988, nell'assenza di un curriculum nazionale, molti scolari non studiavano affatto una lingua straniera, oppure ne studiavano una, quasi sempre il francese, soltanto dall'età di 11 fino a 14. A dispetto del pluralismo linguistico in Europa, inoltre, la Gran Bretagna ha bloccato la proposta dell'Unione Europea di insegnare obbligatoriamente due lingue dell'Unione Europea come lingue straniere a livello di istruzione secondaria (Wright, 1995: 153; v. anche l'art. 126 del Trattato di Unione Europea).

Tuttavia, gli insegnamenti delle lingue straniere sono stati recentemente rivalutati in Inghilterra. Questa tendenza risale all'*Education Act* del 1988 che, fra le altre cose, ha istituito il *National Curriculum*, e le direttive ministeriali *Modern Foreign Languages for ages 11-16* e *Modern Foreign Languages in the National Curriculum* (Department of Education and Science/ Welsh Office, 1990, 1991). Il *National Curriculum* ha istituito tre *core subjects* – inglese, matematica e scienze – e sette *foundation subjects* – tra le quali, una lingua straniera. La riforma ha avuto un periodo di attuazione piuttosto lungo e travagliato ed è stata sottoposta più volte a revisioni. Per diversi motivi, la riforma

⁴ Si fa presente che la Scozia, il Galles, e l'Irlanda del Nord godono di sistemi di istruzione autonome, anche se nel Galles vengono applicate le norme del *National Curriculum*.

del 1988 non è stata accolta di buon grado da buona parte del corpo docenti. Tuttavia, viene riconosciuta come un passo in avanti per quanto riguarda gli insegnamenti delle lingue straniere, sia per la loro obbligatorietà (dagli 11 agli 16 anni), sia per le novità metodologiche introdotte, sia per la diversificazione delle lingue insegnate (Brumfit, 1995: 126-149; Turner, 1996).

Per riassumere brevemente le direttive del *Department of Education and Science* del 1991, le scuole inglesi debbono offrire almeno una delle lingue ufficiali dell'Unione Europea, e in aggiunta possono offrire due lingue di importanza internazionale, ovvero il giapponese e il russo, e dieci *community languages*,⁵ cioè l'arabo, il bengali, l'ebraico, il cinese (mandarino o cantonese), il gujerati, l'hindi, il punjabi, il turco e l'urdu. Le scuole possono offrire una *community language* purché viene offerto a tutti gli studenti la possibilità di studiare almeno una delle lingue ufficiali dell'Unione Europea. L'alunno che sceglie una *community language*, tuttavia, non ha l'obbligo di studiare una lingua europea. Nell'ambito del progetto di *Mainstream Bilingual Education*, sono state introdotte, inoltre, un certo numero, piuttosto limitato, di sezioni speciali che offrono la possibilità di studiare alcune materie, come storia, geografia e *business studies*, in lingua straniera, generalmente francese o spagnolo.⁶

Per quanta riguarda i dati concernenti l'effettiva offerta e domanda di lingue straniere nelle scuole, una ricerca pubblicata nel 1994 (Mellor & Trafford) su un campione di 177 scuole ci offre una prima approssimazione. È stato riscontrato un incremento nello studio della lingua tedesca e della lingua spagnola, e un aumento per la lingua italiana meno marcato. Le lingue più studiate risultavano essere, nell'ordine, francese, tedesco, spagnolo, italiano e russo. Secondo questa ricerca, comunque, il 48% delle scuole interpellate offre la possibilità di studiare soltanto una lingua – il francese.

Non si è rilevato, sempre secondo questa ricerca, un aumento notevole per le *community languages*. Tuttavia, i dati forniti dal *Schools Curriculum and Assessment Authority* sul numero di candidati agli esami del GCSE (sostenute all'età di 16 anni) nel 1996 conferma che il francese rimane saldamente in testa alla classifica, con il 62% delle esami svolti, ma presenta una diversa graduatoria per le altre lingue. Quindi il francese è seguito dal tedesco (24%), lo spagnolo (7,75%), l'urdu (1,2%), l'italiano (1%) e il cinese, il bengali, il panjabi, il russo, il gujarati, e l'arabo (dalle 0.4% alle 0.3% circa).

Le lingue asiatiche sono percepite come materie di studio per le comunità di immigrati e godono di poco prestigio tra gli anglofoni (Ollerenshaw, 1994: 58),

⁵ La denominazione 'community language' viene usato per lingue dei gruppi di immigrati e quindi può comprendere le lingue come l'italiano e il greco che in questa sede vengono classificati come lingue dell'Unione Europea.

⁶ V. per esempio Hawkins (1988), *Intensive Language Teaching and Learning: Initiatives at School Level*. London: CILT; S. Estébanez & A. Feltham, (1995) "Sección Bilingüe: GCSE business studies through Spanish". *Language Learning Journal*, 11, 47-51. Nel 1996 è uscito il primo numero di *The Bilingual Sections' Association Newsletter*.

sebbene vengano insegnati come lingua straniera, a partire da un livello zero, e non come prima o seconda lingua. Risulta, infatti, che molti alunni che optano di studiare una *community language* non scelgono la propria *home language* ma piuttosto una lingua di prestigio secondo canoni culturali. Per esempio, alcuni parlanti del panjabi di fede musulmana scelgono la lingua che per loro gode del maggiore prestigio culturale, l'urdu, mentre fra i parlanti del panjabi di origine Sikh vi è una tendenza, meno marcata, a scegliere l'hindi (Manchester City Council Education Department, 1991: 5; Nwenmely, 1995: 50).

Se il pluralismo e il multiculturalismo implicano il riconoscimento e il rispetto delle diverse identità culturali, quest'ultimo dato, comunque, può dare l'impressione che una politica scolastica plurilingue serva non tanto a favorire la comprensione e il rispetto tra le diverse culture ma a mantenere i confini tra le etnie (Paulston, 1992).

Tuttavia, uno studio interessante, anche se molto circoscritto (Ollerenshaw, 1994) indica come l'insegnamento delle *community languages* possa contribuire alla sconfitta del pregiudizio e favorire la comprensione interetnica, anche se, come vedremo, il peso culturale delle famiglie può risultare maggiore di quello della scuola. La ricerca ha seguito l'insegnamento delle lingue straniere presso una scuola di Coventry dove un terzo degli alunni sono di origine asiatica, in grande maggioranza parlanti panjabi. Durante il primo anno di studio obbligatorio di una lingua straniera, la scuola ha optato per il sistema dei cosiddetti *taster courses*. Vale a dire che gli alunni devono seguire 3 moduli di tre lingue diverse, nel caso specifico il francese il tedesco e l'hindi, per metterli in grado di scegliere consapevolmente la lingua straniera da apprendere per il resto della carriera scolastica in base a un'effettiva esperienza di studio.

Dei 108 alunni seguiti, 33 erano di origine asiatica e parlanti una *home language* diversa dall'inglese. Gli altri erano parlanti monolingue inglese. Prima dell'inizio del corso, 21 alunni hanno dichiarato il loro dissenso rispetto allo studio dell'hindi. Di questi, 19 erano parlanti monolingue inglese. Inoltre, 23 famiglie, tutte parlanti monolingue inglese, hanno espresso parere sfavorevole. Ciò nonostante, nessuno studente è stato dispensato dallo studio dell'hindi. Al termine del modulo, dei 21 allievi dissidenti, 16 avevano cambiato parere e hanno espresso un giudizio ampiamente favorevole all'esperienza. I rimanenti 5 facevano parte della categoria dei 14 studenti che, prima del corso erano, insieme ai loro genitori, maldisposti verso lo studio dell'hindi. Ad uno di questi 5, per esempio, non è stato permesso di portare il libro di testo in casa; ad un altro, il libro è stato strappato. Dei tredici alunni che hanno in seguito optato per lo studio dell'hindi come seconda lingua, 8 erano parlanti monolingue inglese.

Ovviamente, l'esiguità del campione non permette di fare generalizzazioni, ma suggerisce comunque il ruolo potenzialmente forte della scuola e la centralità dell'ambiente familiare. Non dispongo di dati relativi alla provenienza religiosa dei parlanti panjabi, anche se nella città di Coventry c'è una forte presenza di Sikh, ma va detto che l'insegnamento dell'hindi potrebbe risultare

poco gradito presso le comunità musulmane. Esiste il rischio, insomma, di importare e acuire conflitti interetnici preesistenti e ciò rimane una delle problematiche della ricerca di un'identità culturale specifica.

2.2. *Il Galles: i diritti territoriali*

Volendo fare un rilievo al riordino dell'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole inglesi, non sembra molto felice il fatto che le lingue che si possono insegnare siano determinate a priori dalle autorità centrali. Sicuramente clamoroso è il fatto che un gallesse residente in Inghilterra non possa studiare la lingua gallesse, mentre un qualsiasi cittadino residente nel Galles ha l'obbligo di studiarla, o come lingua veicolare o come lingua straniera.

Il Galles rappresenta l'unico esperimento – fatta eccezione delle sezioni sperimentali e di alcune scuole private che non sono costretti a seguire il National Curriculum – di istruzione bilingue in Inghilterra e Galles, mentre nella Scozia, che gode di un sistema scolastico proprio, alcuni esperimenti sul modello gallesse si stanno affermando.

L'esperimento di insegnamento bilingue istituzionalizzato cominciò con il *Welsh Education Act* del 1967 e fu ulteriormente rafforzato dal *Education Act* del 1988 e attuato attraverso le direttive incluse nel documento del Welsh Office *Welsh for ages 5-16* (Welsh Office, 1989) che ha istituito un modello di istruzione bilingue forte. La lingua gallesse, inoltre, viene tutelata attraverso il *Welsh Language Act* del 1993 che pone l'inglese e il gallesse in posizione di pari dignità nella vita pubblica.

Ogni alunno nel Galles ha il diritto/dovere di scegliere tra una scuola di lingua gallesse e una scuola di lingua inglese. Per essere classificata scuola di lingua gallesse, almeno la metà delle materie deve essere insegnata in gallesse; la prima lingua, o il *core subject*, è il gallesse mentre l'inglese è obbligatorio come prima lingua straniera. Viceversa, nelle scuole di lingua inglese, la prima lingua straniera è obbligatoriamente il gallesse. Teoricamente, quindi, tutti gli alunni che escono dalle scuole gallesi conoscono la lingua gallesse. Tuttavia, il termine posto per la piena attuazione di questa norma è stato spostato dal 1994 al 1999.

I dati sulla diffusione del gallesse, comunque, rivelano che la lingua è apparentemente in regressione. All'inizio di questo secolo, la metà degli abitanti del paese lo parlava. Il censimento decennale del 1961 identificava 656.000 parlanti di gallesse (il 26% della popolazione), mentre nel 1991 questo numero è sceso a 500.000 (il 18,5% della popolazione).⁷

Questi dati, tuttavia, necessitano di ulteriore analisi e di essere integrati con le statistiche pubblicate dal Welsh Office nel 1995 e 1996. Vanno interpretati con molta attenzione poiché la distinzione tra parlanti di madre lingua (*home language speakers*), soggetti che parlano il gallesse con scioltezza, e soggetti che

⁷ I dati provengono dalla Statistical Directorate del Welsh Office.

hanno una conoscenza del gallese non emerge con sufficiente chiarezza. Va anche detto che la rivalutazione culturale e politica del gallese e del bilinguismo avrebbe potuto indurre alcuni rispondenti a sopravvalutare le loro competenze linguistiche. Comunque, con le dovute cautele, cercherò di estrapolare qualche dato:

- Il numero di parlanti gallese fra i giovani è cresciuto dal 1971 al 1991. Nella fascia che va dai 3 ai 4 anni, la crescita era dal 11,3% al 16,1%; dai 5 ai 9 dal 16% al 24,7% e dai 10 ai 14 dal 18% al 27%.

- La percentuale di parlanti gallese nella fascia di età 3-4, contrariamente a quanto si potrebbe desumere, non è un indice del numero di parlanti di madre lingua, che viene stimato variamente al 4,6% (1992 Welsh Social Survey) o al 6,5% (1994 Schools Census). La forbice tra parlanti gallese e parlanti di madre lingua può essere spiegato dall'aumento del numero di asili nido di lingua gallese, cresciuto da 67 nel 1971 al 626 nel 1994, che coprono il 14% della popolazione di quella fascia d'età.

- Mentre il numero di parlanti gallese madre lingua nella fascia di età tra 3 e 4 e inferiore a quello nella fascia degli over-65 (4,6% rispetto al 15%), il numero di bambini con conoscenza della lingua gallese è superiore al numero in riferimento ai soggetti nella terza età (33% rispetto al 20%).

- Il numero di bambini frequentanti le scuole elementari con qualche conoscenza del gallese è aumentato dal 28% nel 1990 al 44% nel 1994.

- Nel 1994, la percentuale di alunni frequentanti scuole di lingua gallese era 12%. Il 68% studiava il gallese come seconda lingua, e il 20% non riceveva alcuna istruzione in gallese.

- Quest'ultimo dato viene spiegato dalla fase di transizione necessariamente lunga e può essere ulteriormente approfondito con altri due elementi: nel 1993 la percentuale di alunni che non riceveva istruzione in gallese era del 50%. Nel 1996, la percentuale fra gli alunni di 16 anni era del 56,7%, ma fra quelli di 11 anni era del 2%.

Sebbene questi dati sembrino incoraggianti, il breve periodo d'attuazione della riforma non permette di fare valutazioni definitive. Secondo Baker (1993: 27-28), tuttavia, senza l'istruzione bilingue, ci sono buoni motivi per supporre che la lingua gallese non potrebbe sopravvivere anche se il sistema scolastico da solo non è sufficiente per garantire il mantenimento di una lingua minacciata. Oltre al sostegno del sistema economico, è necessaria che la lingua minoritaria goda di un certa misura di prestigio, almeno tra la comunità linguistica specifica (Leman 1993: 98).

Nella circolare del Welsh Office di 1989, viene reso esplicito che il potenziamento dell'istruzione bilingue è motivato dalla necessità di difendere un patrimonio sociale e culturale, piuttosto che dal bisogno di soddisfare le esigenze di singoli parlanti – una posizione diametralmente opposta, come vedremo, a quella assunta in relazione alle *community languages* (Department of Education and Science, 1985; v. Brumfit, 1995: 18-21). La conoscenza del gal-

lese, quindi, viene posta come condizione necessaria per la piena partecipazione nella vita pubblica e culturale del territorio.

Esistono due possibili problemi per una riforma in questo senso: uno prettamente linguistico e l'altro di tipo amministrativo. Quello linguistico è connesso al problema della standardizzazione. È possibile che le lingue minoritarie vengano utilizzate esclusivamente come lingue di solidarietà, che non abbiano una tradizione scritta, e che siano frazionate in dialetti. Nel processo di standardizzazione necessario per diventare lingua veicolare nell'istruzione, è possibile che emerga un dialetto standard che non viene riconosciuto da nessun parlante come la propria lingua madre; o che venga privilegiato un dialetto prestigioso, ancora una volta non accettato dalla maggior parte dei parlanti (Wright, 1995: 156). Secondo Jones (1994), tuttavia, per la lingua gallese è stata adottata una forma standard che deriva dalla tradizione della poesia barda che non ha connotati di tipo territoriali e a quanto pare anche il gallese parlato comincia a seguire questa norma.

Il secondo problema è riconducibile alla questione della parità di accesso alle diverse scuole. In un paese con una bassa densità di abitanti, una maggioranza preconstituita di parlanti di una o dell'altra lingua potrebbe precludere la libera scelta, oppure costringere la minoranza a percorrere lunghe distanze per frequentare la scuola. Infatti la distribuzione di parlanti di lingua gallese nel territorio è fortemente diversificata. Si va dall'80% circa in Caernafon & Merion, dal 2% in Monmouthshire. Secondo il Schools Census del 1994, dei 22 enti locali in Galles, 6 non avevano scuole di lingua gallese.

2.3. *Le community languages*

Stabilire esattamente quante lingue sono parlate in Gran Bretagna non è cosa facile. Gli studi specifici si sono svolti con il metodo del questionario distribuito presso le scuole in distretti scolastici specifici, dando quindi una prospettiva parziale della situazione. I dati dovrebbero rispecchiare il quadro del plurilinguismo delle famiglie attraverso i giovani, ma per via del questionario, rischiano di essere soggettivi. Per esempio, se una lingua parlata in famiglia non gode di prestigio, è possibile che l'alunno non ammetta di conoscerla (può essere il caso di un parlante di patois); se invece c'è una forte identità culturale associata ad una lingua, può darsi che l'alunno dichiari di conoscerla anche se ha una competenza linguistica limitata (si pensi, ad esempio all'urdu). In altri casi, la lingua madre viene identificata genericamente come per esempio "indiano", "nigeriano" o "cinese". Come ho già detto all'inizio di questa presentazione, a Londra ne sono state identificate circa 200. I dati userò in questa sede, che riflettono una realtà un pò meno cosmopolita, provengono dal *Manchester Schools Language Survey 1990* (Manchester City Council Education Department, 1991).

La ricerca ha coinvolto tutte le scuole di Manchester e ha ricevuto risposte

dal 95% di esse. Il numero di studenti interpellati era 65.794 e il numero di studenti bilingue o multilingua era 9.585; vale a dire il 14,5%. Da ciò non si può desumere che il 14,5% della popolazione di Inghilterra sia bilingue poiché il fenomeno non è certo equamente distribuito nel territorio nazionale ma si concentra nelle grandi e nelle medie città industriali. Ma anche all'interno delle città, la distribuzione del bilinguismo risulta fortemente diversificata. In Manchester, per esempio, tra i vari distretti scolastici della città, uno, Cheetham, ha registrato una percentuale di alunni bilingue del 42,2% mentre in un altro, Crossacres, la percentuale risulta essere dello 0,3%. Si tratta, quindi, di forme di distribuzione demografica potenzialmente ghettizzanti.

L'impostazione della ricerca ha previsto 23 lingue diverse dall'inglese, mentre alla fine risultavano essere 78. Tuttavia, le 55 lingue non previste spiegano soltanto il 6,06% della popolazione di parlanti bilingue. La lingua di maggiore diffusione è l'urdu (33,51%), seguita dal panjabi (24,12%). Il 10,16% dei parlanti bilingue hanno dichiarato di parlare il patois. È stata stimata una quota del 18% di parlanti multilingue, in particolare con conoscenze del panjabi e dell'urdu, o del panjabi e dell'hindi. Delle 78 lingue, 3 erano *heritage languages*, il gallese, il gaelico scozzese e irlandese.

Quale tipo di provvedimento scolastico è stato adottato per questi parlanti di altre lingue? Prima del 1985 c'erano in atto alcuni esperimenti di istruzione bilingue, usando, per esempio, l'urdu come lingua veicolare. Il Swann Report di 1985, una relazione sull'istruzione delle minoranze etniche, tuttavia, pur riconoscendo il valore potenziale di ciò per le lingue minoritarie e pur riconoscendo il valore pedagogico per soggetti individuali in termini di un'accresciuta stima nella propria cultura linguistica, ha concluso che l'uso delle *community languages* come lingua veicolare nell'istruzione era possibile fonte di emarginazione sociale ed è da questa presa di posizione che la politica scolastica in Inghilterra viene informata.

Di conseguenza, nel National Curriculum, l'atteggiamento verso le *community languages* è molto diverso rispetto a quello verso le lingue celtiche. Nelle scuole inglesi, la lingua di istruzione è l'inglese. È prevista, nei primi anni di scuola, la possibilità di programmi atti al *mainstreaming*, cioè il graduale inserimento delle minoranze etniche nella cultura anglofona dominante, ma le iniziative e la loro portata dipendono dalla buona volontà dei singoli docenti e dei singoli enti locali. Rimane la possibilità (ma non certo il diritto) di studiare una *community language* come lingua straniera dall'età di 11 ai 16. Per il resto, come è stato proposto dalla Swann Report, le iniziative per il mantenimento delle *community languages* sono lasciate alla società civile.

Questa diversità di trattamento tra le *heritage languages*, in particolare il gallese che ha visto interventi legislativi atti al suo mantenimento, e le *community languages* è stata criticata. Brumfit (1995: 2), per esempio sostiene che:

For those interested in languages other than the official languages of the EU, or in bilingual learners, the emptiness at the centre of curricular discussion has been educationally and morally shocking.

Da diversi punti di vista si può essere d'accordo. Per esempio, da quello pedagogico, c'è un ampio consenso sul fatto che i parlanti bilingue hanno maggiore successo nell'apprendimento quando alla loro *home language* viene accordata una dignità scolastica. Non è insolito trovare scuole dove il 40% degli alunni parla a casa una lingua diversa dall'inglese, e questa fascia, a mio parere, va sostenuta in modo concreto. Come minimo obiettivo, a mio avviso, dovrebbe essere garantito ai parlanti delle lingue diverse dall'inglese l'inserimento graduale nel sistema scolastico inglese attraverso programmi di istruzione bilingue durante i primi anni di scuola. Ma i progetti che prevedono l'uso delle lingue europee come medium di istruzione in alcune materie alla scuola secondaria potrebbero essere estesi alle *community languages*.

Dal punto di vista politico, in un momento storico nel quale la questione dell'istruzione sono diventati argomenti elettorali di primo piano, la difesa del gallese potrebbe essere considerata una scelta dettata dall'opportunismo poiché il nazionalismo linguistico gallese riscontra un ampio consenso concentrato in alcuni collegi elettorali, mentre viceversa una politica di istruzione bilingue per le *community languages* sarebbe probabilmente molto impopolare presso l'elettorato di parlanti monolingue inglese. Tuttavia, la Gran Bretagna ha certamente una responsabilità storica nei confronti delle comunità provenienti dall'ex colonie.

È anche vero che, nonostante il desiderio di assimilazione riscontrato in alcune comunità etniche, esistono anche molti gruppi che hanno palesato la voglia di vivere a parte, o perlomeno di mantenere una propria identità (Mitchell & Russell, 1994: 153). Hanno tutti la piena cittadinanza britannica e ci si può chiedere se il governo abbia la responsabilità di venire incontro a queste esigenze con politiche linguistiche specifiche. Di fatto, il processo di *language loss* che si potrebbe preconizzare per gli immigrati di seconda o terza generazione è stato rallentato dalla compattezza dei gruppi etnici, dalla centralità della famiglia e dall'abitudine di molti uomini di cercare una sposa nel paese di origine.

Infine, mi sembra opportuno che un progetto teso a salvaguardare il plurilinguismo nel territorio venga considerato non come la tutela di soggetti deboli, bensì come la difesa di un patrimonio culturale e una potenziale risorsa economica.

Tuttavia, non posso che ribadire in conclusione che eventuali esperimenti di istruzione bilingue, gestiti dalla scuola pubblica o dalla società civile, dovrebbero porre molta attenzione all'apprendimento delle varietà prestigiose, formali e autorevoli della lingua inglese. Ma questo è un problema che riguarda non soltanto gli immigrati, ma anche larghe fasce della popolazione monolingue.

Bibliografia

- Baker, C. (1993). *Foundations of Bilingual Education and Bilingualism*. Clevedon: Multilingual Matters.
- Brumfit, C. (1995). *Language Education in the National Curriculum*. Oxford: Blackwell.
- Commission for Racial Equality (1986). *Teaching English as a Second Language: Report of a Formal Investigation in Calderdale LEA*. London: CRE.
- Crystal, D. (1987). *The Cambridge Encyclopedia of Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Beaugrande, R. (1993). "'Register' in Discourse Studies". In M. Ghadessy. *Register Analysis: Theory and Practice*. London: Pinter.
- Department of Education and Science (1985). *Education for All: The Report of the Committee of Enquiry into the Education of Children from Ethnic minority Groups (The Swann Report)*. London: HMSO.
- Department of Education and Science/Welsh Office (1990). *Modern Foreign Languages for ages 11 to 16*. London: HMSO.
- Department of Education and Science/Welsh Office (1991). *Modern Foreign Languages in the National Curriculum..* London: HMSO
- Estébanez, S., A. Feltham (1995). "Sección Bilingüe: GCSE Business Studies through Spanish". *Language Learning Journal*, 11: 47-51.
- Hagège, C. (1992). *Le souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*, Paris: Editions Odile Jacob.
- Hasan, R. (1996). "What kind of resource is language?". In C. Cloran, D. Butt, e G. Williams. *Ways of Saying: Ways of Meaning. Selected Papers of Ruqaiya Hasan*. London: Cassell.
- Hawkins, E. (1988). *Intensive Language Teaching and Learning: Initiatives at School Level*. London: CILT.
- Heller, M. (1994). "Review of C. Baker (1993). *Foundations of Bilingual Education and Bilingualism*". *Language, Culture and Curriculum*, 7/3: 264-6.
- Inner London Education Authority (1987). *Language Census*. London: ILEA Research and Statistics.
- Jones, M. (1994). "A tale of two dialects: standardization in modern spoken Welsh". In M. Parry, W. Davies, e R. Temple eds. *The Changing Voices of Europe*. Cardiff: University of Wales Press.
- Leman, J. (1993). "Bicultural programmes in the Dutch-language school system in Brussels". In H. Baetens Beardsmore, *European Models of Bilingual Education*, Clevedon: Multilingual Matters.
- Lopez, D.E. (1994). "Review of C. Bratt Paulston" (1992). *Sociolinguistic Perspectives on Bilingual Education*". *Language, Culture and Curriculum*, 7/3: 268-70.
- Manchester City Council Education Department (1991). *Manchester Schools Language Survey, 1990. Final Report*. Manchester: The City Council of Manchester.
- Mellor, J., J. Trafford (1994). "National Curriculum and Modern Foreign Languages – the first year of implementation: the ALL survey". *Language Learning Journal*, 10: 2-5.
- Mitchell, M., D. Russell (1994). "Race, Citizenship and 'Fortress Europe'". In P. Brown, R. Crompton eds.. *Economic Restructuring and Social Exclusion*. London: UCL Press.

- Nwenmely, H. (1995). "The Quest for Status: Accrediting Kwéyòl Language and Literacy Courses in the UK". *Language, Culture and Curriculum*, 8/1: 41-52.
- Ollerenshaw, J.L. (1994). "Learning Hindi as a taster language: a study in pupils' change in attitudes". *Language Learning Journal*, 10: 58-62.
- Paulston, C.B. (1992). *Sociolinguistic Perspectives on Bilingual Education*. Clevedon: Multilingual Matters.
- Phillipson, R. & Skutnabb-Kangas T. (1995). "Linguistic Rights and Wrongs". *Applied Linguistics*, 16/4: 483-504.
- Stein, G., R. Quirk (1995). "Standard English?". *The European English Messenger*, 4/2: 62-63.
- Stubbs, M. (1996). *Text and Corpus Analysis: Computer-assisted Studies of Language and Culture*. Oxford: Blackwell.
- Trudgill, P. (1995). "Dialect and Dialects in the New Europe". *The European English Messenger*, 4/1: 44-46.
- Trudgill, P. (1996). "Standard English and the National Curriculum". *The European English Messenger*, 5/1: 63-65.
- Turner, K. (1996). "The National Curriculum and Syllabus Design". *Language Learning Journal*, 14: 14-18.
- Wells, J.C. (1982). *Accents of English 2. The British Isles*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Welsh Office (1989). *Welsh for Ages 5-16*. Cardiff: Welsh Office.
- Welsh Office (1995). *The Welsh Language: Children and Education*. Cardiff: Welsh Office Statistical Directorate.
- Welsh Office (1996). *The Teaching of Welsh in Secondary Schools*. Cardiff: Welsh Office Statistical Directorate.
- Wright, S. (1995). "Language planning and policy-making in Europe". *Language Teaching*, 28: 148-159.



In una Europa plurilingue. Culture in transizione

a cura di
PAUL BAYLEY E FÉLIX SAN VICENTE

Questo volume affronta due grandi tematiche, le lingue e il mutamento sociale, e il plurilinguismo nell'Europa contemporanea, argomenti apparentemente divergenti ma accomunati da diversi fattori. La globalizzazione, le nuove tecnologie di comunicazioni, il contatto tra diverse lingue e diverse culture in seguito ai flussi migratori, la creazione di una struttura sopranazionale da una parte e la difesa delle realtà locali dall'altra, e infine il ruolo svolto, consapevolmente o meno, dalle istituzioni nella conservazione o nella trasformazione linguistica sono tutti elementi che hanno contribuito ad alcuni cambiamenti all'interno delle lingue europee, all'egemonia dell'inglese come lingua mondiale, ma allo stesso tempo a rivendicazioni a favore delle lingue che in Europa godono di un prestigio minore.

La prima parte tratta questioni come i cambiamenti linguistici che accompagnano le transizioni politiche, le "contaminazioni" linguistiche, l'espansione globale dell'uso della lingua inglese, e i rapporti tra le lingue e i mezzi di comunicazioni di massa - la televisione, i quotidiani e internet.

La seconda si occupa di problemi come "le lingue tagliate" e "la filologia politica", la televisione globale, il plurilinguismo nell'ambito dell'Unione Europea e, infine, traccia un quadro generale del plurilinguismo in tre realtà europee - i Balcani, la Spagna e la Gran Bretagna.